

Rassegna del 03/11/2014

Corriere della Sera

03/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	1
03/11/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Riforme a ostacoli Sulla Consulta ticket rosa già in bilico	Martirano Dino	2
03/11/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Trattativa per cambiare la legge Severino	Labate Tommaso	4
03/11/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Un «cappotto» alle urne, l'incubo di Berlusconi Con Ncd solo in Campania	Di Caro Paola	5
03/11/14	FORZA ITALIA	5	Intervista a Lorenzo Guerini - Guerini: nel Pd la disciplina sovietica c'era prima FI si decida sull'Italicum o trattiamo con altri	Guerzoni Monica	7
03/11/14	FORZA ITALIA	15	Metro C, cantiere infinito di Roma: «Si rischia un conto da 6 miliardi» E il tratto completato resta chiuso	Rizzo Sergio	8
03/11/14	EDITORIALI	1	Il destino amaro di Obama - Il destino amaro di un presidente	Galli Della Loggia Ernesto	10
03/11/14	EDITORIALI	12	Il retroscena - Merkel avverte la Gran Bretagna «Rischiate l'uscita»	Lepri Paolo	11
03/11/14	EDITORIALI	23	Gli italiani regolari i nuovi deboli che non hanno voce	Bossi Fedrigotti Isabella	12
03/11/14	EDITORIALI	33	Particelle elementari - L'assurda amnesia sulla storia socialista	Battista Pierluigi	13
03/11/14	POLITICA	4	Renzi ai dissidenti «Chi vuole esca» - Il rischio scissione non spaventa Renzi	Galluzzo Marco	14
03/11/14	POLITICA	5	Moretti «cede» alle primarie: non spaccherò il partito	F. Alb.	15
03/11/14	POLITICA	33	Interventi e Repliche - Nozze gay e trascrizione	Pisapia Giuliano	16
03/11/14	POLITICA ECONOMICA	3	Imu e Tasi, imposta unica nella legge di Stabilità	Salvia Lorenzo	17
03/11/14	POLITICA ECONOMICA	4	Martina, Boccia e lo scontro (interno) sull'agricoltura	L. Sal.	19

Repubblica

03/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	20
03/11/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Il duello a sinistra tra gli ex gemelli - Matteo & Maurizio, da gemelli della sinistra ad antagonisti	Ceccarelli Filippo	21
03/11/14	SILVIO BERLUSCONI	12	Legge Severino, vertice Dem per le modifiche	Milella Liana	23
03/11/14	FORZA ITALIA	8	Lavoro, lite Renzi-Landini "Non cambierò la delega" "Così andrai a sbattere"	c. l.	24
03/11/14	INTERVISTE	15	Intervista a Efraim Zuroff - "Vogliono cancellare un simbolo, l'Europa protegga le minoranze"	a.t.	26
03/11/14	INTERVISTE	7	Intervista ad Ilaria Cucchi - "Finora troppa sciattezza hanno trattato mio fratello quasi fosse lui il colpevole"	Vincenzi Maria_Elena	27
03/11/14	INTERVISTE	9	Intervista a Daniele Calosi - "Tra loro due c'era stata un'apertura di credito ma sono troppo lontani"	Vanni Massimo	28
03/11/14	INTERVISTE	10	Intervista a Roberto Speranza - "Non siamo dei passacarte, quella legge va modificata"	Rosso Umberto	29
03/11/14	INTERVISTE	13	Intervista ad Alessandra Moretti - "Punto alla presidenza del Veneto ma al Pd chiedo di fare le primarie"	Casadio Giovanna	30
03/11/14	POLITICA	6	"Non si può morire nelle mani dello Stato" Procura pronta a riaprire il caso Cucchi - "Cucchi, inaccettabile morire mentre si è affidati allo Stato pronti a riaprire le indagini"	m.e.v.	31

Stampa

03/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	32
03/11/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Centrodestra tanto diviso da rischiare il "cappotto"	U. M.	33
03/11/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Dell'Utri, Scajola e gli altri dimenticati da Forza Italia	Magri Ugo	34
03/11/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Intervista a Gianfranco Rotondi - «Criteri assurdi Moro e Fanfani risulterebbero fannulloni»	D. A.	36
03/11/14	SILVIO BERLUSCONI	9	Consulta, il Pd sonda il M5S sui nomi	Maesano Francesco	37
03/11/14	FORZA ITALIA	7	Analisi - Il governo "svuota" il Parlamento - Poche leggi approvate e governo ingordo Così il Parlamento è diventato inefficace	Allegranti David	38
03/11/14	EDITORIALI	1	Se manca una strategia sull'acciaio	Deaglio Mario	40
03/11/14	INTERVISTE	12	Intervista a John McCain - «Prendiamoci il Senato Poi truppe Usa in Iraq» - La battaglia di McCain "Prendiamoci il Senato Poi truppe Usa in Iraq"	P.Mas	42
03/11/14	INTERVISTE	2	Intervista a Sandro Veronesi - Veronesi: "Vicenda indegna di un Paese evoluto Il sistema deve cambiare"	GIA. GAL.	43
03/11/14	INTERVISTE	4	Intervista ad Enrico Morando - Morando: "La riforma porta più welfare e meno contributi Non incoraggia il precariato"	Maisano Leonardo	44
03/11/14	INTERVISTE	7	Intervista a Massimiliano Fedriga - «Orgoglioso dei miei risultati Ma ci sono attività non misurabili»	D. A.	45
03/11/14	POLITICA	6	In Senato una sforbiciata agli stipendi	Bertini Carlo	46
03/11/14	POLITICA	7	Camere con vista - A Padoan la richiesta di aprire un bancomat	Bertini Carlo	47
03/11/14	POLITICA ECONOMICA	3	Retroscena - Ricercatori all'università solo uno su 100 trova posto - Ricercatori precari a vita Porte chiuse negli Atenei	Amabile Flavia	48
03/11/14	POLITICA ECONOMICA	3	"Il merito non conta Lavorare dipende solo dalle alleanze"	FLA. AMA.	50
03/11/14	POLITICA ECONOMICA	4	Lavoro, Renzi sfida sinistra e sindacato	Bertini Carlo	51

Giornale

03/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	53
03/11/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Attento Renzi non essere complice della Severino	Sallusti Alessandro	54
03/11/14	SILVIO BERLUSCONI	6	La candidata alla Consulta? Firmava gli appelli anti Cav	Conti Mariateresa	55
03/11/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Offensiva azzurra sulla legge Severino «Va subito abolita»	De Feo Fabrizio	56
03/11/14	FORZA ITALIA	4	Il dossier - Stabilità, meno entrate e più spese Ecco perché i conti non tornano - Il caos della legge di Stabilità: ecco perché non funziona nulla	Brunetta Renato	58
03/11/14	EDITORIALI	1	Zuppa di Porro - Se i 500 operai della Thyssen valgono più dei 16mila dell'Ilva - Gli operai Ilva non piacciono alle piazze	Porro Nicola	61
03/11/14	POLITICA	5	Il retroscena - Per il premier è finita la luna di miele: riforme al palo e popolarità in calo - Finito il momento magico Renzi si ritrova nel pantano	Cesaretti Laura	63
03/11/14	POLITICA	9	Spinelli-Maltese, desaparecidos a 20mila euro al mese	Scafuri Roberto	65
03/11/14	POLITICA	10	Crocetta costretto a cedere: via l'auto blu ferma in garage	Bracalini Paolo	66
03/11/14	POLITICA ECONOMICA	2	Svaligiati dai sindacati - Sciopero selvaggio a Fiumicino I sindacati «svaligliano» i turisti	Malpica Massimo	67
03/11/14	POLITICA ECONOMICA	2	Il retroscena - Dietro il caos la partita Goldman-Emirati-Benetton	Ravoni Fabrizio	69

Messaggero

03/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	71
03/11/14	FORZA ITALIA	14	Test a Medicina via il responsabile - Test di medicina, caos dopo l'annullamento Lascia il responsabile	Mozzetti Camilla	72
03/11/14	FORZA ITALIA	14	Scuola, un progetto contro droga e alcol	...	74
03/11/14	FORZA ITALIA	4	Consulta, Forza Italia si ri-spacca pure su Sandulli: troppo di sinistra	...	75
03/11/14	FORZA ITALIA	5	Tasi, Fondi pensione e Tfr: parte l'assalto alla manovra	R.e.f.	76
03/11/14	FORZA ITALIA	19	Gli italiani e i partiti così è cambiata la politica - Partiti senza più ritorno	Cappellini Stefano	77
03/11/14	INTERVISTE	2	Intervista a Pippo Civati - «Cerca l'incidente per tornare a elezioni ma a sinistra s'è aperto un grande spazio»	Oranges Sonia	79
03/11/14	POLITICA	2	Renzi ai ribelli: andate pure - Lavoro, sfida di Renzi «Scissione nel Pd? Facciano pure» Landini: non ci ferma	Stanganelli Mario	80

Foglio

03/11/14	SILVIO BERLUSCONI	2	I partiti italiani sono ormai aziende fallite	Livini Ettore	83
----------	-------------------	---	---	---------------	----

Tempo

03/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	84
03/11/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Giggino festeggia in tv il ritorno a sindaco. Alla faccia della Severino	A.A.	85
03/11/14	FORZA ITALIA	5	In piazza l'autunno caldo di Matteo	Pa.Zap.	86
03/11/14	EDITORIALI	1	Noi sempre colpevoli	Tonelli Gianni	87
03/11/14	INTERVISTE	6	Intervista a Giovanni Centrella - Ugl, soldi e pugni L'ex segretario «Colpa di Renata» - «Il caos? Colpa della Polverini Influenza ancora gli iscritti»	Caleri Filippo	88
03/11/14	POLITICA	8	E alla fine il voto premia Marchini e la Meloni - Il voto premia Marchini. E la Meloni	Sfregola Silvia	90
03/11/14	POLITICA	8	Intervista ad Alfio Marchini - «Dalla sicurezza ai trasporti Occorrerà ripartire da qua»	Angeli Antonio	92
03/11/14	POLITICA ECONOMICA	3	Sull'operaio picchiatore Landini non si scusa, fugge - Landini non parla dell'operaio picchiatore	Parboni Augusto	93
03/11/14	POLITICA ECONOMICA	6	Guerra di soldi e di sedi nel sindacato «nero»	Fil.Cal.	95

Il Fatto Quotidiano

03/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	96
03/11/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Pro B: "Cancellare la legge Severino"	...	97
03/11/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Dopo 25 anni, quel che resta della Bolognina - Quel che resta della Bolognina	Ferrucci Alessandro	98
03/11/14	SILVIO BERLUSCONI	13	Gli sceicchi e la clinica super-lusso in Gallura	Mosca Davide	101
03/11/14	EDITORIALI	1	Ma mi faccia il piacere	Travaglio Marco	104
03/11/14	EDITORIALI	18	Editoriale - Genova, L'Aquila monumenti all'Italia divisa - Genova e L'Aquila, simboli dell'Italia	Sansa Ferruccio	105
03/11/14	INTERVISTE	9	Intervista a Fabio Mussi - "Dovevamo cambiare molto tempo prima"	al.fer.	106
03/11/14	INTERVISTE	14	Intervista a Joao Pedro Stedile - "Noi marxisti con il Papa contro il male" - "Noi marxisti con il Papa per fermare il diavolo"	Cannavò Salvatore	108
03/11/14	POLITICA ECONOMICA	3	Landini attacca: "Renzi non rappresenta gli operai" - Renzi-Landini, lo scontro oggi arriva a Brescia	Cannavò Salvatore	111

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Roma, Via Campania 59 - C - Tel. 06 688281

Servizio Clienti - Tel. 02 63797510
mail: servizioclienti@corriere.it

menghi
www.menghishoes.com



Franceschini
L'idea del ministro:
un'arena al Colosseo

di **Paolo Conti**
a pagina 19

Oggi SU
CorrierEconomia

Energia
L'esperto Daniel Yergin
«Petrolio, il grande crollo
Festa ma non per tutti»

di **Massimo Gaggi**
nel supplemento

menghi
Loreto (AN)

Obama e la trappola del consenso

IL DESTINO AMARO DI UN PRESIDENTE

di **Ernesto Galli della Loggia**

Quale deve essere in una democrazia il rapporto diciamo così di «dipendenza» tra un uomo politico e la maggioranza che lo ha eletto? Fino a che punto è giusto ed opportuno che questa lo condiziona e che egli se ne faccia condizionare? E ancora: l'obbligo per la politica della trasparenza e della legalità, può obbligatoriamente estendersi a tutti gli ambiti decisionali? Oggi, questi interrogativi, vecchi come la storia della democrazia, sono riproposti con forza dal destino politico sospeso sul capo del presidente degli Stati Uniti. Un destino non proprio smagliante visto che tutti gli osservatori sono d'accordo nel prevedere una forte avanzata dei repubblicani alle elezioni di mezzo termine che si terranno domani, e addirittura una probabile loro maggioranza al Congresso.

Contro un solo obiettivo importante centrato in politica interna (la riforma della Sanità) e un discreto successo nel rimettere in sesto l'economia del Paese, è soprattutto il bilancio della politica estera quello che appare più critico per Obama, quello sul quale gli elettori sembrano più intenzionati a sanzionare il presidente. E in effetti è difficile chiudere gli occhi di fronte a quanto è accaduto negli ultimi anni: il virtuale abbandono da parte degli Stati Uniti del ruolo di protagonisti assoluti della scena planetaria, la perdita di una parte notevole della loro capacità d'influenza e di leadership negli scenari regionali più critici, la difficoltà evidentissima da parte dell'amministrazione di costruire una qualunque visione complessiva, una strategia di medio-lungo termine, capace di rilanciare un rinnovato impegno globale di quella che ancora all'inizio del secolo sembrava l'unica, incontrastata, superpotenza.

Bene: è forse il caso di osservare, però, che questa ritirata, chiamiamola così, degli Usa dal mondo è stata compiuta da Obama in stretta obbedienza al mandato affidatogli dalla maggioranza dei suoi concittadini. Egli è stato eletto a suo tempo proprio con l'impegno di ridurre il coinvolgimento americano negli affari del pianeta (attribuito ad un errore di Bush): a cominciare dall'abbandono dell'Iraq, con tutte le conseguenze vicine e lontane (anche di immagine) che ha comportato. Era questo ciò che la maggioranza degli elettori voleva, ed è questo ciò che essa ha puntualmente avuto, anche se ora sembra essersi ricreduta. Il che dimostra, per tornare alla questione iniziale, che un uomo politico non deve essere agli ordini dei suoi elettori ed eseguirne pedissequamente i desideri.

continua a pagina 10

Fisco e semplificazioni In un mese 221 adempimenti. L'anticipo Ires fino al 130 per cento per le società

L'ingorgo delle tasse a novembre

Già nella legge di Stabilità l'emendamento per unificare Imu e Tasi in un'unica imposta

Clima Il rapporto dell'Onu



Zero emissioni per salvare la Terra

di **Anna Meldolesi**

Allarme dell'Onu: se vogliamo evitare danni «gravi, diffusi e irreversibili» al clima, il rilascio di gas serra causato dal consumo di combustibili fossili dovrà essere azzerato entro la fine del secolo. Per trovare concentrazioni simili nell'atmosfera bisogna rievolvere il nastro della storia del pianeta di 800 mila anni. Intanto, il Brasile sud-orientale vive la più grande siccità della storia. (Nella foto, il bacino prosciugato della diga di Atibainha, a Nazaré Paulista, nello Stato di San Paolo).

alle pagine 10 e 11 Cotroneo

È appena nato, novembre. Ma già può fregiarsi del titolo di mese delle tasse. Sono infatti 221 gli adempimenti da qui al giorno 30. E a dicembre si replica: entro fine anno si taglierà il traguardo del 400. Il 1° dicembre sarà il giorno limite per pagare gli account di Irpef e Ires. L'annunciata imposta unica sulla casa entra nella legge di Stabilità: unite Imu e Tasi.

alle pagine 2 e 3 **Di Frischia**
L. Salvia, Trovato

LA LINEA DEL LEADER PD

Renzi ai dissidenti «Chi vuole esca»

di **Marco Galluzzo**

Linea dura di Renzi. Fiducia sul Jobs act e a chi vuol lasciare il Pd dice «faccia pure».

a pagina 4 - a pagina 22
un commento di **Paolo Franchi**

GIANNELLI



GIUSTIZIA PIGNATONE: MORTE INACCETTABILE

I pm pronti a riaprire l'inchiesta su Cucchi

di **Flavio Haver**

Si avvicina la riapertura dell'inchiesta sulla morte di Stefano Cucchi. Dice il procuratore capo di Roma Pignatone: «Non è accettabile, dal punto di vista sociale e civile prima ancora che giuridico, che una persona muoia mentre è affidata alla responsabilità degli organi dello Stato».

a pagina 8 **Peronaci**
a pagina 23 **Chiavario**

CASE OCCUPATE E RACKET

La ribellione degli inquilini

di **Andrea Galli**
e **Gianni Santucci**

Rivolta a Milano per «salvare» le case; arriva la polizia.

a pagina 9 - a pagina 23
Isabella Bossi Fedrigotti

Il triste autunno del calcio a Milano

Fischi ai rossoneri sconfitti in casa dal Palermo. L'Inter di Mazzarri nel caos tecnico e tattico

di **Mario Sconcerti**

Doppia sconfitta con 2 gol di scarto: l'Inter sabato, il Milan ieri. Nel primo weekend di novembre scendono le tenebre sulle Milanese. Battute da squadre di fondo classifica, i rossoneri ieri sera dal Palermo (primo successo in trasferta) addirittura sotto le luci di San Siro; l'Inter dal Parma che arrivava da una sequenza di 6 partite perse.

a pagina 35
Servizi, analisi e pagelle sul campionato di **Serie A**
da pagina 35 a pagina 39

I CASI

L'IRAN E IL VOLLEY UN ANNO IN CELLA PER UNA PARTITA

di **Viviana Mazza**

Un anno di carcere per una partita di pallavolo. È il destino di Ghoncheh Ghavami, 25enne anglo-iraniana, «colpevole» di aver assistito all'incontro maschile Iran-Italia.

a pagina 13

LA SCRITTA RUBATA LA PROFANAZIONE DI DACHAU

di **Paolo Lepri**

Dopo Auschwitz, Dachau. Nel 2009 la scritta Arbeit macht frei (il lavoro rende liberi) fu rubata dall'ingresso del lager nazista in Polonia. Ieri lo stesso furto in quello tedesco.

a pagina 12

CORRIERE DELLA SERA presenta

LA SCUOLA DEL RACCONTO

LA SCUOLA DEL RACCONTO
LA SCUOLA DEL RACCONTO
LA SCUOLA DEL RACCONTO

Con i racconti di **ANTON CECIOV**

L'ARTE DI LEGGERE È IN EDICOLA DAL 6 NOVEMBRE A € 6,90*

CORRIERE DELLA SERA
La libertà delle idee

Retrinelli Editore

Gli INTOCCABILI

SERGIO RIZZO DA QUI ALL'ETERNITÀ

ALL'ETERNITÀ
L'ITALIA DEI PRIVILEGI A VITA

RetrinelliEditore.it

Riforme a ostacoli Sulla Consulta ticket rosa già in bilico

I no a Sandulli tra gli azzurri. Il Pd tratta con i 5 Stelle

Incroci

Ma l'M5S fa asse con FI per ritardare la riforma del Senato e il nuovo regolamento della Camera

ROMA C'è un incrocio pericoloso in vista sull'asse Pd-Fi che può fare deragliare, o quanto meno rallentare, l'accordo del Nazareno stipulato il 18 gennaio 2014 da Renzi e da **Berlusconi**. Infatti, le riforme smarrite in Parlamento (legge elettorale, nuovo Senato, regolamento della Camera) e l'inesauribile maratona per l'elezione dei due giudici costituzionali si sono sovrapposte a un punto tale da far pensare, a questo punto, a una possibile rimodulazione delle alleanze. I grillini, infatti, lusingati di essere stati coinvolti ufficialmente dal Pd nella partita della Corte con la proposta di un «tandem rosa», hanno risposto positivamente: «Bene l'ufficializzazione delle candidate, ora procederemo con una consultazione online degli attivisti», ha annunciato Danilo Toninelli (M5S) dopo la telefonata fatta dal capogruppo dem Luigi Zanda al suo omologo Alberto Airola. «La telefonata è durata poco, giusto il tempo di ufficializzare al M5S i due nomi scelti per la Consulta», ha riferito Zanda.

La quadratura del cerchio per l'elezione alla Corte della professoressa fiorentina Silvana Sciarra e della collega romana Alessandra Sandulli è anco-

ra lontana, anche se in casa Pd sono molto soddisfatti dell'atteggiamento pragmatico dei

Cinque stelle. Le due candidate, infatti, hanno un profilo politicamente neutro; la docente fiorentina Silvana Sciarra è stata indicata dai piani alti del Pd ma è nota soprattutto per il suo curriculum accademico mentre la professoressa Alessandra Sandulli ha uno sponsor d'eccezione in Gianni Letta ed è lontana anni luce dall'ala più radicale di FI. Per paradosso, il «tandem rosa» escogitato da Renzi potrebbe essere accettato dai grillini e non dai gruppi parlamentari di FI e del Ncd.

La «soluzione in rosa», dopo l'«autosacrificio» di Luciano Violante e ben tre candidati bruciati di FI (Catalicà, Bruno, Caramazza), si è infranta contro un muro di ostilità eretto dai gruppi parlamentari di FI. Da Renato Brunetta a Maurizio Gasparri, nessuno dei colonnelli azzurri rivendica di aver suggerito a Renzi il nome della professoressa Sandulli. Anzi, col passare delle ore, la candidatura è, almeno a guardare in casa di Forza Italia, in forte ribasso. I gruppi parlamentari dell'ex Cavaliere hanno infatti rispolverato un vecchio appello contro il governo **Berlusconi** firmato nel 2005 da 183 professori universitari («Salviamo la Costituzione») in calce al quale apparirebbe anche la firma della docente dell'Università Roma III oggi indicata per essere eletta alla Corte in quota FI. Un particolare, questo, della presunta avversione della profes-

soressa Sandulli nei confronti della riforma costituzionale a suo tempo presentata da **Berlusconi**, che potrebbe piacere ai grillini forse pronti a votare per una «candidata del centrodestra» che poi non è così organica con Forza Italia.

Così, mentre Renzi cerca il consenso dei grillini per chiudere sui giudici della Corte e sul membro laico del Csm, su un altro campo da gioco forzisti e grillini marciano compatti per fare la festa al Pd.

Succede in prima commissione (Affari costituzionali) e nella giunta per il regolamento della Camera, dove FI e M5S hanno zavorrato la riforma costituzionale del Senato e la nuova bozza di regolamento della Camera. Giovedì scorso, alla capigruppo, Renato Brunetta (FI) ha attaccato Roberto Speranza (Pd) che aveva definito «irresponsabile» il comportamento dilatorio di FI: «Il regolamento prima della riforma costituzionale? Ve lo scordate, sarebbe un colpo di Stato approvato a maggioranza», aveva sentenziato Brunetta.

A questo punto, visto che il calendario della legge di Stabilità lascia solo un buco a dicembre per la discussione in aula alla Camera della riforma costituzionale, ai piani alti del Pd sono preoccupati perché il «contagiri dei 1000 giorni» rischia di incepparsi. Per domani il ministro Maria Elena Boschi ha convocato i deputati del Pd della prima commissione per stilare un piano di battaglia.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il percorso

Legge elettorale



Bicameralismo

- Il **Consiglio dei ministri** dà il via libera alla riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione
- La **commissione** Affari costituzionali del Senato comincia l'esame del testo dei relatori Finocchiaro e Calderoli



Le norme

● L'Italicum prevede un premio di maggioranza che assicuri la governabilità (fino al 55% dei seggi) alla lista o alla coalizione vincente. Renzi vorrebbe che il premio sia assegnato solo alla lista, e non alla coalizione, vincente

● Il ddl di riforma costituzionale abolisce il bicameralismo perfetto (con il nuovo Senato, non elettivo, che non vota la fiducia al governo) e rivede il Titolo V (federalismo)

L'intervento

L'editoriale di Michele Ainis sui ritardi delle riforme sul *Corriere della Sera* di ieri. Dopo aver ricordato le tappe incomplete, Ainis cita Rousseau: «Ci vorrebbero degli dei per dare leggi agli uomini»

Senato, Italicum, regolamenti

VEDI ALLA VOCE RIFORME SMARRITE

di Michele Ainis

Sarà che siamo tutti un po' nevrotici, volubili, disattenti. Sarà che la memoria non è la prima qualità degli italiani. Ma non ci avevano raccontato che le riforme istituzionali devono precedere quelle economiche e sociali? Non impegnarsi a fondo le

Trattativa per cambiare la legge Severino

Governo al lavoro dopo il caso de Magistris. FI rilancia per tutelare il suo leader: il dialogo riguarda anche questo

ROMA «Dobbiamo intervenire sulla legge Severino prima che si pronunci la Consulta». La prima mossa la fanno i tecnici di Palazzo Chigi, dopo che il Tar della Campania ha rimesso alla Consulta il giudizio di legittimità sulla sospensione di Luigi de Magistris. Il rischio che la Corte dichiari incostituzionale una parte della legge che aveva portato alla decadenza di **Silvio Berlusconi**, è la riflessione che fanno gli sherpa del governo, è troppo alto. E soprattutto, è la subordinata «politica», un'eventuale bocciatura della norma avrebbe una portata tale da scombinare tutti i rapporti di forza, a cominciare da quelli su cui si basa il patto del Nazareno.

La pratica (anticipata ieri da *Repubblica*) passa da Palazzo Chigi ai tecnici dei ministeri degli Interni e della Funzione pubblica. Non da quello della Giustizia, visto che i decreti attuativi della norma — al tramonto del governo Monti — erano passati per gli uffici allora guidati da Annamaria Cancellieri e da Filippo Patroni Griffi. L'obiettivo è uno solo: modificare la parte della legge Severino che riguarda gli amministratori, eliminando per alcuni tipi di reato (come l'abuso d'ufficio del caso de Magistris) la sospensione dall'incarico. E i tempi? Strettissimi, visto che le modifiche potrebbero essere inserite in un ddl ad hoc o in uno di quei provvedimenti sulla giustizia che ancora aspettano «la bollinatura».

Sembra una partita agevole, da condurre in porto a colpi di maggioranza e — visto che l'aspetto della retroattività che ha colpito **Berlusconi** è fuori dalle modifiche — senza i voti di Forza Italia. E invece, un po' a sorpresa, proprio gli azzurri aprono al dialogo. E lo fanno con la senatrice Mariarosaria Rossi, braccio destro dell'ex Cavaliere. «Il caso de Magistris dimostra come la legge Severino non funzioni affatto. Non è possibile lasciare l'amministrazione di una città come Napoli, e a maggior ragione il go-

verno del Paese, nelle mani di interpretazioni, ricorsi, sentenze contraddittorie», scrive la senatrice in una nota. E soprattutto aggiunge: «Il dialogo sulle riforme istituzionali deve comprendere anche questo tema. Delle piccole modifiche sarebbero sufficienti per mettere riparo a delle grandi ingiustizie. Come quella che ha purtroppo avuto come vittima il presidente **Berlusconi**».

In poche righe, insomma, non solo i vertici di Forza Italia propongono l'estensione del patto del Nazareno anche alla legge Severino. Ma, seppur nella cornice di «piccole modifiche», provano a inserire nella trattativa virtuale anche il tema della retroattività della legge. Lo stesso che aveva portato alla decadenza di **Berlusconi**, lo stesso che il governo prova a tenere fuori dai nuovi interventi.

L'accelerazione di Forza Italia fa breccia anche in alcuni settori della maggioranza. Basta sentire quel che dice l'alfaniano Enrico Costa, viceministro della Giustizia: «Sono d'accordo a intervenire sulla parte che riguarda gli amministratori colpiti da una sentenza di primo grado. Ma una volta che tocchiamo la legge Severino, dobbiamo intervenire su tutto quel che non va. E anche la retroattività è un tema».

Donatella Ferranti, capogruppo pd in commissione Giustizia, ovviamente non è di questo avviso. «Sia chiaro che qualsiasi modifica non può utilizzare l'ordinanza del Tar per rivedere la disciplina della decadenza per le condanne definitive per gravi reati. D'altro canto, il tema è solo la ragionevolezza della sospensione che segue a una condanna di primo grado per i soli amministratori. Chi confonde le due cose non ha chiari i principi che lo stesso Tar ha ribadito». La miccia è innescata, il tempo è poco e il rischio di uno scontro — a questo punto — diventa alto.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il centrodestra verso le regionali

Un «cappotto» alle urne, l'incubo di Berlusconi Con Ncd solo in Campania

ROMA Il rischio del «cappotto» ce l'hanno ben presente ad Arcore e dintorni. Se si esclude il Veneto, infatti, dove la Lega si dice certa di riconquistare la presidenza con l'uscente Zaia, nelle altre Regioni al voto in novembre (Calabria ed Emilia-Romagna) e in primavera (Liguria, Toscana, Marche, Umbria, Campania e Puglia) la possibilità che il centrodestra perda ovunque è concreta. Di più: per FI, stando ai sondaggi che incrociano i voti attuali con le tendenze che si registrano quando si compete senza il traino di un candidato presidente, al rischio sconfitta si somma quello di un crollo elettorale, rappresentato non solo dal possibile sorpasso della Lega nelle due Regioni dove il Carroccio corre per la presidenza (Emilia e Veneto), ma anche sul piano nazionale. Sì, perché, considerando le prevedibili scarse performance azzurre nelle «rosse» Toscana, Umbria, Marche, Emilia, il timore è che complessivamente si possa scendere sotto quota 10%. Numeri da allarme rosso, a dir poco. Ai quali **Berlusconi** si ribella: «Da febbraio — ripete —, scontati i servizi sociali, tornerò sulla scena a pieno titolo. E la musica cambierà radicalmente...». Intanto però il pericolo incombe. La scelta drastica del Cavaliere — avallata quasi all'unanimità dall'Ufficio di Presidenza — di costruire le alleanze per le regionali di fatto escludendo quelle con partiti di governo, ovvero l'Ncd, rischia di pesare parecchio sugli equilibri generali. Il patto con Lega e Fdi procede senza troppi intoppi — Toti, Salvini e la Meloni hanno già inaugurato assieme la campagna elettorale in Emilia — e lo stesso Toti è impegnato nel laboratorio «Officina nazionale» per trasformare l'intesa in una coalizione vera che si muova in sintonia anche in Parlamento. Ma la rottura con i centristi di varia estrazione, da Scelta civica all'Udc oltre che l'Ncd, mette una grande ipoteca sulla possibilità anche solo di competere con il Pd in Regioni pure sulla carta contendibili, come Liguria e Marche, o in

quelle dove si punta a vincere, Campania in primo luogo e, secondariamente, Puglia. Fitto lo dice a voce alta: «Se vogliamo provare a combattere la battaglia, escludere a priori alleanze con i centristi è sbagliato». Caldoro, presidente della Campania, il suo malumore è andato ad esporlo direttamente a **Berlusconi**, giovedì scorso, in una riunione alla quale hanno preso parte anche Toti, Cesaro e De Siano. Al presidente oggi fiore all'occhiello di FI, **Berlusconi** ha alla fine garantito margine di manovra: il veto all'Ncd a livello nazionale resta tutto, ma la possibilità per Caldoro di muoversi per cucire alleanze sul territorio c'è. La Campania, insomma, potrebbe essere l'eccezione che conferma la regola del no alle alleanze con i centristi, anche se si dovrà procedere «con cautela». In Puglia, invece, non ci sono ancora spiragli: «Se Fitto vuole davvero provarci — dicono da Arcore — perché non si candida lui? Si metta alla prova sul serio...». Fitto ha già fatto sapere che non ne ha alcuna intenzione, ma il problema generale resta. È dunque una strategia suicida quella di FI? No, a sentire l'entourage dell'ex premier. Intanto perché molto dipenderà dall'atteggiamento del Pd. Se, come in Calabria, «il Pd chiuderà le porte all'Ncd, saranno morti: già adesso tanti dirigenti locali stanno tornando da noi, e noi accogliamo tutti a braccia aperte...». Insomma, tanto più se non avranno possibilità di guardare a sinistra, «tutti i voti dei centristi torneranno a noi». C'è poi un'altra variabile, ed è l'Udc: per ora prevale la linea dell'intesa per la Costituente popolare con l'Ncd, ma se in Sicilia si rimescolassero le carte e l'ala D'Alia-Casini avesse la meglio, allora — sperano in FI — si potrebbe siglare un'alleanza con la stessa Udc. Con il solito obiettivo: svuotare l'Ncd riprendendosi dirigenza e voti. Una battaglia con rischi altissimi, per tutti. Come in ogni guerra civile che si rispetti.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Col leader

Dentro Forza Italia la maggioranza segue la linea del leader del partito Silvio Berlusconi: fedeltà al patto del Nazareno con il Pd del premier Matteo Renzi. Con l'ex Cavaliere, tra i big, ci sono Giovanni Toti, Paolo Romani e Mariastella Gelmini. Finora Denis Verdini è stato l'uomo della trattativa con i dem, ma negli ultimi giorni tra lui e Berlusconi si registrano alcune crepe

Critici

Diversi senatori sono contrari al patto del Nazareno, che viene considerato deleterio per Forza Italia. In quest'aria critica rientrano Augusto Minzolini, Cinzia Bonfrisco e Vincenzo D'Anna (Gal)

Dissidenti

Oltre ad essere critici sulle riforme, ci sono poi i dissidenti azzurri, che chiedono un cambio nella gestione del partito, invocano il ricambio ai vertici e più democrazia interna. In testa l'ex governatore pugliese Raffaele Fitto, con Renata Polverini e Daniele Capezzone

Guerini: nel Pd la disciplina sovietica c'era prima FI si decida sull'Italicum o trattiamo con altri

Chi cerca una ragione al giorno per criticare il leader, tragga le conseguenze

Il quadro elettorale ci è favorevole ma al Paese serve che si governi, e bene

L'intervista

di **Monica Guerzoni**

ROMA Che fine hanno fatto le riforme?

«La riforma costituzionale — tranquillizza Lorenzo Guerini, vicesegretario del Pd — è incardinata in commissione alla Camera e contiamo di concludere i lavori entro novembre, per andare in Aula tra fine mese e inizio dicembre».

L'Italicum si è arenato?

«Non mi nascondo dietro questioni procedurali, c'è un accordo politico da concludere...».

Il patto del Nazareno vacilla?

«L'accordo è a portata di mano e il Pd ci sta mettendo tutto l'impegno possibile».

Forza Italia non vuole il premio alla lista.

«Noi crediamo che rafforzino un percorso bipolare, semplificando il quadro politico. E sollecitiamo FI a battere un colpo».

Altrimenti?

«Basta con atteggiamenti tattici dilatori e perdite di tempo, il tavolo di confronto che coinvolge maggioranza e opposizione deve rapidamente consentirci di chiudere».

E se Forza Italia continua a fare melina?

«C'è un quadro ampio di forze politiche che fino adesso non hanno partecipato al percorso delle riforme».

Aprirete al M5S?

«A chiunque abbia voglia di confrontarsi. La variabile tempo è sostanza politica. Forza Italia rompa gli indugi».

Per votare in primavera?

«No, per avere una democrazia efficiente. Questa idea secondo cui una volta fatta la leg-

ge si va al voto come conseguenza inevitabile, è sbagliata. Abbiamo preso degli impegni e vogliamo portarli a termine».

La fiducia dei cittadini verso il premier è in calo...

«Resta però su livelli molto alti, così come le intenzioni di voto per il Pd. Un atteggiamento di parte potrebbe farci dire che il quadro elettorale ci è favorevole, ma l'interesse del Paese è che si governi. E bene. Quindi non si vota, assolutamente no».

Landini dice che, contro il lavoro, non andate lontano.

«La riforma è pensata per il lavoro, non contro. Il mercato del lavoro è una realtà profondamente mutata, che necessita di una grande riletture. Le nostre direttrici sono due, il decreto Poletti e la delega, che allarga le protezioni a una platea fino ad oggi è esclusa».

In commissione non avete i voti.

«Vorrei essere molto chiaro, in commissione c'è il Pd. C'è un unico partito che affronterà il percorso con responsabilità. E il primo banco di prova sono i tempi».

Volete approvare il Jobs act prima della manovra?

«Ci sono le condizioni per andare in Aula dal 17 novembre e approvare la delega prima della Stabilità. La tempistica è importante per la credibilità del Paese in Europa».

Se il Jobs Act non cambia, Fassina, Civatì, Cuperlo e altri non la votano.

«Se affrontassimo la discussione preoccupati per la ribalta di questa o quella componente non faremmo un grande servizio alla politica. Non c'è più tempo da perdere. Al di là di dichiarazioni polemiche fatte per posizionamento, ci sono le condizioni per raggiungere gli obiettivi indicati dalla dire-

zione del Pd. O nella delega, o nei decreti attuativi».

Il reintegro in caso di licenziamenti disciplinari potrebbe essere rinviato?

«Poletti ha detto che i discriminatori non sono in discussione e che i disciplinari troveranno una migliore definizione della fattispecie. Come questo impegno sarà tradotto lo vedremo nel confronto parlamentare, che si sta portando avanti responsabilmente».

Renzi spinge la minoranza verso la sinistra radicale?

«È solo una battuta, un richiamo alla responsabilità. Si è nel Pd con le proprie sensibilità, storie e proposte, ma se qualcuno ritiene di dover trovare ogni giorno una ragione per contestare la linea del segretario, tragga le proprie conseguenze».

Soffia sul fuoco della scissione?

«No, sarebbe davvero una ipotesi deleteria per il Pd e non credo sia un rischio reale. Ci sono tutte le condizioni per stare insieme, come ci chiedono iscritti ed elettori».

D'Atorre teme che stiate lavorando a uno statuto di stampo sovietico...

«Spesso si forzano le situazioni per avere qualche titolo sui giornali. Stiamo lavorando alla forma partito. D'Atorre dovrebbe parlare della disciplina sovietica che vigeva quando lui aveva ruoli di direzione del partito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Lodigiano, 47 anni, Lorenzo Guerini, ex dc, già sindaco e presidente della Provincia di Lodi, è deputato, portavoce e vicesegretario del Pd



Metro C, cantiere infinito di Roma: «Si rischia un conto da 6 miliardi» E il tratto completato resta chiuso

Il caso

di **Sergio Rizzo**

Il record è a portata di mano: se mai sarà completata, la linea C della metropolitana di Roma rischia di essere l'opera pubblica più costosa del dopoguerra. Dice tutto un dettaglio della guerra a colpi di azioni legali, varianti e arbitrati che va avanti da sette anni fra il Comune di Roma e le imprese costruttrici. C'è un arbitrato avviato nel 2007, pochi mesi dopo l'aggiudicazione della gara al general contractor Metro C, che nel settembre 2012, a distanza di cinque anni, sembrava concluso. Per una volta tanto, senza la solita Caporetto per lo Stato.

A fronte di una richiesta delle imprese di ulteriori 210 milioni, gli arbitri ne avevano concessi 15. Ma il Comune o, meglio, la società comunale incaricata di gestire i rapporti con quel consorzio il cui capitale è ripartito fra Astaldi, gruppo Caltagirone, le Coop e l'Ansaldo Finmeccanica, ha impugnato la decisione: il giudizio è pendente in Corte d'appello, che ha fissato la prima udienza il 10 ottobre 2017. Cinque anni dopo l'impugnazione. Mentre 36 mesi sono bastati per realizzare la nuova linea della metropolitana di Madrid.

La morale di questa storia incredibile, finita in un gorgo di carte bollate con un maleodorante strascico di giunte che traballano, assessori dimissionari e amministratori delegati che saltano, è innanzitutto una: la conferma del clamoroso fallimento della legge obbiettivo, che avrebbe dovuto garantire tempi e costi certi.

I costi, appunto. Basta leggere la denuncia di 59 pagine che hanno presentato qualche set-

timana fa alla Procura di Roma il consigliere comunale radicale Riccardo Magi e Antonio Tamburrino, per capire come sia stato possibile che per un appalto aggiudicato ai vincitori a un prezzo di 2,7 miliardi per l'intera tratta di 25,6 chilometri si sia già arrivati al conto astronomico di 3,7 miliardi. E senza che si sia ancora affrontato il tratto certo più problematico: quello che dovrebbe percorrere il centro urbano sotto corso Vittorio Emanuele.

Già due anni fa la Corte dei conti aveva tracciato un quadro allucinante, sostenendo che se il rincaro del pezzo mancante fosse stato in linea con quello già registrato, il conto finale avrebbe potuto sfondare 6 miliardi: mezzo miliardo più del Mose di Venezia. Il che significherebbe 234 milioni a chilometro, contro 120-150 della media europea.

E poi i tempi. La gara viene assegnata nel 2006, con le procedure della Legge obbiettivo e la previsione di aprire un primo tratto entro il 30 aprile 2011. Siamo a fine 2014 e ancora niente. L'apertura di quel frammento di linea è stata rimandata perché i sistemi non funzionavano. Del resto, il 3 ottobre la commissione di collaudo presieduta dall'ex Ragioniere dello Stato Andrea Monorchio aveva concluso che «non ricorrono i requisiti per l'utilizzo ai fini dell'esercizio commerciale». Traduzione: non si possono trasportare passeggeri.

Certo, fare un buco sotto Madrid non è come farlo sotto il centro di Roma. E su costi e ritardi è inevitabile chiamare in causa il potere della Soprintendenza. Ricordando una lettera che la stessa Soprintendenza scrisse a Roma Metropolitana mettendo bene in chiaro che né costi né tempi sono di qualche interesse per le questioni che riguardano l'archeologia.

Anche se va precisato che qui l'incontro ravvicinato fra la talpa e l'archeologia non è ancora avvenuto.

La lievitazione dei costi e dei tempi ha a che fare con storie diverse, sulle quali ha acceso un faro l'autorità anticorruzione di Raffaele Cantone. E anche la Corte dei conti, avviando un procedimento a carico di 21 dirigenti pubblici e manager per un presunto danno erariale di 363 milioni.

La scelta tecnica, innanzitutto. Metro C vince la gara con il progetto di galleria unica. Ma poi si cambia tipologia e i lavori vanno avanti a singhiozzo e a colpi di varianti: finora ne sono state contate 45. Mica male, per un'opera che doveva avere tempi e costi certi ed è finita incagliata con il contorno di clamorosi scontri politici come quello che ha portato alle dimissioni dell'assessore al Bilancio della giunta di Ignazio Marino, Daniela Morgante, magistrato contabile, che si era opposta al riconoscimento di 90 milioni aggiuntivi a favore di Metro C. Consorzio, va ricordato, che nel 2010 figurava fra i finanziatori del Pdl, che allora governava anche il Campidoglio. Per non parlare dell'assurdità di certi contenziosi, quale la battaglia a colpi di decreti ingiuntivi fra il Comune di Roma e Roma Metropolitana, interamente posseduta dal Comune. La cui stessa esistenza in vita lascia perplessi: una società pubblica che a fine 2012 occupava 189 persone e spendeva più di 13 milioni solo per stipendi. Per sovrintendere all'opera.

E mentre il Campidoglio liti-ga con se stesso, la capitale d'Italia, fra le città più congestionate del mondo, continua ad avere meno linee metropolitane di Bilbao. Possibile che debba andare a finire sempre così?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le fasi

● Il 15 febbraio 2005 viene indetta la gara per l'affidamento della progettazione e realizzazione della Linea C: la gara viene vinta nel 2006 da Ati che costituisce la Società di Progetto Metro C S.c.p.A.

● Il 2 aprile 2007 viene aperto il primo cantiere delle tratte «T4» e «T5» da S.Giovanni fino ad Alessandrino

3,05

Miliardi Il costo del tratto San Giovanni - Malatesta (4 fermate)

270

Mila tonnellate L'acciaio impiegato per la realizzazione della Metro C

15

Le fermate realizzate e consegnate all'Atac, l'azienda dei trasporti

Il percorso



Fonte: www.metrocspa.it

d'Arco

Il destino amaro di Obama

Obama e la trappola del consenso

IL DESTINO AMARO DI UN PRESIDENTE

di **Ernesto Galli della Loggia**

Quale deve essere in una democrazia il rapporto diciamo così di «dipendenza» tra un uomo politico e la maggioranza che lo ha eletto? Fino a che punto è giusto ed opportuno che questa lo condizioni e che egli se ne faccia condizionare? E ancora: l'obbligo per la politica della trasparenza e della legalità, può obbligatoriamente estendersi a tutti gli ambiti decisionali? Oggi, questi interrogativi, vecchi come la storia della democrazia, sono riproposti con forza dal destino politico sospeso sul capo del presidente degli Stati Uniti. Un destino non proprio smagliante visto che tutti gli osservatori sono d'accordo nel prevedere una forte avanzata dei repubblicani alle elezioni di mezzo termine che si terranno domani, e addirittura una probabile loro maggioranza al Congresso.

Contro un solo obiettivo importante centrato in politica interna (la riforma della Sanità) e un discreto successo nel rimettere in sesto l'economia del Paese, è soprattutto il bilancio della politica estera quello che appare più critico per Obama, quello sul quale gli elettori sembrano più intenzionati a sanzionare il presidente. E in effetti è difficile chiudere gli occhi di fronte a quanto è accaduto negli ultimi anni: il virtuale abbandono da parte degli Stati Uniti del loro ruolo di protagonisti assoluti della scena planetaria, la perdita di una parte notevole della loro capacità d'influenza e di leadership negli scenari regionali più critici, la difficoltà evidentissima da parte dell'amministrazione di costruire una qualunque visione complessiva, una strategia di medio-lungo termine, capace di rilanciare un rinnovato impegno globale di quella che ancora all'inizio del secolo sembrava l'unica, incontrastata, superpotenza.

Bene: è forse il caso di osservare, però, che questa ritirata, chiamiamola così, degli Usa dal mondo è stata compiuta da Obama in stretta obbedienza al mandato affidatogli dalla maggioranza dei suoi concittadini. Egli è stato eletto a suo tempo proprio con l'impegno di ridurre il coinvolgimento americano negli affari del pianeta (attribuito ad un errore di Bush): a cominciare dall'abbandono dell'Iraq, con tutte le conseguenze vicine e lontane (anche di immagine) che ha comportato. Era questo ciò che la maggioranza degli elettori voleva, ed è questo ciò che essa ha

puntualmente avuto, anche se ora sembra essersi ricreduta. Il che dimostra, per tornare alla questione iniziale, che un uomo politico non deve essere agli ordini dei suoi elettori ed eseguirne pedissequamente i desideri.

Il mandato elettorale risulta efficace, davvero produttivo di scelte politiche sensate, solo se è un mandato libero, senza vincoli. Per almeno due ottime ragioni: innanzi tutto perché sui singoli problemi concreti la grande maggioranza degli elettori si orienta perlopiù in base a stati d'animo aleatori, frutto molto spesso di impressioni e di emozioni più che di convincimenti o di conoscenze accurate; e altrettanto spesso senza essere in grado di valutare realmente gli effetti derivanti dall'una o dall'altra scelta. La seconda ragione è che altrimenti non potrebbe esservi alcuno spazio vero per la politica e per chi l'esercita in modo proprio: cioè con la capacità di combinare creativamente (cioè autonomamente) i dati della realtà, di vedere ciò che gli altri non vedono, di assumersi il rischio anche di contrastare l'opinione della maggioranza prendendo decisioni impopolari. Cioè di fare tutte le cose che da sempre caratterizzano la personalità politica di valore. Dunque Obama si è comportato da politico autentico quando, per esempio, smentendo la volontà di legalità e di trasparenza dei suoi elettori e le sue stesse promesse, non ha chiuso il carcere di Guantanamo. Ma ha sbagliato quando, invece, non se l'è sentita di smentire la spinta isolazionistica di quei medesimi elettori, rifiutandosi di capire che forse quella spinta non andava assecondata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Merkel avverte la Gran Bretagna: «Rischiate l'uscita»

di **Paolo Lepri**

La Germania è preoccupata per la deriva antieuropea del governo britannico. Lo si era visto già una settimana fa, quando sia Angela Merkel che Wolfgang Schäuble avevano avvertito che il principio della libera circolazione costituisce una delle basi fondamentali del percorso di integrazione compiuto in questi anni. «Ristabilire i confini in Europa sarebbe impensabile» aveva detto il ministro delle Finanze, in una intervista al *Corriere*, riferendosi all'intenzione espressa da David Cameron di limitare l'afflusso degli immigrati provenienti da altri Paesi Ue. Berlino ha sempre sostenuto la necessità di tenere legata la Gran Bretagna all'Unione, ma si sta rendendo conto dell'impossibilità di farlo a «qualsiasi prezzo». Vanno in questa direzione le rivelazioni di *Der Spiegel*, secondo cui la linea di David Cameron sull'immigrazione potrebbe costituire, nell'ottica tedesca, addirittura «un punto di non ritorno». E i toni usati al recente vertice di Bruxelles dal premier conservatore stanno promuovendo una riflessione che non può essere sottovalutata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'OCCUPAZIONE DELLE CASE

GLI ITALIANI REGOLARI I NUOVI DEBOLI CHE NON HANNO VOCE

di Isabella Bossi Fedrigotti

Diritti calpestati Inermi contro soprusi, minacce e intimidazioni anche violente, a volte temono persino di uscire a fare la spesa nel timore di diventare dei senzate

C'è stato un sorpasso all'inverso in fondo alla classifica e i penultimi sono diventati gli ultimi. Hanno altri volti di un tempo, questi nuovi derelitti, e anche altri nomi. Non sono più gli stessi della nostra trentennale tradizione, gli immigrati, cioè, i clandestini, comunque stranieri, magari con un passato spaventoso alle spalle, arrivati in Italia privi di tutto: non sempre, almeno, lo sono, non in modo prevedibile, scontato.

Sembrano piuttosto essere oggi, i più deboli, coloro che nessuno ascolta, cui nessuno porge attenzione, cui nessuno viene in soccorso perché non hanno voce, soprattutto non hanno voce collettiva, bensì singola, isolata e, quindi, inevitabilmente, flebile.

Sono questi protagonisti del sorpasso all'inverso, questi nuovi deboli e debolissimi, per esempio, coloro dei quali parlano oggi e hanno parlato nei loro articoli sul *Corriere* di ieri e dell'altro ieri Andrea Galli e Gianni Santucci, e cioè i regolari delle case popolari, italiani per lo più, spesso soli, spesso anziani, non raramente con famiglie fragili, difficili.

Inermi contro gli occupanti abusivi, contro i soprusi del racket delle case, contro le minacce e le intimidazioni anche violente, non possono permettersi di assentarsi qualche giorno per andare in ospedale pena ritrovarsi sbattuti fuori dai loro appartamenti da senzate che hanno abbattuto porte e rotto chiavistelli. Ma a volte temono perfino di uscire per fare la spesa, una visita di qualche ora da un amico, da un parente oppure dal medico, perché rischiano, al rientro, di ritrovare il loro alloggio occupato dal qualcun altro. E se questo qualcun altro è una donna con figli minori, per i legittimi inquilini c'è il pericolo concreto di finire in strada. Sono vicende delle quali una volta le cronache riferivano con allarme, con scandalizzato sconcerto, mentre ora non fanno più notizia e quasi non se ne riferisce più perché succedono in continuazione.

Risulta ovvio, allora, chi siano oggi i più deboli in certi quartieri semiabbandonati delle città. E a nulla serve che, come ultima *ratio*, probabilmente, essi scrivano ai giornali lettere desolate, rievocando tempi migliori: speranze non ne hanno più, ma rabbia, comprensibile rabbia — perché vedono calpestati i loro diritti — invece sì. Ma ci sono altri nuovi deboli che nessuno ascolta, perché ascoltarli e, magari, prendere posizione sarebbe, chissà, politicamente scorretto. Perciò anche a loro, spesso, non resta che scrivere ai giornali la loro indignazione, il loro sconforto. Sono coloro che a un passo da casa hanno campi rom o accampamenti di profughi vari i cui occupanti usano aiuole e giardinetti di quartiere come bagno, cucina, dormitorio e pattumiera. E poiché succede che a queste colonie si aggregino malviventi, ecco che agli abitanti della zona toccano anche furti e violenze, spaccio, risse e vandalismi. Se si rivolgono a poliziotti o vigili, difficile che qualcuno intervenga, perché troppo pochi, perché impegnati in fatti più gravi e perché tanto, poi tutto tornerebbe come prima. Se, invece, tentano di organizzarsi, di protestare vengono facilmente — e per lo più indebitamente — tacciati di razzismo.

Poi ci sono nuovi deboli di tutt'altro genere. Soggetti che nella tradizione erano i più forti, che tenevano il coltello dalla parte del manico, dei quali si parla ancora meno perché si vergognano del loro stato e perciò raramente lo segnalano, pur essendo aumentati in modo esponenziale in questi anni di crisi. Sono i mariti separati che la rottura del matrimonio ha fatto precipitare nella scala sociale, e da classe media che erano, con stipendio più o meno normale, con casa e figli, al momento di separarsi in un momento si trasformano in classe debole. Mentre «prima», in famiglia, si potevano permettere una vita dignitosa, «dopo» non riescono più a pagare alimenti per i figli, affitto della casa e, insieme, un'abitazione per se stessi. Se sono ancora in vita devono allora rifugiarsi dai genitori, altrimenti vi sono — a tempo determinato — amici o parenti. Finito tutto questo, a molti non resta che la Caritas oppure la macchina come stanza da letto. Erano i forti d'un tempo, i vincenti, quelli che se la cavavano sempre, che avevano comunque la meglio: ira, molti di loro stanno passando o già sono passati nella categoria dei nuovi deboli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Particelle elementari



di Pierluigi Battista

L'assurda amnesia sulla storia socialista

D *amnatio memoriae* forse è troppo, ma questa cancellazione di ogni sia pur minimo frammento che ricordi la tradizione socialista italiana, questo annichilimento persino lessicale, questa sparizione assoluta di un pezzo importante della nostra storia, come vogliamo definirla? Se persino un «post» assoluto come Matteo Renzi, uno che con la tradizione comunista non ha niente a che fare e anzi sta smantellando ogni traccia residuale di ideologismo di marca comunista, se persino lui, senza nemmeno avvedersene, schiaccia tutta la storia della sinistra italiana come emanazione del Pci, che segno è? Dice Renzi che la sinistra nemmeno votò a favore dello Statuto dei lavoratori con l'articolo 18. Ma come, lo Statuto dei lavoratori è stato fatto dalla sinistra, quella socialista. Il padre dello Statuto è stato un socialista, Giacomo Brodolini e il suo ispiratore un grande giuslavorista socialista, Gino Giugni. E invece passa l'idea che la «sinistra» sia stata contro. Il socialismo espulso dalla storia e dalla sinistra. Una dimenticanza. Ma molto eloquente.

Fa bene sul *Foglio* Guido Vitiello a menzionare, con ironia e conservando il senso delle proporzioni, qualche precedente. Come le «mani di Karl Radek che continuavano a dimenarsi, staccate dal corpo del loro proprietario, nel filmato di un congresso della Terza Internazionale»: Stalin voleva azzerare ogni traccia del dirigente bolscevico caduto in disgrazia, ma quel particolare delle mani gli era sfuggito. Oppure le tre versioni nelle fotografie della Rivoluzione cubana. «La prima con Castro che parla animatamente accanto a Carlos Franqui e ad Enrique Mendoza» nella terza, strappati via i dissidenti Franqui e Mendoza solo Castro che parla come uno squilibrato. Ma sulla cancellazione della storia socialista nessun *Commissariato degli archivi*, come si intitola uno splendido libro di Alain Jaubert, provvede a distruggere i reperti scomodi del passato, come accade negli Stati totalitari. Qui è solo il trionfo del più vieto luogo comune, l'incapacità di capire, secondo gli stereotipi del senso comune, quanto sia stato importante il riformismo socialista nella storia italiana fino a Bettino Craxi, anzi soprattutto con l'accelerazione modernizzatrice impressa da Craxi, mentre il Pci ancora non aveva spezzato il legame di ferro con le mitologie del comunismo realizzato. Un luogo comune così pervasivo da sfiorare persino un campione della politica post-ideologica come Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA LINEA DEL LEADER PD

Renzi ai dissidenti «Chi vuole esca»

di **Marco Galluzzo**

Linea dura di Renzi. Fiducia sul Jobs act e a chi vuol lasciare il Pd dice «faccia pure». - a pagina 4 - a pagina 22
un commento di **Paolo Franchi**

Il rischio scissione non spaventa Renzi

Il presidente del Consiglio difende il Jobs act: se vogliono andare via facciano pure, non perdo il sonno

Il no ai cambiamenti

«La delega non cambierà», ma Palazzo Chigi precisa: s'intende il senso complessivo

ROMA Se alla fine lo scontro interno nel Pd porterà qualcuno a staccarsi, a lasciare il partito per la sinistra cosiddetta «radicale», tutto questo lascia al momento Renzi quasi indifferente: «non mi toglie il sonno», dice il presidente del Consiglio.

La stessa cosa vale per la delega sul lavoro, anzi «per la fiducia», come se avesse già deciso di metterla, anche alla Camera, dopo il voto a Palazzo Madama. Anche in questo caso, se alcuni deputati non dovessero votarla «per ragioni identitarie» poco male, aggiunge il premier, «facciano pure».

Le dichiarazioni di fiducia sul processo riformatore, di apparente distacco dalle divisioni interne al Pd e dallo scontro con i sindacati, il capo del governo le rilascia a Bruno Vespa, si possono leggere nell'ultimo libro del conduttore di *Porta a Porta*, che uscirà giovedì. Renzi oggi sarà a Brescia, all'appuntamento annuale degli industriali bresciani, lo attendono manifestazioni di protesta della Cgil, ma nella chiacchierata ostenta serenità.

Non lo preoccupano i prossimi passaggi parlamentari, a cominciare da quello che do-

vrà mettere nero su bianco la sintesi trovata dalla direzione del Pd sul mercato del lavoro. Dice che la delega «non cambierà», provocando alcune reazioni di sorpresa nel suo stesso partito (da Boccia a Damiano), ma l'interpretazione autentica è che non cambierà il senso complessivo del provvedimento, precisano a Palazzo Chigi, non che non verranno accolte le modifiche discusse dalla direzione. Nessuna chiusura dunque, solo tanta determinazione nel portare a casa la riforma.

Se poi «alcuni dei nostri non voteranno la fiducia, mettendo in pericolo la stabilità del governo o lo fanno cadere, le cose naturalmente cambiano». Come dire, nel secondo caso, cambierebbe il rapporto con questo gruppo di deputati e ci sarebbero delle conseguenze che probabilmente coinvolgerebbero l'appartenenza stessa di questa minoranza al Pd.

Ma in fondo, sottolinea Renzi, sono tutte ipotesi, al momento, «il sonno me lo tolgono le crisi industriali, i disoccupati, la mancanza di peso nella lotta alla burocrazia, certo non Vendola o Landini». Eventuali spostamenti, defezioni, discussioni sulle stesse, vengono affrontate con questo spirito: «A differenza del passato io non ho il complesso del "nessun nemico a sinistra". Non accetto la logica dello spo-

starci a sinistra anche noi, per impedirlo. Se qualcuno dei nostri vuole andare con la sinistra radicale che ha attraversato gli ultimi vent'anni, in nome della purezza delle origini, faccia pure. È un progetto identitario fine a se stesso e certo non destinato a cambiare l'Italia».

Un progetto che a giudizio di Renzi non si riflette sul consenso: la piazza della Cgil «non era quella del Pd, ma c'era anche gente del Pd. Se penso di perderla? È più facile perdere qualche parlamentare che qualche voto. La modifica dell'articolo 18 preoccupa più qualche dirigente e qualche parlamentare che la nostra base».

Ultima battuta sul rapporto conflittuale con Susanna Camusso: «Non è una questione di feeling personale, ci mancherebbe. È un'idea del Paese, della sua modernizzazione, del ruolo di governo e della rappresentanza civile, non un fatto umano o interpersonale».

Marco Galluzzo
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● A settembre la direzione pd ha dato il via libera (con l'80% dei voti) al Jobs act di Matteo Renzi, che include l'abolizione dell'articolo 18

● La minoranza del partito vuole tenere il reintegro senza giusta causa, ma il testo passa al Senato senza variazioni

● Il testo si trova ora in commissione Lavoro alla Camera, dove la minoranza pd è forte

● Si lavora a un compromesso tra le parti: mantenere l'articolo 18 per i licenziamenti disciplinari



La corsa per le Regionali in Veneto

Moretti «cede» alle primarie: non spaccherò il partito

PADOVA Nessuna scelta dall'alto. Saranno le primarie a scegliere in Veneto il candidato del Pd che sfiderà alle prossime Regionali il governatore leghista, Luca Zaia. L'eurodeputata Alessandra Moretti, giocando d'anticipo sulla direzione regionale che ieri doveva decidere se svolgere la consultazione interna, si è detta pronta a correre «per evitare spaccature nel partito». Nei giorni scorsi, dopo un incontro tra il Pd veneto e il vicesegretario Guerini, aveva preso piede l'ipotesi di saltare il passaggio della consultazione interna, puntando sul nome di Alessandra Moretti, 41 anni, la cui ascesa, iniziata con le primarie 2012 vinte da Bersani (di cui era portavoce), l'ha portata alla Camera nel 2013 e a Strasburgo nel 2014 (seconda per preferenze dietro a Simona Bonafè). Pur forte di un ampio appoggio (11 consiglieri regionali su 13, 6 Province su 7), a spingere Moretti a pronunciarsi per le primarie sono state le resistenze delle minoranze pd e i malumori di alcune sezioni. «Qui non ci sono in gioco carriere, ma un'occasione storica di vincere in Veneto» ha affermato la vicentina Moretti, che alle primarie parte favorita contro la deputata trevigiana Simonetta Rubinato.

F. Alb.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVENTI E REPLICHE

Nozze gay e trascrizione

Alla domanda che mi rivolge Roberto Bianchi ha già risposto Sergio Romano (*Corriere*, 1° novembre) e condivido totalmente le sue parole. Aggiungo che non si può in nessun modo mettere sullo stesso piano — morale e giuridico — la trascrizione di matrimoni di coppie omosessuali con i matrimoni poligami. I matrimoni omosessuali celebrati all'estero, come ritenuto anche dalla Corte di Cassazione, sono giuridicamente «esistenti» anche in base ai più recente indirizzi interpretativi della Corte Europea dei Diritti dell'uomo e hanno «natura certificativa». La Cassazione ha precisato che la trascrizione da parte dell'Ufficiale di Stato Civile «non contrasta» con l'ordine pubblico. La legge italiana, inoltre, (art. 28 Legge 218/95) stabilisce la validità del matrimonio «se è considerato tale dalla legge del luogo di celebrazione o dalla legge nazionale di almeno uno dei coniugi al momento della celebrazione». Aggiungo che il D.P.R. 369 novembre 2000 prevede espressamente la trascrizione, da parte dell'ufficiale dello Stato Civile, dell'atto di matrimonio celebrato all'estero. Del tutto diversa sarebbe stata la mia decisione in caso di bigamia (o poligamia) in quanto questa è prevista come reato dal nostro codice penale (art. 556 C.P.) e quindi sarebbe del tutto evidente la «contrarietà con l'ordine pubblico». Considero quindi legittimo il mio operato e, più in generale, posso solo auspicare che il Parlamento, come ormai richiesto dalla maggioranza degli italiani, faccia passi in avanti sui temi dei diritti civili.

Giuliano Pisapia, sindaco di Milano



Imu e Tasi, imposta unica nella legge di Stabilità

Allo studio un emendamento per il riordino fiscale sugli immobili
I sindaci potranno intervenire sulle aliquote, resta fuori la Tari

50

euro sgravio
Imu legato per i figli. Dovrebbe restare con l'imposta unica

ROMA Il governo accelera sulla tassa unica per la casa. Il primo passo è la fusione della Tasi — la tassa sui servizi indivisibili come l'illuminazione pubblica, che si paga anche sull'abitazione principale — con la vecchia Imu, che invece riguarda le seconde case. Dal 2015 ci sarà un tributo unico e la decisione dovrebbe arrivare con un emendamento al disegno di legge di Stabilità, che oggi riprende il suo cammino in commissione Bilancio della Camera con una serie di audizioni. Dalla nuova tassa unica resterà fuori, almeno per il momento, la Tari, la tassa sui rifiuti. Sia perché le modalità di calcolo non sono omogenee, visto che non c'entra la rendita catastale. Sia perché resta in piedi l'idea di agganciare la Tari alla quantità di rifiuti prodotti: progetto più volte annunciato ma mai realizzato che in ogni caso richiede tempi più lunghi. Nella nuova tassa unica, invece, potrebbero entrare subito alcuni tributi minori che riguardano le attività commerciali, come quelli sulla pubblicità e sull'occupazione di suolo pubblico, cioè sui tavoli all'aperto.

La nuova tassa unica sulla casa lascerà un certo margine di manovra ai sindaci. Saranno loro a decidere l'aliquota all'interno di una forchetta fissata a livello nazionale. Dovrebbe sparire la quota a carico dell'inquilino che, al di là delle buone intenzioni nella costruzione della Tasi, ha portato confusione in una materia già complicata di suo. Si torna indietro anche sulle detrazioni. Oggi i sindaci hanno di fatto libertà assoluta con il risultato di 100 mila combinazioni possibili,

secondo i calcoli del servizio politiche territoriali della Uil. Nell'emendamento al ddl sulla Stabilità si dovrebbe riprendere il modello della vecchia Imu sulla prima casa che prevede una detrazione fissa di 200 euro a famiglia più altri 50 euro per ogni figlio a carico.

Per arrivare alle vera e propria «local tax» di cui ha parlato Matteo Renzi sarebbe necessario aggiungere alla tassa unica anche le addizionali Irpef di Comuni e Regioni. Ma l'operazione richiede tempi più lunghi: anche qui le modalità di calcolo non sono omogenee visto che entra in gioco il reddito a prescindere dal fatto di avere una casa oppure no. Questo pezzo della riforma potrebbe salire su un altro treno, l'attuazione delle delega fiscale, forse insieme al tax day: uno o due giorni entro i quali pagare le tasse al posto delle mille scadenze previste adesso.

Nella maggioranza, Ncd chiede con Maurizio Sacconi di «semplificare l'imposizione sugli immobili anche per incoraggiare il mercato». Il presidente della commissione Bilancio della Camera Francesco Boccia (Pd) dice che «non ci sarà la crescita dello 0,6% del prodotto interno lordo» prevista dal governo per il 2015. Proprio oggi l'Istat presenterà l'aggiornamento sulle «prospettive per l'economia italiana». Possibile che il dato sul Pil 2015 venga fissato al ribasso rispetto alle stime del governo.

Lorenzo Salvia
@lorenzosalvia
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stabilità



● Enrico Morando, 64 anni, vice ministro dell'Economia, seguirà per conto del governo Renzi l'esame della legge di Stabilità in Parlamento. Morando vanta una lunga carriera politica iniziata del Pci, poi proseguita anche come senatore per PDS, Ds e Pd.



● Mauro Guerra del Pd (foto), 57 anni, è relatore di maggioranza della legge di Stabilità con Paolo Tancredi (Ncd). Dopo le modifiche chieste dall'Ue, la proposta di legge presentata dal governo Renzi è ora all'esame della Commissione Bilancio della Camera.



L'audizione
Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa, 64 anni. Domani il titolare dell'Economia sarà ascoltato in audizione congiunta dalle commissioni Bilancio di Camera e Senato sui documenti di bilancio 2015-2017.

 **Il caso**

Martina, Boccia e lo scontro (interno) sull'agricoltura

ROMA «Ma quale mercato delle vacche! Le nostre sono norme attese da tempo, con ricadute positive sullo sviluppo che vanno ben al di là del singolo settore. Il loro stralcio è del tutto incomprensibile». Il ministro delle Politiche agricole Maurizio Martina difende le misure a sostegno dell'agricoltura, come i mutui agevolati per i giovani, che sono state stralciate dal disegno di legge di Stabilità. La decisione è stata annunciata la settimana scorsa da Francesco Boccia (Pd), presidente della commissione Bilancio della Camera. Oltre a quelle sull'agricoltura, dal testo sono state tirate fuori anche altre norme, come quella che trovava nuovi fondi per i lavoratori socialmente utili di Napoli e Palermo. Per tutte la stessa accusa: «Comportano ulteriori spese e hanno una rilevanza trascurabile sotto il profilo economico finanziario». Mercato delle vacche, come ha detto Boccia. «Non esiste proprio», risponde Martina e spiega: «La prima misura, quella sui mutui a tasso zero per i giovani, costa 10 milioni di euro e avrebbe un effetto complessivo di 50 milioni di euro l'anno. Mentre la seconda, quella per il rafforzamento delle filiere agroalimentari,

sempre a fronte di un costo di 10 milioni di euro, avrebbe un effetto di 150 milioni per via dei finanziamenti che aggancia. Sono interventi per lo sviluppo, per la crescita e farò di tutto perché tornino nel provvedimento».

Non sarà facile visto che lo stesso presidente Boccia ha l'ultima parola anche sull'ammissibilità degli emendamenti che potrebbero essere presentati. «Boccia — dice ancora il ministro delle Politiche agricole — parla di conferma delle norme con riscrittura. Voglio proprio capire come. Certo è che devono produrre i loro effetti subito, non fra un anno come si rischia di fare». C'è chi dice che quella di Boccia sia la vendetta dei lettiani. «Lasciamo perdere — risponde Martina — stiamo al merito della questione». C'è chi pensa che invece sia la vendetta di Nunzia De Girolamo, moglie di Boccia, ed ex ministro dell'Agricoltura. «Chi attende questi provvedimenti non merita una discussione incomprensibile come questa. Comunque in questo film di polemiche io non ci voglio stare».

L. Sal.

 [@lorenzosalvia](https://twitter.com/lorenzosalvia)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



facile farlo buono.



Disponibile su App Store

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari **lunedì** Direttore Ezio Mauro

caffè motta

caffemotta.com



9 771128 445004 41103

PD-1F www.repubblica.it ANNO 21 - N. 43 IN ITALIA € 1,40 CON "GIRO DEL MONDO IN NOIR" € 9,30 (PROV. VE CON LA NUOVA DI VENEZIA E MESTRE € 1,30) LUNEDÌ 3 NOVEMBRE 2014

R2 / LA COPERTINA

Venti di Guerra Fredda
la sfida vola nei cieli d'Europa

ANDREA TARQUINI E VITTORIO ZUCCONI



DOMANI "BAD" DI MICHAEL JACKSON A RICHIESTA CON REPUBBLICA

R2 / LA CULTURA

Nick Hornby: nel mio romanzo la nostalgia degli anni '60

ENRICO FRANCESCHINI

La Corte dei conti: così le Regioni truccano i bilanci

- > Contestazioni a quasi la metà dei Governatori
- > Scontro tra Renzi e Landini sulla riforma del lavoro
- > Il premier: qualcuno vuol lasciare il Pd? Faccia pure

FEDERICO FUBINI E ROBERTO MANIA

PRESTITI dal Tesoro non regolarmente iscritti fra debiti, in Piemonte. Cessioni di immobili della Liguria che risultano partite di giro in grado di arricchire, grazie alle commissioni, solo la Cassa di Risparmio di Genova. «Discrasie» che impediscono alla Corte dei conti di "parificare" (cioè dichiarare credibile) il bilancio della Campania.

SEGUE ALLE PAGINE 2 E 3

Enti locali generosi

Tutti i premi dei Comuni ai manager

CORRADO ZUNINO A PAGINA 4

IL RACCONTO

Il duello a sinistra tra gli ex gemelli

FILIPPO CECCARELLI

ANGHE in tempi di post-politica renziana, la fisica del potere non ammette vuoti e così, forse per la prima volta a sinistra, si intravede la figura dell'antagonista. Che Landini lo diventi con un'intervista è trascurabile.

A PAGINA 8

IL CAPO DEI PM DI ROMA PIGNATONE INTERVIENE DOPO LE ASSOLUZIONI

"Non si può morire nelle mani dello Stato"
Procura pronta a riaprire il caso Cucchi

L'ANALISI

L'ammissione dell'errore

CARLO BONINI

LOSTINAZIONE civile di una famiglia che non si rassegna e l'indignazione collettiva convincono Pignatone a trovare parole che tolgono al "discorso giudiziario" sulla morte di Stefano Cucchi la sua maschera disumana.

A PAGINA 6

ROMA. Dopo le polemiche, sul caso Cucchi interviene il procuratore di Roma, Giuseppe Pignatone. «Non è accettabile che una persona muoia, non per cause naturali, mentre è affidata alla responsabilità degli organi dello Stato», dichiara Pignatone. Il procuratore si dice disposto a incontrare i familiari di Stefano Cucchi: «Se emergeranno fatti nuovi, o comunque l'opportunità di nuovi accertamenti, la procura è sempre disponibile, come in altri casi, a riaprire le indagini».

MARIA ELENA VINCENTZI ALLE PAGINE 6 E 7

CINQUE ANNI FA LO STESSO FURTO AD AUSCHWITZ



L'ingresso del lager nazista di Dachau prima e dopo il furto della scritta

A PAGINA 15

Nuovo oltraggio all'Olocausto rubata l'insegna di Dachau

ADRIANO SOFRI

LA NUOVA impresa è il furto dell'intera porta-inferriata di Dachau, col motto "ARBEIT MACHT FREI" (il lavoro rende liberi), che là fu inaugurata e poi si diffuse alla maggioranza dei campi di concentramento e di sterminio nazisti. Sdegnato dalla profanazione, esecuzione: ci mancherebbe altro.

SEGUE A PAGINA 25

IL REPORTAGE

I fuochi di Gerusalemme

GAD LERNER

GERUSALEMME

È UNA parola scongiurata. In Israele circola sottovoce: di nuovo Intifada, per la terza volta in 27 anni. Solo che stavolta l'Intifada palestinese sta divampando nel cuore di Gerusalemme.

A PAGINA 14

IL CASO

L'idea del ministro: il pavimento al Colosseo



Il Colosseo come appariva nel 1800

BUCCI E GRATTOGGI A PAGINA 21

LA POLEMICA

Ma non trasformatelo in una scenografia

TOMASO MONTANARI

IL MINISTRO per i Beni culturali ha annunciato ieri, via Twitter, che gli «piace molto l'idea dell'archeologo Manacorda di restituire al Colosseo la sua arena». Bisogna riconoscere a Dario Franceschini la capacità di tener viva l'attenzione mediatica su alcune emergenze del nostro martoriato patrimonio culturale: questa estate con il tormentone dei Bronzi di Riace all'Expo, ora con l'idea di rifare il pavimento del Colosseo. Ma la domanda è: questa volta si tratta di una proposta più solida, e destinata a miglior fortuna?

Più di un turista si sarà domandato come facessero i gladiatori e le belve a rincorrersi negli angusti corridoi che oggi emergono dalla pancia scopercata del colosso; e le foto ottocentesche ieri twittate da Franceschini valgono egregiamente a svelare l'errore.

SEGUE A PAGINA 25



Salvatore Ferragamo

L'INCHIESTA

Il boss di Bagheria "I servizi segreti mi salvarono dall'arresto"

SALVO PALAZZOLO

SAPEVA che l'avrebbero arrestato una mattina di dicembre. Sapeva tante cose Sergio Rosario Flamia, padrino di Bagheria: fare il confidente dei servizi segreti gli tornava utile. Un giorno di fine 2008 il suo contatto lo chiamò: «Dovevano arrestare pure a te».

A PAGINA 19

IL CALCIO

Disastro Milan battuto a San Siro dal Palermo La Samp è terza



NELLO SPORT

R2 / LA STORIA

Quando passa l'autobus? Chiedetelo a Whatsapp

ERNESTO FERRARA

PROSSIMA fermata, Whatsapp. Serve un bus in direzione ospedale? Gli orari della metro? Basta un messaggio in chat all'azienda di trasporto, che risponde in un paio di minuti. Dal divano di casa, senza bisogno di scomodarsi: tutto con la app di messaggistica istantanea più famosa del mondo.

A PAGINA 29

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/49821, FAX 06/49822923, SPED. ABB. POST. ART. 1, LEGGE 46/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA. B CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVENA, 21 - TEL. 02/974941. PREZZI DI VENDITA: AUSTRIA € 1,20 B BELGIO € 1,20 C GERMANIA € 1,20 D OLANDE € 1,20 E FRANCIA € 1,20 F GREGGIO € 1,20 G GREGGIO € 1,20 H GREGGIO € 1,20 I GREGGIO € 1,20 J GREGGIO € 1,20 K GREGGIO € 1,20 L GREGGIO € 1,20 M GREGGIO € 1,20 N GREGGIO € 1,20 O GREGGIO € 1,20 P GREGGIO € 1,20 Q GREGGIO € 1,20 R GREGGIO € 1,20 S GREGGIO € 1,20 T GREGGIO € 1,20 U GREGGIO € 1,20 V GREGGIO € 1,20 W GREGGIO € 1,20 X GREGGIO € 1,20 Y GREGGIO € 1,20 Z GREGGIO € 1,20

IL RACCONTO

Il duello a sinistra tra gli ex gemelli

FILIPPO CECCARELLI

ANCHE in tempi di post-politica renziana, la fisica del potere non ammette vuoti e così, forse per la prima volta a sinistra, si intravede la figura dell'antagonista. Che Landini lo diventi con un'intervista è trascurabile.

A PAGINA 8

Matteo & Maurizio, da gemelli della sinistra ad antagonisti

Un lungo scambio di cortesie fatto di incontri di battute e di tweet ma anche di convergenze

IL RACCONTO

FILIPPO CECCARELLI

ANCHE in tempi di post-politica renziana, la fisica del potere non ammette vuoti e così, forse per la prima volta a sinistra, si intravede la figura dell'antagonista.

Che Landini lo stia diventando con un'intervista la domenica pomeriggio o nell'ennesimo sonoro talk-show in seconda serata è probabilmente, per il giovane premier, abbastanza trascurabile.

Ma l'effetto-verità che trasmettevano anche su YouTube i tanti video degli scontri dell'altro giorno, la suggestione anche visiva del segretario della Fiom con lo zainetto sulle spalle dislocato in mezzo al parapiglia, con gli agenti anti-sommossa alle spalle e i lavoratori dell'Ast davanti a sé, quella sua sicurezza sulla strada, il megafono con lo scotch in mano e poi "anch'io ho preso le botte dai poliziotti!", "abbassate i manganelli!" e "basta slogan del cazzo alla Leopolda!", ecco, sarà anche l'epoca del calore mediatico artificiale e del messaggio preconfezionato, però un vero capo operaio come Landini pone oggi di sicuro a Renzi più problemi di Bersani, Letta e Cuperlo messi insieme.

Nonsolo. Ma il punto singolare e il dato insolito, una specie di ripicca della cronaca, è che lui stesso ha finora sempre mostrato di stimare Landini, il quale da par-

te sua ha in qualche misura ricambiato e tuttora ostinatamente si guarda dall'attaccare Renzi sul piano personale, né mai lo ha assimilato a Berlusconi.

E insomma per una volta si può notare che il duello o il "derby", secondo il lessico del giovane premier, è partito in modo abbastanza civile e perfino dignitoso, comunque senza scomuniche ed esasperazioni, né — caso raro al giorno d'oggi — sconfinamenti nella volgarità.

Si dirà: c'è sempre tempo e di questo passo le occasioni non mancheranno. D'accordo, ma intanto è potuto accadere perché nell'ultimo anno i due personaggi hanno pubblicamente e decisamente flirtato.

L'espressione suona intimistica e stucchevole, specie se rapportata a problemi gravi come il lavoro, l'articolo 18 o il rapporto del governo con le organizzazioni sindacali; ma se le parole hanno ancora un senso — cosa di cui peraltro si è spesso portati a dubitare — un testimone per così dire equidistante come il senatore alfaniano Sacconi ha parlato già nell'aprile scorso di "abbraccio", mentre si deve all'ammirevole immaginazione del capogruppo berlusconiano Brunetta un lancio d'agenzia che testualmente recitava: "Landini miagola e Renzi fa le fusa".

Si può aggiungere che l'immagine di tenerezza felina fu accolta allora nel Giglio magico con qualche sghignazzo deviante e supplementare, se non altro per il fatto che la signora Agnese, moglie del neo premier, di cognome fa Landini, con il che la faccenda trovava una sua legittima collocazione di ordine coniugale.

Ma tornando in ambito politi-

co sindacale, dopo aver evocato miagoli e fusa l'ignaro Brunetta poneva la più classica e sospettosa delle domande: "Che c'è sotto?". E qui, cioè sotto, ciascuno, nel governo, nel Pd e nella Cgil poteva rispondere dando sostanza a maliziosi sospetti. Il principale era che Renzi usava Landini come sponda contro i dinosauri del Pd; e che Landini si appoggiava a Renzi per mettere in difficoltà la Camusso. Eppure, l'evidente e simmetrico strumentalismo non esauriva la questione perché le cortesie seguitavano, sia pure con maggiore o minore cautela.

In un "pensierino della sera" il presidente si compiaceva di utilizzare le stesse parole del sindacalista, che naturalmente in un'altra occasione chiamava "Maurizio"; il quale Maurizio, per quanto più sorvegliato e diffidente rispetto all'idea dell' "uomo solo al comando", non faticava a riconoscerne la novità del segretario-presidente, il cambiamento che incarnava, gli 80 euro che distribuiva e poi i voti che prendeva.

In agosto Renzi, come ovvio con le telecamere al seguito, andò a fare shopping in libreria e ne uscì fuori con alcuni, non troppi volumi tra cui l'ultimo di Landini, "Forza lavoro" (Feltrinelli).



Non è chiaro se durante le ferie l'abbia letto o no. A giudicare dal Jobs Act, dalla linea sull'articolo 18, dal ripudio lessicale della parola "padrone", dall'entusiasmo di Marchionne e dalle sparate della Leopolda, dove non ha parlato un "lavoratore" che sia uno, e al leader della Fiom toscana è stato chiesto in anticipo il testo dell'intervento, ma siccome ha detto no non ha parlato nemmeno lui, insomma, a occhio l'opera landiniana non deve aver troppo influenzato Renzi.

E così, anche rapidamente, la figura dell'antagonista, tanto più rispettabile, ha cominciato a prendere corpo. Ma corpo sul serio, nel senso che nel tafferuglio pure Landini ha avuto il suo, cosa che non accadeva da diversi decenni — fra tutti gli errori di comunicazione di Palazzo Chigi il meno rimediabile con un tweet.

Poi sì, certo, ieri il segretario della Fiom ha confermato in tv che non farà politica. Ma l'esperienza in casi del genere consiglia di aggiungere: per ora, o non ancora. Del resto annuncia Renzi che il futuro è "solo l'inizio", un modo quasi brillante per dire che bisogna aspettare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge Severino, vertice Dem per le modifiche

In settimana si terrà il primo incontro tra i tecnici democratici. Ma Forza Italia insiste: cancellare la decadenza di Berlusconi

Ermini, responsabile Giustizia pd: "La Severino è necessaria, ma va corretta per migliorarla"

LIANA MILELLA

ROMA. Legge Severino sull'incandidabilità, si cambia. Primo incontro tecnico tra gli esperti giuridici del Pd in settimana, per studiare quando, dove e come mettere mano per un'operazione nella quale bisogna lavorare col bisturi. Certo non nella direzione che vorrebbe Forza Italia, che insegue l'unico obiettivo di azzerare la Severino e cancellare la decadenza di Berlusconi dal Senato. *Repubblica* anticipa la notizia che, dopo il caso De Magistris, il sindaco di Napoli sospeso dopo la condanna in primo grado per abuso d'ufficio ma reintegrato dal Tar, la maggioranza lavora a un «tagliando» al decreto legislativo del 31 dicembre 2012, noto a tutti come legge Severino, che ha messo rigidi paletti all'ingresso in Parlamento per chi ha subito una condanna definitiva. Proprio qui sta il problema, perché la stessa legge, che ha inglobato disposizioni già contenute nel Testo unico sugli enti locali, prevede la sospensione per gli amministratori anche dopo la sentenza di primo grado.

Come funzionerà la modifica? Chi la presenterà? Riguarderà solo questo aspetto o anche la retroattività? Dice David Ermini, il responsabile Giustizia del Pd di stretta fedeltà: «Nei prossimi giorni riunirò i tecnici del partito e affronteremo la questione. Il punto di partenza è che la Severino è una legge necessaria, perché garantisce liste pulite per le competizioni elettorali, ma è scritta male, con evidenti ambiguità che devono essere corrette, proprio per renderla migliore.

Ma stiamo parlando di un intervento che di certo non è facile».

Soprattutto perché nel Pd non sono tutti d'accordo e perché Fi e Ncd puntano a far cadere la retroattività. Ecco come Doris Lo Moro, ex magistrato, senatrice, nella scorsa legislatura autrice di un ddl sull'incandidabilità dopo le sentenze di primo grado, espone i dubbi: «Di tutto c'è bisogno adesso tranne che di mettere mano alla Severino. È una legge che funziona, ha già superato vagli di costituzionalità per gli articoli sugli amministratori locali e supererà anche quello del Tar di Napoli. Bisogna solo aspettare con serenità. Mi allarma la voglia di metterla in discussione e noto una palese contraddizione. Da una parte Cantone, il commissario anti-corruzione, propone di sciogliere i consigli regionali, dall'altra al primo incontro si vuole smontare la Severino».

Ncd e Fi sponsorizzano le modifiche. Soprattutto sulla retroattività. È la tesi di Berlusconi, non può riguardare i reati commessi prima del dicembre 2012, compreso il suo. Non ha dubbi il vice ministro della Giustizia Enrico Costa. «Noi di Ncd l'abbiamo detto subito. Non cambio idea perché sono al governo. Una legge che tocca il diritto all'elettorato passivo non può creare una disparità di trattamento tra casi analoghi, sentenza definitiva per i parlamentari, di primo grado per gli amministratori, ma soprattutto è inammissibile che sia retroattiva perché si presta a strumentalizzazioni politiche». Via la retroattività chiede Fi. Basta leggere Mariarosaria Rossi, tesoriere di Fi e angelo custode di Berlusconi: «La Severino viola violazione sia nella lettera sia nella sostanza i principi alla base della rappresentanza popolare». E giù la richiesta, inserire il «tagliando» nel pacchetto delle riforme istituzionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SEVERINO CAMBIERÀ

Su *Repubblica* di ieri la notizia della modifica alla legge Severino allo studio del governo per evitare il giudizio della Consulta su De Magistris. Intervento solo sui condannati in primo grado. Nessuna estensione al caso Berlusconi



Lavoro, lite Renzi-Landini

“Non cambierò la delega”

“Così andrai a sbattere”

Il premier. “Qualcuno dei nostri con la sinistra radicale? Faccia pure”
Sciopero generale il 14 novembre a Milano e il 21 a Napoli

Il sonno me lo tolgono la crisi e i disoccupati, non Vendola o Landini

Renzi ha la fiducia in Parlamento, non nel Paese. Gli italiani stanno con noi

Non mi interessa se qualcuno dei nostri va con la sinistra radicale, faccia pure

Renzi teme di aprire un conflitto con l'Europa e si accorda coi poteri forti

MATTEO RENZI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

“**MAURIZIO LANDINI**
SEGRETARIO FIOM

ROMA. Il Jobs act non sarà modificato alla Camera. E con molta probabilità sarà blindato anche lì dalla fiducia. Queste le dichiarazioni di Matteo Renzi a Bruno Vespa che riaccendono lo scontro con la sinistra del Pd e col sindacato. Il leader Fiom Landini mette in guardia proprio il governo e gioca la carta dello sciopero, in piazza il 14 novembre a Milano e il 21 a Napoli.

La riforma del lavoro arriverà in aula a Montecitorio subito dopo la legge di stabilità, quindi da metà novembre. Anche nel Pd l'opposizione interna confidava in possibili ritocchi, soprattutto sull'articolo 18. «La delega sul lavoro non cambierà rispetto al Senato» avverte invece Renzi, stando alle anticipazioni fornite dallo staff di Vespa (e non smentite). «Alcuni dei nostri non voteranno la fiducia? Se lo faranno per ragioni identitarie, facciamo pure. Se mettono in pericolo la stabilità del governo o lo faranno cadere, le cose naturalmente cambiano». Così il premier che dà dunque per scontato che la riforma verrà blindata, come avvenuto al Senato. «Spero si tratti di dichiarazioni datate» dice Cesare Damiano, presidente pd della commissione Lavoro della Camera. «Se non ci sarà sintesi io non voto» fa già sapere un altro dem di peso come Francesco Boccia, presidente della commissione Bilancio. Per non dire dell'ala sinistra del partito.

«Irresponsabile blindare il ddl alla Camera», attacca Alfredo D'Attorre, «Renzi taglia fuori tutti, così è scontro»,



per Giuseppe Civati. Dall'opposizione anche il forzista Renato Brunetta parla di «inaccettabile forzatura» del premier: «Così distrugge il Parlamento».

Nonostante il clima, il presidente del Consiglio ritiene improbabile una scissione, «la nostra gente non capirebbe». Detto questo, «se qualcuno dei nostri vuole andare con la sinistra radicale faccia pure: non mi interessa. È un progetto identitario, lo rispetto ma non mi toglie il sonno». E così, massimo rispetto per la piazza Cgil che ha accolto anche alcuni (dissidenti) pd, «ma io sono per il cambiamento che è nel dna della sinistra e a casa mia la sinistra che non si trasforma si chiama destra».

La reazione del capo della Fiom, Maurizio Landini, arriva con un'intervista tv con Lucia Annunziata: «Renzi si convinca, contro il lavoro non va da nessuna parte, possono mettere tutte le fiducie che vogliono, noi non ci fermiamo. Gli interessi

dei lavoratori non sono rappresentati dal governo».

Scioperi da Nord a Sud, insomma lotta dura contro un premier dal quale il capo del sindacato dei metalmeccanici si dice «deluso», dopo un iniziale feeling. Landini nega quindi di volersi impegnare in politica, nonostante i sondaggi che accrediterebbero una sinistra da lui guidata di un ipotetico 10 per cento: «Voglio continuare a fare il sindacalista. Sia chiaro: di fare la minoranza non me ne frega proprio nulla. Io voglio essere maggioranza perché uno che vuole cambiare il Paese non può stare all'opposizione». Ci saranno manifestanti Cgil e Fiom anche oggi ad accogliere il premier durante la sua visita alla fabbrica Palazzoli, nel Bresciano.

(c.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA / EFRAIM ZUROFF, DIRETTORE DEL CENTRO SIMON WIESENTHAL: È UN INSULTO ALL'UMANITÀ

“Vogliono cancellare un simbolo, l'Europa protegge le minoranze”

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. «Quale che sia la loro motivazione, non riusciranno mai a cancellare la memoria della Shoah. Ma gli ebrei in Europa, e altre minoranze che furono perseguitate dai nazisti come i Rom, 70 anni dopo l'Olocausto hanno di nuovo paura». Così parla Efraim Zuroff, direttore del Centro Simon Wiesenthal, massimo cacciatore di criminali nazisti.

Dottor Zuroff, quanto è minaccioso il crimine di Dachau?

«Molto dipende dal motivo. Se è ideologico è grave: vogliono far sparire un simbolo dell'Olocausto. Ma non riusciranno mai ad aumentare il numero dei negazionisti. L'Olocausto è così noto al mondo che non basta un furto di una targa in un ex campo di sterminio nazista a negarlo, quei criminali, chiunque siano, vanno rinchiusi in un ospedale psichiatrico se pensano di riuscire in disegni di negazione od oblio».

Ad Auschwitz i criminali erano neonazisti svedesi che volevano arricchirsi vendendo la targa a collezionisti... quanto è pericoloso questo mix criminale tra ideologia e voglia di denaro sporco?

«Combinazione di due motivi criminali. Ma il futuro della Memoria della Shoah non dipende da un'iscrizione in un ex campo. Insisto, se il motivo è ideologico, è grave. Anche se non lo è, la profanazione di ieri a Dachau è comunque un tremendo insulto alle vittime, ai superstiti, all'umanità».

Come reagiscono i superstiti a un tale crimine?

«Sono ancora così tanti sparsi nel mondo che non è realistico pensare che abbiano una reazione unica: si va dal senso di oltraggio al disprezzo per uno scherzo di pessimo gusto».

I luoghi della Memoria vanno sorvegliati meglio?

«È un problema, la Germania soprattutto deve garantirlo. Ma conta ancor di più la sicurezza degli ebrei che vivono oggi in Europa. Per i criminali antisemiti in Europa il miglior mezzo per individuare i bersagli, gli ebrei, è vedere dov'è la polizia. È terribile: quasi ovunque in Europa è necessaria la protezione di polizia per sinagoghe e scuole ebraiche».

Ciò è la vigilanza è un segnale d'allarme?

«Diventa purtroppo un segnale terribile della forza crescente dell'antisemitismo in Europa, nella maggioranza dei Paesi europei. Io guardo alla situazione, è diversa da un Paese all'altro. Ma in Paesi molto diversi, Francia, Norvegia, in parti della Svezia a Malmoe e attorno, all'Ungheria, il sentimento di paura è diffuso, è aumentato. È tremendo. In molti Paesi membri dell'Unione europea, settant'anni dopo l'Olocausto gli ebrei hanno di nuovo paura. Come altre minoranze, quali i Rom. Segnale agghiacciante: la Ue si presenta davvero male quanto a capacità di proteggere gli ebrei e le altre minoranze, 70 anni dopo».

(a. t.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“È un crimine, ma non basterà a far aumentare i negazionisti”

CACCIATORE DI NAZISTI
Efraim Zuroff



“Finora troppa sciatteria hanno trattato mio fratello quasi fosse lui il colpevole”

MARIA ELENA VINCENZI

ROMA. «Se davvero la Procura ha intenzione di riaprire le indagini, per noi è un bene. Io spero, ormai da cinque anni, che i pubblici ministeri siano in grado di assicurare alla giustizia i responsabili della morte di mio fratello». Per Ilaria Cucchi, la disponibilità espressa ieri dal procuratore capo di Roma, Giuseppe Pignatone, è già una buona notizia.

Ilaria, lei spesso ha criticato il lavoro dei pm.

«Sì, sempre. Credo si sia perso più tempo a fare il processo a mio fratello e alla mia famiglia che a fare indagini serie per capire cosa è successo. Il primo grado è stato un processo alla vittima, non agli imputati.

Venerdì, subito dopo l'assoluzione, lei ha parlato di «fallimento della procura». Perché?

«Perché non riuscire a trovare il colpevole di una cosa avvenuta dentro a luoghi istituzionali è grave. Ed il fallimento è della procura, dello Stato, della giustizia».

Che cosa è stato sbagliato dagli inquirenti?

«Le indagini sono state fatte con estrema sciatteria. Così anche la scelta dei consulenti. Il loro esperto, appena nominato, fece una dichiarazione dicendo che per lui quello di mio fratello era un caso di colpa medica. Non aveva nemmeno visto le carte. È possibile secondo lei?»

Non ha perso una sola udienza dei due processi, di primo e secondo grado. Perché secondo lei le cose sono andate così?

«Perché l'unica volontà che io ho percepito, sin dall'inizio, è stata quella di fare emergere che la colpa era di Stefano. Io e i miei genitori ci siamo guadagnati questo processo con le unghie e con i denti perché la sua morte era stata registrata come morte naturale. E io ho sempre avuto l'impressione che ci fosse una verità prestabilita».

Da chi?

«Non lo so. So solo che in questi anni ho capito che una delle cose più difficili è chiedere allo Stato di giudicare se stesso».

Ora che succederà se le indagini ricominciano?

«Noi chiederemo nuove perizie. Almeno oggi si parte da un dato: che le percosse sono accertate. Le hanno riconosciute due giudici. A questo punto dovranno spiegarci chi gliel'ha fatte. Sembra poco, lo so, ma non lo è. Pensi che all'inizio ho sentito parlare persino di "fratture da bara"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA/DANIELE CALOSI, FIOM DI FIRENZE

“Tra loro due c'era stata un'apertura di credito ma sono troppo lontani”

Io li conosco bene
Secondo Landini
Renzi ha tradito l'idea
di cambiamento

Alla Leopolda
non mi hanno fatto
parlare. Poi Matteo
mi ha abbracciato

“ DANIELE CALOSI
SEGRETARIO DELLA FIOM DI FIRENZE

MASSIMO VANNI

FIRENZE. «Un'apertura c'era stata», dice il segretario Fiom di Firenze Daniele Calosi. Che dopo la piazza di Roma aveva pure tentato di parlare alla Leopolda: «Ma il cambiamento non c'è».

Segretario Calosi, finito l'idillio tra Landini e Renzi?

«Per noi l'idillio non c'è mai stato, c'era stata un'apertura di credito quando Renzi aveva detto di voler cambiare il Paese. Ma negli atti, dalla riforma del mercato del lavoro alla legge di stabilità, il cambiamento non c'è».

Landini dice di aver cambiato idea dopo l'art. 18.

«Renzi ci sta proponendo di portare indietro il Paese ad una stagione di conflitti sociali di cui si poteva fare a meno».

Lei Renzi lo conosce da tempo.

«Sì e ricordo che per fargli capire l'importanza della vertenza Selex fummo costretti a por-

targli i lavoratori dentro Palazzo Vecchio. Anche ora che è premier parte dalla coda: il problema non è rendere il lavoro più flessibile ma crearlo».

Pure da sindaco saltavai “corpi intermedi”.

«Non capisco come mai considera un corpo intermedio il sindacato e non Confindustria. Il “jobs act” è scritto per loro».

Come si è sentito alla Leopolda?

«Non mi hanno fatto parlare. Lì ho visto un pezzo di Paese scollegato dalla realtà: uomini che sono fatti da sé, giovani che scommettono su se stessi. Ma non si è voluto ascoltare le ragioni della piazza, che non era ideologica perché è stata anche una piazza di proposte».

E dopo la Leopolda si è abbracciato con Renzi.

«È lui che ha abbracciato me dicendo “ti rovino la carriera”. Era imbarazzato dopo aver detto no al mio intervento: alla Leopolda si deve dire solo quello che pensa il Capo».

Lei li conosce entrambi, dov'è stato il punto di rottura?

«Ne abbiamo parlato con Landini. Renzi ha tradito l'idea del cambiamento che lui stesso ha annunciato. Dice che i padroni non esistono più ma a Terzi si dice che non si pagano più gli stipendi se i lavori si fermano. Sta estendendo ovunque il modello Marchionne. Forse è rimasto folgorato sulla via di Detroit».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA/ROBERTO SPERANZA, CAPOGRUPPO PD ALLA CAMERA

“Non siamo dei passacarte, quella legge va modificata”

POTERI FORTI

Sbaglia chi dice che sta al governo per volontà dei poteri forti. Renzi fa il premier perché lo ha voluto lì il Pd

UMBERTO ROSSO

Presidente Speranza, Renzi alla Camera non vuol cambiare il Jobs Act approvato in Senato.

«Il Parlamento non può essere ridotto a passacarte. L'ho già detto alla direzione del partito».

Così com'è la riforma non va bene?

«La commissione Lavoro della Camera è impegnata in una discussione seria, approfondita sul testo. Secondo me, ci sono tutte le condizioni per uno scatto in avanti».

E come?

«Costruendo un ponte fra le istanze che in questi giorni stanno arrivando dalle piazze, dalla società, e le decisioni del governo che, legittimamente, vuol modificare alcune regole del mercato del lavoro. Un ponte che passa appunto per il Parlamento, con una discussione che non può finire congelata. Vogliamo negare la funzione stessa dell'istituzione?».

Ovvero, cercare una sintesi sull'articolo 18 fra Renzi e il tandem Camusso-Landini. Non è un tentativo velleitario?

«Cerchiamo di uscire dalla logica del muro contro muro. E di ascoltare il messaggio lanciato dalla manifestazione di San Giovanni».

In concreto?

«Ripartire dall'ordine del giorno che era stato approvato dalla direzione del Pd, e che prevede la tutela del-

l'articolo 18 anche per i licenziamenti disciplinari».

E se il governo pone la fiducia?

«Vedremo dopo, quando e se verrà posta. Intanto, mandiamo avanti il confronto in commissione».

Ma voterebbe contro un Jobs Act senza modifiche? Qualcuno, come Francesco Boccia, già lo minaccia.

«E' un'ipotesi che, adesso, non voglio nemmeno prendere in considerazione. Chiedo il confronto, e c'è lo spazio perché alla fine tutto il partito si senta rappresentato in questo provvedimento».

Renzi cerca la prova di forza con la minoranza pd?

«Non ha bisogno di nessuna prova di forza. E' il segretario del partito legittimato dalle primarie. E Palazzo Chigi ce l'ha mandato il Pd, che l'ha votato in direzione, me compreso. Sbaglia chi dice che sta al governo per volontà dei poteri forti. Renzi fa il premier perché lo ha voluto lì il Partito democratico».

Nessun tentativo da parte della minoranza di usare la battaglia sul Jobs Act per indebolire Renzi?

«Lasciamo perdere gli scontri interni al partito. Io la riforma non voglio affossarla, ma discuterla e approvarla in tempi rapidi. Non è certo in discussione il governo. Sono in partenza per Berlino, vado ad incontrare il collega capo dei deputati dell'Spd, Oppermann: un pressing per convincere la Merkel a farla finita con la linea rigorista. La battaglia del governo italiano è la battaglia di tutto il Pd».

Renzi sfida la minoranza, se vogliono vadano pure via.

«La scissione non esiste, smettiamola di evocarla».

Il “nuovo” partito della sinistra, con a capo Landini?

«Il presente e il futuro della sinistra resta il Pd».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alessandra Moretti. L'eurodeputata scioglie la riserva
 "Voglio evitare il rischio che il partito si spacchi, ma
 decidiamo entro novembre, non c'è tempo da perdere"
 "Consultare la base è giusto, a patto di evitare lacerazioni"

"Punto alla presidenza del Veneto ma al Pd chiedo di fare le primarie"

“

NON HO PAURA

Alle Europee ho preso 231 mila preferenze, 130 mila qui. Non ho paura di mettermi in gioco

NESSUNA VITTORIA

La sinistra da noi non ha mai vinto, la sfida contro Zaia decisiva anche per il governo Renzi

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «La decisione di correre in Veneto l'ho detta ai miei genitori Sergio e Antonia per primi, perché ogni scelta politica mia è un cambiamento nella loro organizzazione di vita. Poi l'ho spiegato ai miei figli che la mamma sarà più impegnata ma non a Bruxelles...». Alessandra Moretti, eurodeputata di fresca nomina, vicentina, si butta ora nella sfida al leghista Zaia. Ha tratto d'imbarazzo il Pd che si stava lacerando: ha chiesto di fare le primarie per candidato "governatore" del Veneto. «A patto che siano anticipate, entro fine novembre».

Moretti, si candida ma con le primarie. Ha cambiato idea,

dal momento che voleva l'appoggio unitario del partito?

«Ho voluto evitare il rischio che il Pd veneto si spaccasse intorno a questa scelta. Però ho chiesto che le primarie si tengano a novembre».

Anticipare le primarie perché?

«Perché non dobbiamo perdere neanche un giorno di tempo. Non dobbiamo più parlare di noi ma del Veneto, perciò basta personalismi. Iniziamo la vera campagna elettorale per conquistare per la prima volta il Veneto. Dove la sinistra non ha mai governato. La sfida contro Zaia è decisiva anche per il governo Renzi. Non voglio che il mio partito si indebolisca in discussioni. A fare pressione per la mia candidatura sono stati 11 consiglieri regionali su 13, i deputati veneti, tutti i segretari provinciali dem del Veneto...».

Dicevano che avrebbe avuto paura delle primarie?

«Non si imbastiscano polemiche inutili. Sorrido di fronte a questa affermazione che viene magari da chi le primarie non le ha neanche mai fatte. Ho preso 231 mila preferenze alle europee, di cui 130 mila in Veneto. Quindi non ho paura delle primarie ma di perdere tempo, dello spreco di energie che danneggia la nostra sfida. Il mio avversario non sono i miei colleghi di partito, ma Luca Zaia. E da domani parto con la campagna elettorale contro il "governatore" uscente».

Che ha peraltro avuto il 70% di consensi nel 2010.

«Ma nel frattempo sono cambiati gli scenari politici. Oggi c'è un Pd che alle europee in Veneto ha ottenuto il 38% dei consensi, che è riuscito a parlare con le categorie economiche e sociali di questa straordinaria regione che è stata in questi anni isolata da Zaia. Lui è un conservatore, uno che ha fatto molto poco da tutti i punti di vista sia da quelli infrastrutturali che di politica economica e industriale. Abbiamo oggi un governo e una classe dirigente che ha deciso di far sì che il Veneto torni a essere la locomotiva dell'Italia e dell'Europa».

Le primarie vanno fatte sempre?

«Vanno fatte nella maggior parte dei casi purché non siano motivo di lacerazioni interne, di protagonismi ma siano discussione sulle idee».

Con chi si è consigliata alla fine, ha sentito Renzi?

«Ho sentito molto il vice segretario Lorenzo Guerini... è evidente che mi sono impegnata sul fronte europeo come eurodeputata da poco eletta però non posso ignorare l'appello a candidarmi. Per me è un sacrificio e un rischio che va corso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CANDIDATA

Alessandra Moretti è stata eletta eurodeputata a maggio ma ha accettato adesso la sfida per la guida della Regione Veneto



IL CAPO DEI PM DI ROMA PIGNATONE INTERVIENE DOPO LE ASSOLUZIONI

“Non si può morire nelle mani dello Stato” Procura pronta a riaprire il caso Cucchi

ROMA. Dopo le polemiche, sul caso Cucchi interviene il procuratore di Roma, Giuseppe Pignatone. «Non è accettabile che una persona muoia, non per cause naturali, mentre è affidata alla responsabilità degli organi dello Stato», dichiara Pignatone. Il procuratore si dice disposto a incontrare i familiari di Stefano Cucchi: «Se emergeranno fatti nuovi, o comunque l'opportunità di nuovi accertamenti, la procura è sempre disponibile, come in altri casi, a riaprire le indagini».

MARIA ELENA VINCENZI ALLE PAGINE 6 E 7

“Cucchi, inaccettabile morire mentre si è affidati allo Stato pronti a riaprire le indagini”

Il procuratore Pignatone ribadisce: il caso non è chiuso “Ma la sentenza va rispettata anche se non condivisibile”

FATTI

In presenza di fatti nuovi la procura è disponibile a riaprire l'inchiesta

COLPE

Le colpe però sono personali e vanno accertate dai giudici

INCONTRO

Incontrerò volentieri, come già in passato, la famiglia di Stefano

ROMA. Alla fine, dopo le polemiche iniziate venerdì e non ancora finite, parla anche il procuratore di Roma, Giuseppe Pignatone. Il suo ufficio è stato più volte chiamato in causa in questi giorni, soprattutto dalla famiglia Cucchi, che ha parlato di «fallimento dei pubblici ministeri». E ieri pomeriggio, dopo che il presidente della Corte d'Appello aveva parlato in difesa del lavoro dei suoi giudici, il capo dei pm capitolini ha deciso di prendere le parti dei suoi sostituti.

«Non è accettabile, dal punto di vista sociale e civile prima ancora che giuridico, che una persona muoia, non per cause naturali, mentre è affidata alla responsabilità degli organi dello Stato», spiega Pignatone. «La responsabilità penale però è, come vuole la Costituzione, personale (e non collettiva) e deve essere riconosciuta dalle sentenze dei giudici, che tutte meritano assoluto rispetto anche quando, come nel caso di specie, tra loro contrastanti e, a parere della Procura, in tutto o in parte non condivisibili». I pm che hanno istruito il processo di primo grado, infatti, avevano chiesto (così come ha fatto dopo di loro il procuratore generale) la condanna di tutti gli imputati. Ma la Corte ha ritenuto che non ci fossero elementi. E l'insufficienza delle prove, hanno sottolineato molti, dipende proprio da come sono state fatte le indagini.

Sono accuse che Pignatone non accetta. Preci-

sando che la sentenza di appello «ancora non è definitiva e non se ne conoscono le motivazioni», il procuratore dice: «Incontrerò volentieri, come già altre volte in passato, i familiari di Stefano Cucchi e il loro difensore. Se dalle loro prospettazioni e dalla lettura della sentenza emergeranno fatti nuovi, o comunque l'opportunità di nuovi accertamenti, la procura è sempre disponibile, come in altri casi, a riaprire le indagini e a cercare nuove prove nel rispetto, ovviamente, delle regole dettate dalla legge».

Per la famiglia del 31enne romano morto nel 2009, è un segnale di speranza. «Sono frasi importanti - dice Ilaria Cucchi - Secondo noi vanno azzerate tutte le perizie e le consulenze che hanno fatto solo fumo e nebbia sui fatti». Il tutto mentre anche il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, interviene nel dibattito e chiede giustizia. «Stefano Cucchi, Federico Aldrovandi, Giuseppe Uva e altri non rimangono dei morti senza giustizia. Per loro, per le loro famiglie e per tutti quei poliziotti, agenti di polizia penitenziaria, medici e infermieri che nonostante le difficoltà fanno il loro dovere ogni giorno. È una questione di civiltà. Invito tutti a guardare il viso tumefatto di Stefano Cucchi; i responsabili di questa violenza non possono rimanere impuniti».

(m.e.v.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

LUNEDÌ 3 NOVEMBRE 2014 • ANNO 148 N. 302 • 1,50 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it



La giovane britannica aveva sfidato il divieto
Iran, un anno di carcere alla ragazza che voleva vedere una gara di volley

Maurizio Molinari A PAGINA 14



Gas serra ai massimi, generazioni future a rischio
Clima, sos dell'Onu "La Terra mai così calda da 800 mila anni"

Stefano Rizzato e Vittorio Sabadin A PAGINA 11

LE SCELTE DELL'ITALIA

SE MANCA UNA STRATEGIA SULL'ACCIAIO

MARIO DEAGLIO

Nelle prossime settimane, il governo Renzi non dovrà soltanto spendersi nel sostegno in Parlamento a un ingorgo di provvedimenti legislativi relativi alla manovra economica e alle riforme. Sulle scrivanie dei ministri economici, e del presidente del Consiglio esiste di fatto un «dossier acciaio».

Tale «dossier» potrebbe spostare l'attenzione del Parlamento e del Paese dalla finanza pubblica all'economia reale, con effetti molto significativi sull'intero sistema economico italiano.

È basata sulla constatazione che nei Paesi avanzati l'industria siderurgica è vittima di una duplice crisi: la fase congiunturale incerta o negativa, determina una forte caduta della domanda dei prodotti siderurgici proprio quando l'innovazione tecnologica rende l'acciaio sempre più sostituibile da altri materiali.

La combinazione di questi due elementi ha portato a chiusure su vasta scala di stabilimenti siderurgici in gran parte d'Europa, in America e in Giappone e rende indispensabile per l'Italia, dotata di un settore siderurgico ancora oggi di elevata importanza a livello europeo e mondiale, la messa a punto di una strategia o, se si preferisce, di una politica industriale del settore. Non è possibile continuare a ragionare sul filo dell'emergenza, affrontando, man mano che si presentano, le situazioni di crisi di singoli stabilimenti, da Taranto a Piombino e Terni.

CONTINUA A PAGINA 25

Uno studio dimostra l'effetto perverso delle varie riforme: la stabilizzazione è quasi impossibile

Ricercatori all'Università Solo uno su 100 trova posto

Test annullati a Medicina, Veronesi: indegno. Lascia il responsabile

SCIOPERO A SORPRESA
Fiomicino tilt bagagli

Francesco Grignetti A PAGINA 5

I ricercatori universitari in Italia sono destinati a rimanere precari a vita: solo uno su cento trova posto. Uno studio dimostra l'effetto perverso delle varie riforme. Intanto dopo i test annullati a Medicina, si dimette il responsabile.

Amabile e Galeazzi ALLE PAG. 2 E 3

ANALISI
Il governo "svuota" il Parlamento Poche leggi approvate, l'84% delle norme opera dell'esecutivo. Deputati leghisti i più attivi

David Allegranti A PAGINA 7

Pignatone vede i familiari

La Procura "Cucchi, pronti a riaprire le indagini"

Non si spengono le polemiche sulla sentenza con cui la Corte d'Appello di Roma ha assolto per insufficienza di prove tutti gli imputati nel processo Cucchi. La famiglia del ragazzo annuncia un sit-in per oggi davanti alla Procura di Roma chiedendo di essere ricevuti. Il procuratore della Repubblica Giuseppe Pignatone si dice «pronto a incontrarli e, nel caso in cui emergano fatti nuovi, a riaprire le indagini».

Pitoni A PAGINA 16

IL MINISTRO FRANCESCHINI RILANCIA L'IDEA DELL'ARCHEOLOGO MANACORDA. E SI APRE IL DIBATTITO

"Restituiamo al Colosseo la sua arena"



L'interno del Colosseo come era intorno al 1870. Il progetto è al vaglio della Soprintendenza speciale per i Beni archeologici di Roma

QUANDO FA BENE IL PASSATO CHE TORNA
GRAZIA LONGO

«Già immagino dentro al Colosseo concerti come la *Passione secondo Matteo* di Bach, sulla scorta delle rappresentazioni sacre durante il Medioevo». Il professor Andrea Carandini, ex

presidente del Consiglio superiore dei Beni culturali, è entusiasta della proposta di restituire al Colosseo l'antica arena, avanzata dall'archeologo Daniele Manacorda.

CONTINUA A PAGINA 27

VOTO NEGLI USA

Disgelo con l'Iran L'ultima chance di Obama

ROBERTO TOSCANO

Non c'è molto ottimismo, alla Casa Bianca, sui risultati delle elezioni di Midterm di domani. E ancora più forte è il pessimismo che prevale fra i candidati del Partito Democratico, palesemente preoccupati di essere abbandonati dall'elettorato come conseguenza della forte perdita di consensi di Barack Obama e della sua presidenza. Il partito è chiaramente sulle difensive.

CONTINUA A PAGINA 25

Intervista a McCain
«Prendiamoci il Senato Poi truppe Usa in Iraq»

Paolo Mastrolilli A PAGINA 12

41103
8771122-178063

ALLOGGI PRESTIGIOSI A PREZZI SCONTATISSIMI A RIVA LIGURE (IM) tel. 392 2473074

Samp e Genoa hanno gli stessi punti di Juve e Toro e più di Inter e Milan (ko col Palermo)
Comincia dal calcio la rinascita di Genova

STEFANO RISSETTO GENOVA

Un anno fa Genova era in zona retrocessione. Oggi, la Lanterna del pallone splende abbagliante, su una città dove il fango dell'ultima inondazione del 9 ottobre è diventato polvere e resta soffocante cicatrice. La Sampdoria è terza con 19 punti e il Genoa è quarto, a una sola lunghezza.

CONTINUA A PAGINA 33

Servizi DA PAG. 32 A PAGINA 35



Il presidente della Samp, Ferrero

COSTUME

La vita riparte dalla quarta età

Dalla Loren ad Armani: la lezione delle star che superano gli 80

Maria Corbi A PAGINA 18

FELICE CASORATI
COLLEZIONI E MOSTRE TRA EUROPA E AMERICA
ALBA FONDAZIONE FERRERO
28 OTTOBRE 1 FEBBRAIO

vigano20050.com

vipants.com

VERSO LE REGIONALI

Centrodestra tanto diviso da rischiare il "cappotto"

Il centrodestra è talmente malmesso che alle prossime Regionali rischia di perdere addirittura per 9 a zero. Potrebbe segnare il gol della bandiera, e concludere 8 a 1, qualora la Lega riuscisse a conservare il Veneto (impresa possibile sebbene per nulla scontata). Le previsioni che circolano sotto forma di sondaggi sono tragiche. Basti dire che in base agli attuali trend Forza Italia pare destinata a crollare sotto il 10 per cento, un po' a causa del congegno elettorale che punisce i perdenti al di là dei loro demeriti, un po' per colpa delle congiunzioni astrali, le quali hanno fatto sì che si voti in 5 regioni rosse (l'Emilia Romagna il 23 novembre, a primavera in Liguria, Toscana, Marche e Umbria) dove il centrodestra non ha mai fatto bottino quando era in salute, figuriamoci adesso.

Ma a dare il colpo di grazia sono le liti tra **Berlusconi** e Alfano. Se Forza Italia e Ncd marciassero unite, allora potrebbero quantomeno competere in Puglia e in Campania. Forse, non è detto, dipenderebbe molto dai candidati. Però divisi come sono, Silvio e Angelino sembrano destinati alla sconfitta pure nelle regioni dove sulla carta avrebbero qualche speranza: questione

di pura aritmetica. La circostanza è ben presente al Cav che giovedì scorso, presente il consigliere politico Toti, ha ricevuto il governatore uscente della Campania. Definire Caldoro sulle spine sarebbe un eufemismo. Ha detto chiaro a **Berlusconi** che senza un'alleanza allargata al centro lui nemmeno si ricandida. Dopodiché **Berlusconi** gli ha risposto «vediamo, magari tu vedi di trovare con Ndc un'alleanza di tipo locale che non contraddica il mio divieto a livello nazionale...». Gli alfaniani potranno starci solo se ridotti alla canna del gas, altrimenti metteranno come condizione di allargare l'intesa altrove, cosa che **Berlusconi** al momento rifiuta. Preferisce perdere la Puglia piuttosto che dare una chance al ras della regione, il suo grande avversario interno Fitto.

Resta il Veneto, dove però se la gioca soprattutto la Lega, che stava davanti ai berlusconiani già alle scorse europee, sia pure di poco. Con il traino della candidatura leghista di Zaia, quel vantaggio sembra destinato ad aumentare. **Berlusconi** allarga le braccia: «Cosa posso farci se non ho candidati in gamba sul territorio? Ma da febbraio, quando avrò scontato i servizi sociali, sarà un'altra musica...». [U. M.]



Dell'Utri, Scajola e gli altri dimenticati da Forza Italia

Abbandonati da **Berlusconi** e invisibili ai quarantenni emergenti

il caso

UGO MAGRI
ROMA

Erano i generali dell'armata berlusconiana: Marcello Dell'Utri, Claudio Scajola, Nicola Cosentino, Giancarlo Galan. Adesso a Forza Italia nessuno li conosce più. Dimenticati in carcere oppure agli arresti domiciliari. Come in Unione Sovietica, dove gli epurati sparivano dalle foto con Lenin, i 4 sono stati rimossi dall'immaginario forzista. Zero iniziative a loro sostegno tipo comitati, gazebo, sit in, manifesti, digiuni. Rarissime le visite per portare un briciolo di conforto agli ex compagni di lotta e di governo. A **Berlusconi**, dicono, piacerebbe tanto farsi vivo ma non può in quanto lui stesso sta scontando i servizi sociali e pure dopo, quando tornerà libero, dovrà chiedere ai giudici mille autorizzazioni... Chi gli sta intorno evita di sbilanciarsi. Non c'è una sola dichiarazione a sostegno di quanti, poco tempo fa, sarebbero stati presentati addirittura come «martiri» del berlusconismo. La «damnatio memoriae» è così radicale, che viene da chiedersi: da dove nasce questa voglia di cancellarli?

Prima teoria: Dell'Utri, Scajola, e gli altri erano visti con sospetto già prima della loro disgrazia, che ha confermato la «vox populi». Per cui ora il partito li molla al loro

destino. Ipotesi numero 2: il garantismo valeva solo per **Berlusconi** e non per chi lo accompagnava, al punto che a rivendicarlo è rimasto solitario Cicchitto, con la nuova edizione aggiornata del suo cavallo di battaglia, «L'uso politico della giustizia» (attenzione però: Cicchitto non è più forzista ma sta con Alfano). Terza spiegazione, forse la più vera: il cosiddetto «cerchio magico», la nuova leva scalpitante dei quarantenni berlusconiani, non vedeva l'ora di rottamare quanti incarnavano il forzismo delle origini, sempre più causa di imbarazzo. Dunque non ha disdegnato un aiuto dalle Procure. Guarda caso, proprio nel giro stretto di Arcore nasce il tamtam sulle tegole giudiziarie presto in capo a Verdini, ultimo «highlander» della vecchia guardia.

Sia come sia, un rigido cordone sanitario è stato steso intorno a quei quattro, che salgono a sei calcolando Alfonso Papa e Marco Milanese. Dell'Utri l'ha visitato a giugno nel supercarcere di Parma la solita irruenta «Pitonessa» Santanchè. Qualche volta si è fatto vivo un deputato che era stato dipendente di Dell'Utri in Publitalia, Massimo Palmizio. Per il resto l'ex padre fondatore di Forza Italia ha visto i familiari e l'avvocato, Giuseppe Di Peri. Riceve una quantità di lettere alle quali risponde con cura maniacale, ma sempre da gente umile, non dai politici di rango che fingono di non averlo mai conosciuto (tra l'altro la corrispon-

denza è tutta registrata). Da Cosentino, chiuso a Secondigliano, è andato 3 volte il deputato «azzurro» Luca D'Alessandro. Ha pure presentato un'interrogazione alla Camera. Ma gli altri se ne guardano bene, anche in considerazione dei pessimi rapporti intercorsi tra l'ex sottosegretario carcerato e Francesca Pascale, fidanzata di Silvio. Alcuni, come il senatore campano Nitto Palma, teorizzano che «non dobbiamo fare nulla, meno la politica si impiecia e meglio è per Cosentino».

Scajola, nel partito, risulta antipatico per il carattere burbanzoso. **Berlusconi** l'aveva marginalizzato quando si era venuto a sapere della casa acquistata «a sua insaputa», vicenda dalla quale l'ex ministro è stato appena prescritto. Resta in piedi l'accusa di aver favorito Amedeo Matacena (latitante a Dubai) per intercessione della moglie Chiara Rizzo. Scajola spera che molto presto gli rendano la libertà. Inganna l'attesa passeggiando nel giardino pensile di Villa Ninina a Imperia, in compagnia ideale di Giancarlo Galan (altro personaggio che paga una buona dose di arroganza) L'ex Doge trascorre le giornate avanti e indietro nel parco della sua Villa Rondella, secondo l'accusa acquistata coi soldi del Mose. Ha patteggiato 2 anni e 10 mesi, conta di essere affidato tra qualche mese ai servizi sociali. Proprio come il suo mentore **Berlusconi**. In comune hanno l'avvocato difensore, Niccolò Ghedini. Ma è l'ultimo filo che ancora li lega.





Marcello Dell'Utri

Il 9 maggio scorso la Cassazione ha confermato la condanna a 7 anni per mafia



Nicola Cosentino

Indagato per legami con la camorra, è rinchiuso nel carcere di Secondigliano



Giancarlo Galan

Agli arresti domiciliari, ha patteggiato due anni e 10 mesi nell'inchiesta sul Mose

Il più produttivo e il meno produttivo

«Criteri assurdi
Moro e Fanfani
risulterebbero
fannulloni»

3 **domande**
a
Gianfranco
Rotondi (FI)



Gianfranco Rotondi, ex ministro per l'attuazione del programma di **Silvio Berlusconi**, lei risulta tra i deputati meno produttivi.

«Non commento le stupidaggini fondate sul fatto che non presento interrogazioni e proposte di legge. Nel galateo della Prima Repubblica dopo che si è stati al governo si evitano sia le proposte di legge che le interrogazioni. Si è avuta la possibilità di operare al governo il sindacato di controllo e la proposta tocca alle nuove leve».

Quindi secondo lei si tratta di misurazioni non attendibili?

«Coi criteri di Open Polis, Fanfani e Moro sarebbero fannulloni e il campione della Prima Repubblica sarebbe Raffaele Costa, deputato liberale presentatore di molte interrogazioni. Si tratta di indici quantistici in una attività che ha indici diversi di produttività. E comunque la produttività applicata alla politica è la misura della ignoranza di chi oggi si occupa di spiegare la politica. Un tempo non si chiedeva il numero di interrogazioni».

Che ne pensa del fatto che molte leggi arrivino dall'esecutivo, sbilanciando il rapporto fra governo e parlamento?

«Coi nuovi sistemi elettorali, si vota il governo. Dimentichiamo l'idea che il parlamento sia nella possibilità di una iniziativa autonoma. Sarà sempre di più solo il luogo della rappresentanza e della misura delle opinioni». [D. A.]



Consulta, il Pd sonda il M5S sui nomi

Zanda comunica le due scelte e chiede: che fate sul Csm? Forza Italia e Ncd fanno muro su Sandulli

Il grillino Toninelli apre uno spiraglio: bene l'ufficializzazione, adesso valuteremo

FRANCESCO MAESANO
ROMA

Per i giocatori di Black Jack il ventuno è garanzia di vittoria. D'ora in poi potrebbe valere lo stesso anche ai tavoli di Montecitorio e palazzo Madama. Alla ventunesima votazione sembra sbloccarsi lo stallo per l'elezione dei due giudici costituzionali che restano da eleggere al Parlamento. Renzi, che è entrato di persona nella partita, ha fatto filtrare due nomi. Tecnici e femminili, com'era nell'aria la scorsa settimana: Silvana Sciarra, professoressa ordinaria di Diritto del Lavoro alla Luiss e docente all'Università di Firenze, e Maria Alessandra Sandulli, avvocato e docente all'Università di Roma Tre.

Dal M5S, decisivo nel raggiungimento del quorum, è arrivata una promozione. Danilo Toninelli, l'uomo al quale il Movimento ha affidato tutti i dossier che abbiano nell'intestazione la parola "Costituzione", è ottimista e ci tiene a trasmetterlo. «Si tratta di tre figure terze e indipendenti».

C'era un però. Ai Cinque Stelle non andava giù il metodo. Quella velina fatta filtrare da palazzo Chigi alla stampa con i nomi delle due candidate creava qualche problema non solo di forma. All'inizio della vicenda il M5S puntava a ottenere una lista di nomi da sottoporre al vaglio degli attivisti in una consultazione online: un rito che s'era perso per strada e ora

sembra tornato centrale.

Ma così si sarebbe arrivati al paradosso di scegliere i giudici in un voto organizzato da uno dei contraenti di questo inedito accordo. Al M5S bastano due nomi sui quali poter indire un referendum. Per farlo occorre l'ufficializzazione dei nomi. «Perché non Franco Modugno?», dice ora Toninelli chiedendo alla maggioranza di discutere «su un piano di parità».

Renzi invece vuole chiudere la partita. Offre al M5S l'appoggio al terzo nome, quello di Alessio Zaccaria come membro del Csm, candidatura scelta online dagli attivisti del Movimento. Ma il rischio è che Forza Italia punti i piedi e ponga il veto sui nomi. A rischio c'è quello della Sandulli, figlia di Aldo, già presidente della corte e senatore Dc negli anni ottanta. Il suo nome campeggia tra quello di centinaia di professori che alla fine del 2005, firmarono l'appello «Salviamo la Costituzione» contro la riforma della giustizia del governo **Berlusconi**.

«Se la Sandulli firmò contro **Berlusconi** non si può mandare alla Corte con i voti dei parlamentari di **Berlusconi**», ragionava Maurizio Gasparri su Twitter. «Una così di sinistra, noi, non la voteremo mai», spiegavano in serata alcuni senatori di Forza Italia. Su di lei, ha fatto notare il quotidiano Libero, pesa anche il non aver espresso rilievi alla riforma della giustizia del governo Renzi, osteggiata da Fi. Un imprevisto o poco più nella partita quasi chiusa dal premier: l'impianto dell'accordo c'è e se anche si dovesse arrivare a una sostituzione la fumata bianca potrebbe arrivare lo stesso in settimana.

Twitter @unodelosBuendia



Silvana Sciarra, professore ordinario di Diritto del lavoro all'Università di Firenze,



Maria Alessandra Sandulli, professore ordinario di Diritto amministrativo a Roma III



ANALISI

Il governo "svuota" il Parlamento

Poche leggi approvate, l'84% delle norme opera dell'esecutivo. Deputati leghisti i più attivi

David Allegranti A PAGINA 7

Poche leggi approvate e governo ingordo
Così il Parlamento è diventato inefficace
Il rapporto OpenPolis: l'84% delle nuove norme sono opera dell'esecutivo

il caso

DAVID ALLEGRANTI
ROMA

Deputati e senatori, produttivi e improduttivi: il catalogo è questo. L'associazione OpenPolis presenterà oggi un rapporto sulla produttività parlamentare, che qui anticipiamo, con la classifica dei parlamentari e dei gruppi più «influenti ed efficienti» di Camera e Senato. Il gruppo più produttivo è quello della Lega Nord (sia alla Camera sia al Senato), mentre il Pd è il meno produttivo alla Camera ed è al sesto posto su dieci al Senato. Come si spiega? «L'iniziativa legislativa - si legge nella ricerca - è stata quasi tutta nelle mani dell'Esecutivo che ha dovuto cercare una mediazione sia tra forze non omogenee che lo sostengono - Governo di larghe intese - che con le opposizioni, o almeno una parte, in considerazione del margine esiguo al Senato. Così è scaturita una dinamica fra Governo e partiti di opposizione che ha tagliato fuori i gruppi parlamentari di maggioranza e favorito chi, pur non sostenendo il Governo, si è reso disponibile a lavorare su determinati provvedimenti». È il caso della Lega, appunto, ma anche di Sel, secondo gruppo più produttivo alla Camera (al Senato è nel misto), «che hanno espresso vari

relatori su provvedimenti molto importanti». A metà classifica a Montecitorio e al terzo ultimo posto al Senato c'è il M5S, proprio perché - spiegano i ricercatori di OpenPolis - «meno disponibile al compromesso parlamentare».

Venendo al dettaglio, il campione di produttività alla Camera è il deputato Matteo Bragantini della Lega, a seguire Francesco Paolo Sisto di Forza Italia, presidente della commissione Affari Costituzionali, e Massimiliano Fedriga, capogruppo della Lega Nord. Sul podio del Senato troviamo Loredana De Petris di Sel, presidente del gruppo misto, Giorgio Pagliari del Pd e il leghista Roberto Calderoli, che è anche vicepresidente di Palazzo Madama. Fra gli «zero assoluto» - parlamentari con zero atti presentati, relazioni, emendamenti e interventi - ci sono tanti nomi altisonanti. L'aspetto rilevante è che alla Camera sono tutti di Forza Italia (tra questi Daniela Santanchè), mentre al Senato tutti italo-forzuti (c'è pure Denis Verdini) eccetto Paolo Bonaiuti di Ncd. A loro va il premio improduttività 2013-2014.

Intendiamoci però su che cosa sia la produttività. «Non è produttivo - si legge nel rapporto OpenPolis - il parlamentare primo firmatario di innumerevoli ddl ma quello che porta a casa una legge, non è produttivo chi protocolla centinaia di interrogazioni ma chi riesce ad otte-

nere una risposta da parte del Ministro competente». L'indice attribuisce un punteggio al superamento dei vari passaggi dell'iter parlamentare (dalla presentazione di un'interrogazione o di un disegno di legge al momento in cui esso diventa legge, sempre che arrivi a conclusione). Dal rapporto, oltre al premio efficienza (o inefficienza) per deputati e senatori, emergono due dati interessanti: solo il 13 per cento degli atti non legislativi ha avuto una conclusione (ne sono stati presentati, dall'inizio della legislatura, fino al 10 ottobre scorso, 19.244 e solo 2.647 sono andati a buon fine). «La parte più considerevole è rappresentata dalle interrogazioni rivolte dai parlamentari ai ministri e che il Governo, pur avendo il dovere di rispondere, preferisce ignorare». L'altro dato riguarda la prova muscolare del Governo: «Delle 86 leggi finora approvate ben 72 sono di iniziativa Governativa. L'accentramento nelle mani dell'Esecutivo del potere legislativo è evidente dalla sproporzione rispetto a quanto proposto dal Parlamento (84% vs 16%)». Ma se l'Esecutivo, specie quello Renzi, esagera nell'intraprendenza legislativa, è vero anche che fra i parlamentari sembra esserci una gara a protocollare quanti più ddl possibile, chi se ne importa poi se non vedranno mai la fine: sono 3.223 i disegni di legge che ancora non sono stati neanche analizzati (l'83 per cento). Solo il primo giorno di legislatura ne sono stati presentati 600.



LA CLASSIFICA DEI GRUPPI PER PRODUTTIVITA'



PARLAMENTARI PIU' EFFICIENTI

Presid. commissione Capogruppo: Aula Commissione

N°	DEPUTATI	GRUPPO	INDICE	RUOLO
1.	M. Bragantini	LN	637,35	Presid. commissione
2.	F. P. Sisto	FI	569,79	Capogruppo
3.	M. Fedriga	LN	524,84	Capogruppo
4.	P. Grimoldi	LN	513,02	Capogruppo
5.	M. Causi	PD	461,85	Capogruppo
6.	E. Fiano	PD	395,94	Capogruppo
7.	N. Molteni	LN	381,07	Capogruppo
8.	D. Ferranti	PD	376,82	Capogruppo
9.	P. Vargiu	SC	362,31	Capogruppo
10.	D. Capezzone	FI	357,86	Capogruppo

I MENO PRODUTTIVI



N°	SENATORI	GRUPPO	INDICE	RUOLO
1.	L. De Petris	MISTO	726,25	Capogruppo
2.	G. Pagliari	PD	525,69	Capogruppo
3.	R. Calderoli	LN	469,47	Vice Presid. Senato
4.	E. Buemi	AUT-PSI	383,61	Capogruppo
5.	A. Finocchiaro	PD	377,96	Capogruppo
6.	M. Sacconi	NCD	375,31	Capogruppo
7.	N. F. Palma	FI	354,27	Capogruppo
8.	G. Santini	PD	345,38	Capogruppo
9.	E. Stefani	LN	342,59	Capogruppo
10.	A. D'Alì	NCD	338,99	Capogruppo



ACRONOMIMI DEI GRUPPI: **AUT-PSI** Autonomie-Partito Socialista Italiano; **FDI** Fratelli d'Italia; **FI** Forza Italia; **GAL** Grandi Autonomie e Libertà; **NCD** Nuovo Centro Destra; **PD** Partito Democratico; **PI** Per l'Italia; **SC** Scelta Civica; **SEL** Sinistra Ecologia e Libertà

Fonte: Associazione OPENPOLIS

LE SCELTE DELL'ITALIA

SE MANCA UNA STRATEGIA SULL'ACCIAIO

MARIO DEAGLIO

Nelle prossime settimane, il governo Renzi non dovrà soltanto spendersi nel sostegno in Parlamento a un ingorgo di provvedimenti legislativi relativi alla manovra economica e alle riforme. Sulle scrivanie dei ministri economici, e del presidente del Consiglio esiste di fatto un «dossier acciaio».

Tale «dossier» potrebbe spostare l'attenzione del Parlamento e del Paese dalla finanza pubblica all'economia reale, con effetti molto significativi sull'intero sistema economico italiano.

È basato sulla constatazione che nei Paesi avanzati l'industria siderurgica è vittima di una duplice crisi: la fase congiunturale incerta o negativa, determina una forte caduta della domanda dei prodotti siderurgici proprio quando l'innovazione tecnologica rende l'acciaio sempre più sostituibile da altri materiali.

La combinazione di questi due elementi ha portato a chiusure su vasta scala di stabilimenti siderurgici in gran parte d'Europa, in America e in Giappone e rende indispensabile per l'Italia, dotata di un settore siderurgico ancora oggi di elevata importanza a livello europeo e mondiale, la messa a punto di una strategia o, se si preferisce, di una politica industriale del settore. Non è possibile continuare a ragionare sul filo dell'emergenza, affrontando, man mano che si presentano, le situazioni di crisi di singoli stabilimenti, da Taranto a Piombino e Terni.

Nei principali Paesi siderurgici europei si è optato, di fatto, per una forte riduzione dell'importanza del settore: in Gran Bretagna la signora Thatcher sostanzialmente ne favorì la chiusura. I francesi e i

belgi hanno adottato soluzioni più graduali, venduto i nodi siderurgici più importanti a grandi imprese dei Paesi emergenti, a cominciare da quelle indiane. Solo i tedeschi sembrano aver impostato una politica più articolata, basata su un'accentuata diversificazione verso tipi di acciaio più «moderni» in grado di competere con i nuovi materiali. L'Italia ha sostanzialmente «giocato di rimessa», senza elaborare una vera strategia siderurgica.

Dietro quest'assenza di strategia si individua la riluttanza ad impostare una politica industriale per la priorità necessariamente accordata alla pesantissima situazione del debito pubblico italiano. Per impostare una politica siderurgica occorre domandarsi innanzitutto verso quali settori si indirizzerebbe la futura produzione siderurgica. Si arriva così facilmente alla risposta che i principali clienti vanno ricercati nell'ampio settore dei veicoli a motore (auto, veicoli industriali, materiale ferroviario e navi) e del settore delle costruzioni, dall'edilizia residenziale alle grandi opere pubbliche.

Per risolvere i problemi della siderurgia occorre muoversi in una prospettiva di crescita di lungo periodo di questi settori - a livello europeo e non solo italiano - e formulare ipotesi su questa crescita che coprano, almeno, l'arco di un decennio, sulla quale i politici mettano la faccia non solo in Italia ma anche in Europa. Solo così è realisticamente possibile stimare l'entità degli investimenti dell'industria siderurgica italiana, il suo fabbisogno energetico, il volume dell'occupazione da creare o mantenere. Si tratterebbe, in sostanza di rispolverare una forma leggera di «programmazione», un termine ormai dimenticato, perché odora ancora di socialismo vecchio stile. In un sistema a economia di mercato la programmazione va invece intesa come esercizio concettuale, di tipo indicativo, di messa a punto di priorità nazionali e di contributo alla determinazione di priorità europee. Come costruzione di un quadro di riferimento che consenta al mercato di muoversi meglio.

Per la siderurgia, in altre parole, l'Italia dovrebbe fare un particolare «compito a casa», ben diverso da quelli che la Signora Merkel ci raccomanda continuamente ma che la Signora Thatcher fece molto in profondità, indicando chiaramente - e operando per realizzare - un insieme di priorità nazionali. Nel caso inglese, di queste priorità il rilancio della veneranda industria siderurgica non faceva parte. Per l'Italia, al contrario, potrebbe esserci un futuro siderurgico più o meno grande ma sarebbe assurdo limitare la discussione - come di fatto oggi sta avvenendo - al numero degli esuberanti di questo o quell'impianto.

La «programmazione» dovrebbe essere indicativa, lasciando ai privati il compito di realizzarne gli obiettivi e fornendo loro l'ambiente e le attrezzature necessarie. Il discor-



so appare ragionevole anche in sede europea, dove una programmazione flessibile del settore non è certo sconosciuta, dal momento che l'industria siderurgica è vissuta per decennio all'ombra di piani siderurgici concordati a livello dell'Unione Europea. Con queste premesse, e solo con queste premesse, è auspicabile un intervento diretto e minoritario del settore pubblico - a esempio attraverso la Cassa Depositi e Prestiti - che contribuisca a scrivere un capitolo futuro di una storia già molto lunga; non tanto a salvare provvisoriamente posti di lavoro oggi, ma a creare posti di lavoro sostenibili domani.

Questo sforzo di immaginazione e di quantificazione è una delle pietre angolari dell'impegno dell'Italia a costruire il proprio futuro economico, a pensare a «che cosa vuol fare da grande» invece di procedere con risposte episodiche a sfide importanti. Può ben essere che, a conti fatti, un euro investito nell'acciaio del futuro risulti meno produttivo e meno stimolatore di occupazione di un euro investito in un settore come l'elettronica. In ogni caso, la trasparenza razionale di un discorso che coinvolga non solo le forze politiche e il governo ma anche le organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori è una premessa irrinunciabile perché l'Italia economica possa avere un futuro all'altezza del suo passato.

Intervista a McCain
«Prendiamoci il Senato
Poi truppe Usa in Iraq»

Paolo Mastrolilli
A PAGINA 12

STATI UNITI VERSO IL VOTO DI MIDTERM

La battaglia di McCain “Prendiamoci il Senato Poi truppe Usa in Iraq”

Il repubblicano: “Sulla sicurezza il Presidente è debole
Ha ritirato i soldati da Baghdad e ora abbiamo l’Isis”

Servono 15mila
uomini delle truppe
speciali sul terreno
L’Europa ci seguirà

L’ACCUSA
«Il presidente non
capisce l’eccezionalità
americana»

Senatore John McCain

«In Iraq e in Siria servono le truppe speciali sul terreno. E se gli Stati Uniti guideranno, vedrete che anche gli europei ci seguiranno».

John McCain è venuto in Iowa a fare campagna per la sua amica Joni Ernst, che spera di ritrovare il 5 novembre come collega in Senato: «Dobbiamo togliere la maggioranza ai democratici e mandare in pensione il loro leader Harry Reid, perché ha guidato il Congresso meno produttivo nella storia degli Stati Uniti. Ormai la nostra popolarità è scesa al 12%: in pratica ci appoggiano solo i parenti di sangue e lo staff pagato. Anzi, l’altro giorno mi ha chiamato mia madre, e a giudicare da come si è lamentata, credo che con noi siano rimasti solo i dipendenti stipendiati».

L’impopolarità del Congresso dipende anche dai repubblicani, che hanno la maggioranza alla Camera, ma il «Maverick» davanti ai sostenitori del Gop va a testa bassa contro il presidente Obama, che lo aveva sconfitto nel 2008: «È stato il capo della Casa Bianca più debole sul tema della sicurezza nazionale in tutta la mia vita. Lo ha detto persino Jimmy Carter, e se ci è arrivato pure lui... Non capisce l’eccezionalità degli Stati

Uniti, non ci crede. Per mantenere una promessa elettorale ha ordinato il ritiro completo dall’Iraq, nonostante il Paese non fosse pronto, e ora come risultato abbiamo uno stato gestito dai terroristi più grande dell’Indiana. Sapevamo come vincere quella guerra e lo avevamo fatto, con la “surge” del generale Petraeus, ma Obama non vuole fare il leader. Il problema, però, è che quando gli Usa non guidano si apre il vuoto, e spesso a riempirlo ci pensano i cattivi».

Finita la sua invettiva, McCain si ferma a stringere le mani ai militanti del partito, e risponde alle domande di chi lo avvicina.

Lei cosa farebbe in Iraq e Siria, a questo punto?

«È chiaro: occorre continuare gli attacchi aerei, mettere sul terreno gli uomini che devono guidare i bombardamenti, schierare tra 10 e 15.000 uomini delle forze speciali, armare direttamente i peshmerga curdi, rafforzare l’opposizione siriana, e andare finalmente contro Assad in maniera seria, perché con lui al potere questa crisi non avrà mai una soluzione».

I soldati americani dunque devono intervenire direttamen-

te sul terreno?

«Quelli necessari a garantire che la nostra strategia abbia successo, assicurando che i terroristi dell’Isis vengano davvero sconfitti».

Non teme che gli Stati Uniti si ritrovino trascinati in un nuovo intervento solitario in Medio Oriente?

«Gli europei ci seguiranno, se dimostreremo di avere la volontà e la forza per guidare. Del resto per loro il problema è ancora più urgente, visto che hanno centinaia di cittadini schierati con l’Isis, che sono già tornati a colpire i Paesi d’origine. Magari poi saliranno su un aereo e verranno da noi, ma prima attaccheranno l’Europa».

Secondo lei le elezioni di Midterm di martedì si giocheranno sul tema della sicurezza?

«Il Presidente ha ancora due anni di mandato. Per evitare altri guai, bisogna arginarlo con una maggioranza repubblicana al Congresso». [P. MAS.]



Veronesi: “Vicenda indegna di un Paese evoluto. Il sistema deve cambiare”

“Il ministero dell’Istruzione lasci fare a quello della Salute”

In Italia abbiamo un numero di specializzati troppo basso rispetto agli altri Paesi e alle esigenze del territorio. Altrove la specializzazione costituisce un titolo per lavorare negli ospedali e aprire studi

Umberto Veronesi

direttore scientifico dell'Istituto europeo di oncologia

Intervista

»

ROMA

«**D**all'annullamento delle prove d'accesso deriva un danno molto grave. E' un passo falso non è degno di un Paese evoluto». Umberto Veronesi, direttore scientifico dell'Istituto europeo di oncologia ed ex ministro della Sanità, propone di voltare radicalmente pagina. «E' giusto che ad occuparsi del test di ingresso alle specializzazioni di medicina non sia più il ministero dell'Istruzione, università, ricerca e che la competenza passi al dicastero della Salute». Tredici lauree honoris causa nelle università di tutto il mondo e pioniere della lotta ai tumori, Veronesi è l'ideatore della quadrantectomia, la tecnica contro il cancro al seno che ha permesso a milioni di pazienti di evitare l'asportazione totale della mammella. «Mancano borse di studio, oggi gli specializzati sono pochi e negli ospedali mancano gli anestesisti», denuncia.

Professore, com'è possibile un errore del genere?

«La confusione è nata da un errore informatico. C'è stato un inammissi-

bile sbaglio nell'organizzazione dei test. Adesso serve un cambiamento complessivo, di sistema. E' opportuno che ad esaminare gli aspiranti specializzandi sia il ministero della Salute: è ben equipaggiato per farlo e può contare su ottime direzioni generali degli ospedali e sull'Istituto superiore di Sanità. Chi affronta queste prove d'accesso è già medico. Si tratta di competenze specifiche, di grado elevato».

Il sistema delle specializzazioni va rivisto?

«Sì. Si è dimostrato che, così com'è adesso, non funziona. In Italia abbiamo un numero di specializzati troppo basso rispetto agli altri Paesi e alle esigenze del territorio. Anni fa in maniera populistica si è smesso di far lavorare e studiare i laureati senza stipendio. Perciò sono diventate le borse di studio l'unico ingresso nel servizio sanitario nazionale».

E all'estero come funziona?

«Negli Usa, in Gran Bretagna e in molte altre nazioni la specializzazione costituisce un titolo professionale individuale che permette di lavorare negli ospedali e di aprire uno studio. Da noi, invece, è unicamente lo Stato, attraverso le strettoie delle borse di studio, a consentire ai medici di specializzarsi».

Con quali effetti?

«Oggi che i soldi pubblici a disposizione scarseggiano, le borse di studio sono inadeguate alle necessità della nostra sanità. Abbiamo molti medici ma un numero insufficiente di specialisti. Le ripercussioni sono pesanti: non si trovano anestesisti. Va aumentato il numero delle borse di studio, ripensando il meccanismo».

Ma se i fondi non bastano?

«Si può pensare a formule nuove, anche ricorrendo a finanziamenti privati. Molti candidati, pochi posti. Prepararsi ai test è molto impegnativo. Annullare le prove comporta un danno enorme per chi aspira a specializzarsi e per il Paese nel suo complesso. Non possono verificarsi errori del genere. Gli specializzati sono una risorsa per il sistema Paese. È ingiusto e controproducente trattarli in questo modo. Occorre rendere più efficiente e moderno l'intero sistema».

[GIA.GAL.]



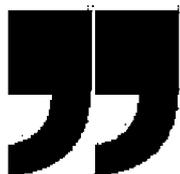
Morando: "La riforma porta più welfare e meno contributi Non incoraggia il precariato"

L'intervento legislativo è solo una parte del cammino: serviranno risorse, Abbiamo fatto la nostra parte togliendo dalla base imponibile Irap il costo del lavoro

Enrico Morando

viceministro dell'Economia

Intervista



FRANCESCO MAESANO
ROMA

Jobs Act, secondo round. Tocca alla Camera esaminare la riforma del lavoro e si arriva a Montecitorio tra voci di scissione e accuse all'esecutivo di voler favorire un'ulteriore precarizzazione del mercato del lavoro. «Chi avanza quel tipo di critica si concentra solo su singoli aspetti e ne trae un giudizio immotivato», spiega il viceministro all'Economia Enrico Morando. «Se guardasse il

complesso non potrebbe seriamente sostenere che stiamo precarizzando».

Qual è il quadro?

«Già nella Legge di Stabilità c'è un potenziamento degli ammortizzatori sociali ma soprattutto abbiamo stabilito che sui nuovi assunti con il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti ci sarà la fiscalizzazione totale degli oneri contributivi. Una potentissima riduzione dei costi per l'impresa che assume».

Il Jobs Act porterà crescita?

«La delega sul lavoro è una parte. Ma senza risorse rischiamo che la montagna di una discussione ampia e complessa come questa partorisca un topolino di nuovi posti di lavoro. Abbiamo tolto dalla base imponibile dell'Irap il costo del lavoro. Un incentivo molto grande».

Tradotto in percentuali?

«Rispetto ad oggi direi un risparmio vicino al 40 per cento».

I tempi: vi siete proposti di adottare i decreti delegati entro la prima metà del 2015.

«Credo che il confronto si possa già sviluppare in modo informale almeno sulle strutture portanti della legge delega per poter utilizzare da fine gennaio le provvidenze messe a disposizione dalla Legge di Stabilità».

Sul reintegro in caso di licenziamento disciplinare c'è spazio di mediazione?

«Credo che possa esserci l'impegno del Governo per non escludere il reintegro anche in quel caso».

Oggi Renzi incontra gli industriali in un'azienda dove la Cgil lamenta che da anni le viene negata la possibilità di indire assemblee sindacali.

«Per crescere dobbiamo sviluppare l'interlocuzione sia col sindacato che con i datori di lavoro. E poi nella Legge di Stabilità c'è la stabilizzazione degli 80 euro. Landini, che è un sindacalista corretto, l'ha giudicata un fatto positivo. È una decisione presa nella direzione dei rapporti presentati dal sindacato».

È il governo che si sostituisce al sindacato?

«Non è che si sostituisca. Segnalo solo che con queste misure stiamo affrontando problemi che i sindacati propongono da tempo».

A Terni sembra che sia l'azienda a non volere l'interlocuzione. Ha annunciato che pagherà gli stipendi «al ristabilimento della necessaria operatività aziendale».

«Una scelta sbagliata, non serve questo atteggiamento muscolare. La situazione dell'Ast ha bisogno interlocutori responsabili. I sindacati hanno dimostrato di esserlo e spero che lo sia anche la proprietà».

Twitter @unodelosBuendia



Secondo round

La riforma va alla Camera. Sopra: Enrico Morando



Il più produttivo e il meno produttivo

«Orgoglioso
dei miei risultati
Ma ci sono attività
non misurabili»

3 **domande**
a
Massimiliano
Fedriga (Lega)



«Sono molto orgoglioso della Lega Nord, il gruppo parlamentare più produttivo». Massimiliano Fedriga, capogruppo alla Camera, è al terzo posto come deputato, la Lega invece è al primo. «Neanche io so come ho fatto; ho svolto il mio normale lavoro parlamentare. È una cosa che mi riempie d'orgoglio, anche se non penso che questi indici misurino tutto. Ma fa piacere essere apprezzato dalla gente per quello che faccio».

Lei quindi sostiene che l'indice non dica tutta la verità.

«OpenPolis fa un lavoro professionale per dare dei parametri di valutazione rigorosi. Ma questo indice non può essere un dato omnicomprensivo, perché c'è una parte di attività che non può essere misurata».

Per esempio?

«Le riunioni in Commissione per portare avanti una norma, il lavoro all'interno dei gruppi parlamentari per cercare di far avanzare il progetto e valutarlo. Poi ci sono le attività del singolo parlamentare all'esterno».

Ad aumentare il tasso di produttività c'è anche la maggioranza risicata, che favorisce il compromesso parlamentare.

Voi siete relatori anche di provvedimenti importanti.

«Sì, questo è il modus operandi del nostro gruppo: in linea di massima sfruttiamo sempre la possibilità, per intervenire maggiormente, di avere un relatore di minoranza». [D. A.]



In Senato una sforbiciata agli stipendi

Dal 2015 si pensa a mille euro in meno al mese. L'obiettivo è risparmiare 3,6 milioni l'anno per tre anni

CARLO BERTINI
ROMA

Sarà una mini-rivoluzione quella che i questori di Camera e Senato stanno approntando nella più assoluta riservatezza con un via libera dai piani alti. Un piano ancora segreto per gli interessati, ma che potrebbe avere un impatto nei delicati equilibri del turbolento Senato: nell'opera di integrazione e unificazione delle spese e dei servizi dei due rami del Parlamento, si intende procedere anche ad un'equiparazione dei livelli di reddito degli onorevoli.

Tradotto, per i deputati non cambierà nulla, per i senatori invece sì: una sforbiciata di circa mille euro netti al mese, visto che il trattamento economico dei colleghi più anziani di stanza a Palazzo Madama è più favorevole, sia in termini di indennità che di diaria e rimborsi vari. I deputati, da sempre invidiosi senza poterlo dire pubblicamente visto che prendono pur sempre 12 mila e 500 euro netti, se la rideranno sotto i baffi, mentre i senatori non la prenderanno certo bene.

L'obiettivo è far partire i tagli dal 2015 sui senatori in servizio fino a scadenza della legislatura: in teoria per tre anni perché il nuovo Senato delle autonomie - se la riforma costituzionale sarà varata - sarà a costo zero. Considerando che i senatori sono 315, si tratta di un risparmio di oltre 3,6 milioni di euro l'anno per tre anni sul bilancio del Senato. Ma bi-

sognerà vedere cosa succederà quando la «riforma» arriverà in cottura e dovrà essere approvata dagli uffici di presidenza, insomma il via libera dei gruppi non si può dar per scontato in casi come questi.

E nell'opera di riduzione dei costi in corso da tempo, ecco un'altra novità che non farà piacere ai più anziani, quelli usciti dal Parlamento ma che ancora godono di benefit: niente più viaggi gratis in giro per l'Italia per gli ex onorevoli, che finora hanno potuto volare in lungo e in largo per lo stivale proprio come i loro colleghi in servizio. Ma non sarà un taglio, bensì una sforbiciata per dimezzare il plafond di 900 mila euro disponibile ogni anno.

Dal 2015 dunque gli ex onorevoli potranno viaggiare ancora gratis solo per e da Roma, cioè per raggiungere dai luoghi di residenza la capitale e per tornarsene a casa. Si darà in sostanza la possibilità agli ex deputati di viaggiare gratis per tornare alla Camera a svolgere qualche pratica o mansione, come riordino documenti o altro, spiega uno dei questori. Insomma, una riduzione graduale del benefit per arrivare forse col tempo a tagliarlo del tutto. Una riduzione che fa il paio con il dimezzamento da 240 a 120 mila euro l'anno della posta messa in bilancio per pagare i viaggi degli onorevoli eletti all'estero, che ogni volta che se ne tornano nel «collegio» spendono cifre ragguardevoli e che d'ora in avanti dovranno limitare i loro movimenti.





Sono solo milleseicento, vivono in un paesino del casertano, ma producono un volume di risparmi da 2 milioni di euro e non ne possono più di dover fare una coda di 4 ore per ritirare qualche spicciolo allo sportello delle Poste. Può sembrare strano ma capita pure che dei parlamentari caldegghino l'apertura di un bancomat, almeno uno, nell'ufficio postale di un paesino di poche anime. E a chi lo chiedono due deputate del Pd in un'interrogazione al governo? Nientedimeno che al ministro Padoan, occupato in ben più spinose questioni legate alla manovra e alla crisi. Ma la prassi è questa, nelle interrogazioni parlamentari c'è di tutto e gli uffici dei ministeri sono tenuti a rispondere. Del resto negli atti ispettivi e di controllo, nelle interrogazioni a risposta scritta e orale se ne trovano tanti di casi locali. Ma questo, scovato dall'agenzia Adn Kronos, è emblematico. La casertana di Santa Maria a Vico, Camilla Sgambato e la salernitana Michela Rostan, sollecitano un intervento del governo

nei confronti di Poste italiane affinché nell'ufficio postale di Castel Campagnano in provincia di Caserta che gestisce un centinaio di libretti dei risparmiatori possa essere installato uno sportello Postamat per il prelievo automatico. «Il disagio per la comunità di Castel Campagnano è forte, anche perché l'unica sala aperta al pubblico dell'ufficio postale è di soli 14 metri quadrati. L'erogazione di un servizio importante come quello postale non dovrebbe basarsi solo su logiche imprenditoriali ma tenere conto soprattutto delle esigenze delle piccole comunità».

Distillati padani

Grappa fatta in casa libera e non più fuorilegge. La Lega batte i pugni e rilancia la campagna per sdoganare le tante distillerie domestiche. A patto che sia versato un obolo allo stato di 50 euro l'anno come accisa e che si rispettino basilari norme igieniche. Un'antica tradizione delle zone agricole del nord, sponsorizzata con una proposta di legge di dodici deputati, con la firma pure del capogruppo Massimiliano Fedriga.



Uno studio dimostra l'effetto perverso delle varie riforme: la stabilizzazione è quasi impossibile

Ricercatori all'Università Solo uno su 100 trova posto

Test annullati a Medicina, Veronesi: indegno. Lascia il responsabile

— I ricercatori universitari in Italia sono destinati a rimanere precari a vita: solo uno su cento trova posto. Uno studio dimostra l'effetto perverso delle varie riforme. Intanto dopo i test annullati a Medicina, si dimette il responsabile.

Amabile e Galeazzi ALLE PAG. 2 E 3

Ricercatori precari a vita Porte chiuse negli Atenei

Effetto perverso delle riforme in serie: solo uno su cento può essere stabilizzato

RetrosceNa

FLAVIA AMABILE
ROMA

Solo un ricercatore precario su 100 nelle università italiane ha davanti a sé una possibilità vera di stabilizzazione, gli altri 99 stanno perdendo tempo. O, più semplicemente, stanno preparando le valigie per andare altrove, a molti chilometri di distanza da un'Italia che, lontano dai proclami dei consigli dei ministri di governi di ogni colore politico, non riesce a fare nulla per i suoi cervelli.

L'Apri, associazione dei precari della ricerca, ha analizzato i dati attuali del ministero dell'università. Il ritratto che ne è emerso non è dei più lusinghieri per le università e per la politica italiana. Esistono 2450 ricercatori a tempo determinato di tipo A, cioè quelli che hanno durata triennale, rinnovabili per altri due anni e poi fine, si fermano lì, non possono fare altro. Ci sono 15.237 titolari di assegni di ricerca di vario tipo, in pratica persone che lavorano nelle facoltà come dei borsisti, dopo essersi procurati da soli i fondi per la loro attività ma che non otterranno mai alcuna stabilizzazione. Ed esistono 224 fortunati

ricercatori a tempo determinato di tipo B, con contratti di tre anni, gli unici che possono portare alla promozione a professore associato se, al termine dei tre anni, avranno conseguito l'abilitazione Scientifica Nazionale.

Sono 224 persone in tutt'Italia, assunte con contratti basati su una legge del 2010 che ha portato ai primi bandi solo dopo tre anni di attesa, nel 2013.

A queste condizioni, quasi 99 ricercatori su 100 saranno espulsi dal sistema accademico, una cifra ancora più negativa di quella dello scorso anno, comunque drammatica, di 96 ricercatori che il sistema avrebbe buttato fuori.

In questa situazione che cosa sta facendo il governo Renzi? La riforma Gelmini che prometteva di risolvere il problema del precariato nelle università ha soprattutto cancellato il problema come dimostrano i dati e come denunciano le associazioni. La ministra Gelmini aveva anche previsto che il 40% delle risorse degli atenei per il turnover fossero destinate obbligatoriamente a posti di ricercatore a tempo determinato. Dopo di lei Francesco Profumo eliminò il vincolo e introdusse l'obbligo di creare un posto da ricercatore a tempo determinato di tipo B ogni nuovo professore ordinario per dare spazio vero ai giovani. Ora che stanno riparten-

do i concorsi, la Crui, la Conferenza dei rettori, ha chiesto più volte di abolire la norma di Profumo. Il governo Renzi ha ceduto con una manovra molto furba: nella legge di stabilità si è esteso il vincolo rendendolo valido anche per i ricercatori di tipo A, quelli che non hanno speranze di trovare una sistemazione stabile nelle università. «Ovviamente nessun ateneo avrà interesse ad assumere ricercatori di tipo B che costano di più e creano problemi in fatto di organico - commenta Luigi Maiorano, presidente dell'Apri -. È inutile, quindi, che anche questo governo annunci di poter risolvere il problema dei precari. L'esito delle decisioni prese dal governo è facilmente prevedibile: avremo più promozioni di associati ad ordinari e più precariato». «Si tratta di una mano di vernice su un sistema ormai arrugginito», spiega Antonio Bonatesta, segretario nazionale dell'Adi, l'associazione dottorandi e dottori di ricerca. «Ci troviamo dinanzi a interventi di maquillage che non si pongono in modo serio e credibile l'obiettivo di risolvere strutturalmente la drammatica situazione dei giovani ricercatori in Italia».

E, estendere il vincolo come ha fatto il governo Renzi, significa che - prosegue l'Adi - «Gli atenei -si orienteranno verso la figura che richiede il minor aggravio e cioè quella del ricercatore di tipo «a», sprovvisto di tenure track e più precario».



2450 224**ricercatori**

a tempo determinato di tipo A, cioè quelli che hanno durata triennale, rinnovabili per altri due anni e poi fine, si fermano lì, non possono fare altro.

Ricercatori

a tempo determinato di tipo B, gli unici ad avere davanti una possibilità di lavorare stabilmente nell'università

99**15.237****Titolari**

di assegni di ricerca, anche loro non otterranno mai alcuna stabilizzazione

Ricercatori

su 100 saranno espulsi dal sistema accademico

La testimonianza

“Il merito non conta Lavorare dipende solo dalle alleanze”

ROMA

Alfonso è uno dei 224 fortunati RdtB italiani, acronimo semi-misterioso per chi non è addentro alle questioni di università, che per i precari della ricerca della penisola è il traguardo più ambito. Significa ricercatore a tempo determinato di tipo B, l'unico ormai a dare la speranza di un futuro negli atenei italiani.

Alfonso non è il suo vero nome, ma non ha alcuna intenzione di mostrarsi con volto e nome veri: diventare un ricercatore a tempo determinato di tipo B vuol dire aver messo un piede nell'università ma ancora molto, e molto a lungo, dovrà camminare per riuscire a entrare davvero. E basta il minimo passo falso per giocarsi tutto. «Lavorare negli atenei italiani è soprattutto una questione di alleanze, si sceglie il professore, si spera che anche lui ti scelga, e si entra in una rete che deve fidarsi totalmente di te», spiega. Rilasciare un'intervista prima di aver completato il percorso ed essere diventati almeno associati «sarebbe un mezzo suicidio», ammette.

Le regole sono queste se si vuole avanzare: niente ribalte e fedeltà assoluta al capo cordata. E questo Alfonso l'ha capito dal primo istante. Quando ha ottenuto il contratto il primo pensiero è stato: organizzo una festa. Poi ha immaginato chi avrebbe invitato, i suoi amici di anni di tormenti ed attese, ed ha capito che era preferibile il silenzio. «Come si fa a esultare quando sei l'unico ad aver raggiunto l'obiettivo e tutti i tuoi amici sono rimasti indietro?».

Alfonso non ha festeggiato, ha scelto di avere un profilo molto basso e ha iniziato a lavorare sodo, in uno degli atenei del Nord, in una delle poche regioni che hanno bandito concorsi per ricercatori di tipo B. La sua materia è di quelle del settore scientifico super-gettonate in mezzo mondo, ed infatti avrebbe avuto un solido avvenire all'estero se solo avesse voluto e potuto. Purtroppo per lui un inconveniente che l'ha costretto a tornare e ad occuparsi della famiglia. Non dice nemmeno quale sia stato quest'inconveniente perché su un totale di 224 persone, se si scende troppo in dettagli, ci vuole poco ad individuare tutto di lui. Chiude la telefonata con una promessa: «Quando avrò il contratto da associato mi rifarò vivo e parlerò davvero».

[FLA. AMA.]



Lavoro, Renzi sfida sinistra e sindacato

“Non si può minare la tenuta del governo. Il Jobs Act non cambia”. Ma alla Camera diplomazia all'opera

**Il premier: la gente non capirebbe la scissione
Con Camusso niente di personale, altre idee**



L'obiettivo è dimostrare al premier che contro il lavoro non si va da nessuna parte

Maurizio Landini
segretario della Fiom

CARLO BERTINI
ROMA

Alla vigilia dell'incontro con gli industriali nella fabbrica Palazzoli di Brescia, Matteo Renzi fa la faccia dura, «la delega sul lavoro alla Camera non cambierà rispetto al Senato», risponde a Bruno Vespa che lo intervista per il suo libro in uscita. Una linea, quella del muro contro muro, a cui però fa da contraltare un lavoro che entrerà nel vivo questa settimana per arrivare a un compromesso con la sinistra e consentire un rapido varo del jobs act prima della manovra. Un compromesso che, partendo dall'assunto che l'impianto non si tocca, verte su alcuni punti basati sull'ordine del giorno varato dalla Direzione Pd: norme più chiare sulla semplificazione delle forme contrattuali, sul demansionamento e controllo a distanza e sull'articolo 18: limitando però al massimo i casi di reintegro per licenziamenti disciplinari.

Il premier per ora se ne tiene fuori e fa trattare i suoi uomini in Parlamento, impegnato com'è a fronteggiare il sindacato, anche con gesti simbolici negli stessi luoghi teatro della crisi. La strategia è spiegata da chi gli sta a fianco, «da Trieste a Taranto e Terni, vuole contendere punto per punto al sindacato e alla Fiom un rapporto diretto con gli stessi operai, li incontra e ci parla anche se magari stanno fuori a contestarlo». Non si sottrae al confronto Renzi e nello stesso tempo avvisa la

sinistra del Pd che non si può mettere a rischio il governo. «Alcuni dei nostri non voteranno la fiducia? Se lo fanno per ragioni identitarie, facciamo pure. Se mettono in pericolo la stabilità del governo o lo fanno cadere, le cose naturalmente cambiano. E se qualcuno dei nostri vuole andare con la sinistra radicale che ha attraversato gli ultimi vent'anni, in nome della purezza delle origini, non mi toglie il sonno. Il sonno me lo tolgono le crisi industriali, i disoccupati, la mancanza di peso nella lotta alla burocrazia, certo non Vendola o Landini».

Insomma, Renzi non crede alla scissione, convinto che il popolo della sinistra non gradirebbe. «Se si arrivasse a una scissione, ma non ci si arriverà, la nostra gente sarebbe la prima a chiedere: che state facendo?». E con la Camusso, «non è una questione di feeling personale, ci mancherebbe. È un'idea del paese, della sua modernizzazione, del ruolo di governo e della rappresentanza civile, non un fatto umano o interpersonale». Ultima stoccata a quelli del Pd scesi in piazza. «Ho grandissimo rispetto per la piazza della Cgil e per i parlamentari che hanno partecipato a quella manifestazione. Ma io sono per il cambiamento che è nel dna della sinistra. E a casa mia la sinistra che non si trasforma si chiama destra».

Non c'è da stupirsi della levata di scudi della minoranza dei

Fassina e D'Attorre e che Landini gli risponde per le rime. «L'unico modo per far cambiare l'idea al Governo è di convincerlo che noi abbiamo la maggioranza dei consensi. Bisogna convincere Renzi che contro il lavoro non va da nessuna parte», dice alla Annunziata. Per poi ribadire di non voler fare politica. «Renzi si scordi di trasformare la battaglia che la Fiom e la Cgil stanno facendo a semplice battaglia politica di qualche corrente del suo partito. Se il Pd è diviso sono fatti suoi. Voglio continuare a fare il sindacalista. Di fare la minoranza non me ne frega nulla. Non me ne frega nulla se dicono che valgo il 10%. Non voglio impegnarmi in politica». Promessa finale del segretario Fiom: «Renzi metta pure la fiducia, ma noi non ci fermiamo».

E se questo è il clima fuori dai Palazzi, dentro il Parlamento non è certo migliore. Entro il 12 novembre i partiti scodelleranno centinaia di emendamenti in commissione lavoro al jobs act. Il presidente Cesare Damiano della sinistra Pd non solo chiede di correggere la legge di stabilità, ma mette in chiaro come stanno le cose: «Come minimo l'ordine del giorno Pd sarebbe da recepire in toto: per le nuove assunzioni, la tutela del reintegro deve esserci anche per i licenziamenti disciplinari per motivi ingiustificati. Ma poi è evidente che ci sono temi come le mansioni, il controllo a distanza, il disboscamento delle forme precarie, che hanno tutti una loro rilevanza....».



L'ordine del giorno della Direzione Pd

1

Gli ammortizzatori sociali

Una rete più estesa di ammortizzatori sociali rivolta in particolare ai lavoratori precari, attraverso un conferimento di risorse aggiuntive a partire dal 2015.

2

Le forme di contratto

Una riduzione delle forme contrattuali, a partire dall'unicum italiano dei co.co.pro., favorendo la centralità del contratto di lavoro a tempo indeterminato con tutele crescenti.

3

I servizi per l'impiego

Servizi per l'impiego volti all'interesse nazionale invece che alle consorzierie territoriali, integrando operatori pubblici, privati e del terzo settore all'interno di regole chiare e incentivanti per tutti.

4

I licenziamenti

Una disciplina per i licenziamenti economici che sostituisca l'incertezza e la discrezionalità di un procedimento giudiziario con la chiarezza di un indennizzo economico certo e crescente con l'anzianità, abolendo la possibilità del reintegro. Il diritto al reintegro viene mantenuto per i licenziamenti discriminatori e per quelli ingiustificati di natura disciplinare, previa qualificazione specifica della fattispecie.



il Giornale

del lunedì



40 ANNI CONTRO IL CORO

Lunedì 3 novembre 2014

Direttore Alessandro Sallusti

Anno XXXIV - Numero 43 - 1.40 euro*

ilgiornale.it

LEGGE CONTRA PERSONAM ATTENTO RENZI NON ESSERE COMPLICE DELLA SEVERINO

di Alessandro Sallusti

La sinistra sta pensando di cambiare la legge Severino, dal nome del ministro della Giustizia che sotto il governo Monti scrisse la nuova bibbia dell'eticapolitica ai tempi dei professori in lode. Pensata per prepararsi a espellere Silvio Berlusconi dal Senato, la «Severino», dopo aver assolto il suo compito, minaccia ora di fare strage di politici senza guardare in faccia a nessuno. Un mostro che va fermato prima che faccia troppi danni, a partire dal caso De Magistris, il sindaco arcionone di Napoli sospeso e poi riammesso dal Tar in attesa di chiarimenti.

Dunque, si deve modificare in fretta la legge tagliagole dei politici che incappano nelle maglie della giustizia, ma - fanno sapere fonti del governo - apatto che i cambiamenti non portino alcun vantaggio a Berlusconi. Se ho capito bene: la «Severino» è una boiata pazzesca, la sua applicazione retroattiva (come è successo per Berlusconi e De Magistris) è addirittura incostituzionale ma bisogna trovare il modo di non farla valere più per nessuno tranne che per Berlusconi.

Non sarà facile ma è possibile che - manipolando la Costituzione - ci riescano, commettendo l'ennesimo abuso che si va ad aggiungere alle tante anomalie della vicenda giudiziaria che ha portato alla condanna del Cavaliere. Dopo la giustizia «ad personam» siamo alle leggi «contra personam». Ed è che solo nell'ultimo anno il governo ha approvato revisioni di leggi che favoriscono spacciatori, truffatori e ladri (il famoso provvedimento svuota carceri) nonché gli immigrati clandestini (abolizione del reato). Su queste nessuno ha obiettato. Anzi, si è parlato - a vanvera - di «Paese più civile». Civile unorno. Un Paese che costruisce le sue leggi non in base a principi di giustizia ed equità ma per «non avvantaggiare» uno dei suoi cittadini, è un paese di imbroglioni. E il primo ministro che permetta una simile discriminazione sarebbe il capo degli imbroglioni.

Se questa è la strada che Renzi vuole intraprendere tanto vale faccia subito uno dei suoi decreti con fiducia che reciti: la «Severino» non si applica a politici di sinistra ma solo a Silvio Berlusconi e, a discrezione dell'esecutivo, a politici di centro-destra considerati non affidabili. Faccia pure Renzi, ma stia attento: la strada verso la gloria è ancora lunga, e il gradimento degli italiani nei suoi confronti, come da ultimi sondaggi, comincia a calare. Perché il nuovo corso o è per tutti su tutto o è solo interesse privato in gestione della cosa pubblica.

de Feo a pagina 7

L'ITALIA BLOCCATA Svaligiati dai sindacati

Lo sciopero selvaggio dei dipendenti di Alitalia getta nel caos Fiumicino
Ci rimettono i passeggeri: duemila bagagli finiscono sulla pista di atterraggio

GUAI A PALAZZO CHIGI

Per il premier è finita la luna di miele: riforme al palo e popolarità in calo

di Laura Cesaretti

a pagina 5

MANOVRA DA 36 MILIARDI

Stabilità, meno entrate e più spese
Ecco perché i conti non tornano

di Renato Brunetta

a pagina 4

■ Sciopero selvaggio a Fiumicino. Gli addetti di Alitalia hanno incrociato le braccia per protestare contro alcuni licenziamenti, gettando nel caos lo scalo romano e creando disagio ai passeggeri: quasi duemila bagagli sono rimasti a terra.

servizi da pagina 2 a pagina 5



RE DEL GOSSIP
Il direttore di «Chi» Alfonso Signorini si confessa

L'INTERVISTA
ALFONSO SIGNORINI

«La sinistra voleva candidarmi»

Eleonora Barbieri

a pagina 16

di Nicola Porro
Zuppa di Porro

Gli operai Ilva non piacciono alle piazze

L'Italia è ancora il secondo produttore europeo di acciaio, dopo la Germania. Con il 15 per cento del totale, produciamo più billette e prodotti piani di francesi (che hanno il nucleare e un prezzo dell'energia ridicolo), spagnoli e inglesi. È un mestiere che prima i pescatori con i forni elettrici e poi i Riva con gli altiforni (...)

segue a pagina 3

LA STORIA: DA BELLUNO ALLA GUERRA SANTA

Corsa per salvare il bimbo del jihadista

Davud ha 3 anni. Il padre, morto mentre combatteva per l'Isis, lo ha rapito e portato in Siria

SVENTA UNA RAPINA: MINACCIATO

L'immigrato che ci piace nella Napoli senza legge

di Cristiano Gatti

a pagina 15

Fausto Biloslavo

■ Davud è un bambino di tre anni, nato a Belluno e strappato alla madre da Ismar Mesinovic, l'imbianchino di Longarone che si è arruolato nel Califfo ed è morto combattendo in Siria. Il padre jihadista ha portato

consé il bimbo, che poi è stato affidato a due bosniache, mogli di mujaheddin dello Stato islamico. I Ros di Padova indagano per riportarlo in Italia. L'appello della madre: «Aiutatemi, o diverrà un bambino soldato».

a pagina 13

LA PROPOSTA

Riaprire l'arena del Colosseo?

Bello, ma non si farà

di Vittorio Sgarbi

a pagina 20

L'articolo del lunedì

di Francesco Alberoni

Agli italiani è vietato avere un governo decente

Senza l'elezione diretta del presidente non può esserci stabilità politica

«Alla base del sistema politico americano c'è una netta separazione fra il potere esecutivo e quello legislativo. Il presidente viene eletto con apposite elezioni, mentre quelle per la formazione della Camera dei rappresentanti e per il Senato si svolgono in buona parte durante il mandato presidenziale. Queste istituzioni perciò possono avere una composizione politica assai diversa da quella che ha eletto il presidente, che negli Stati Uniti ha un grandissimo potere ed è controllato dalla Camera e dal Senato. In Italia, invece, il titolare del potere esecutivo, cioè il presidente del Consiglio, non viene eletto dal popolo, ma dalla Camera e dal Senato a cui deve sottoporre tutte le sue decisioni. Mentre il presidente della Repubblica non ha alcun potere

di governo. Il presidente del Consiglio, in teoria, governa saldamente quando ha una maggioranza parlamentare, ma anche in questo caso, come dimostrano i governi balneari della Democrazia Cristiana, la sua maggioranza può farlo comunque cadere per fare spazio ad altre correnti politiche. Il governo risulta ancora più fragile quando viene sostenuto da una coalizione, come nel caso di Prodi e Berlusconi. Ma anche di Renzi, sostenuto da una coalizione in cui il Pd è dominante ma diviso, e deve quindi continuamente porre il voto di fiducia. In Italia le proposte di riforma escludono l'elezione diretta del presidente del Consiglio o di un presidente della Repubblica che lo nomini, come in Francia. Esse cercano la

soluzione eliminando il bicameralismo e dando un premio di maggioranza a chi vince il ballottaggio. In questo modo però si saprà subito chi farà il governo, ma questo resterà in balla del Parlamento come ora. Renzi immagina di dargli stabilità creando un grandissimo Pd in cui convivano molte anime sotto la sua leadership. Ma se oggi il Pd gli vota la fiducia è solo perché non ha un condottiero alternativo con cui vincere le elezioni. In una situazione stabilizzata lo rimetterà in minoranza per riprendere il vecchio gioco parlamentare. In conclusione, non ci sarà mai un governo efficiente e che duri senza l'elezione popolare del presidente del Consiglio o di un presidente della Repubblica che lo nomini direttamente.



LEGGI CONTRA PERSONAM

ATTENTO RENZI
NON ESSERE COMPLICE
DELLA SEVERINO

di Alessandro Sallusti

La sinistra sta pensando di cambiare la legge Severino, dal nome del ministro della Giustizia che sotto il governo Monti scrisse la nuova bibbia dell'eticapolitica ai tempi dei professori in lode. Pensata per prepararsi a espellere Silvio Berlusconi dal Senato, la «Severino», dopo aver assolto il suo compito, minaccia ora di fare strage di politici senza guardare in faccia a nessuno. Un mostro che va fermato prima che faccia troppi danni, a partire dal caso De Magistris, il sindaco arancione di Napoli sospeso e poi riammesso dal Tar in attesa di chiarimenti.

Dunque, si deve modificare in fretta la legge tagliagole dei politici che incappano nelle maglie della giustizia, ma - fanno sapere fonti del governo - a patto che i cambiamenti non portino alcun vantaggio a Berlusconi. Se ho capito bene: la «Severino» è una boiata pazzesca, la sua applicazione retroattiva (come è successo per Berlusconi e De Magistris) è addirittura incostituzionale ma bisogna trovare il modo di non farla valere più per nessuno tranne che per Berlusconi.

Non sarà facile ma è possibile che - manipolando la Costituzione - ci riescano, commettendo l'ennesimo abuso che si va ad aggiungere alle tante anomalie della vicenda giudiziaria che ha portato alla condanna del Cavaliere. Dopo la giustizia «ad personam» siamo alle leggi «contra personam». Ed è dire che solo nell'ultimo anno il governo ha approvato revisioni di leggi che favoriscono spacciatori, truffatori e ladri (il famoso provvedimento svuota carceri) nonchè gli immigrati clandestini (abolizione del reato). Su queste nessuno ha obiettato. Anzi, si è parlato - a vanvera - di «Paese più civile». Civile un corno. Un Paese che costruisce le sue leggi non in base a principi di giustizia ed equità ma per «non avvantaggiare» uno dei suoi cittadini, è un paese di imbrogliatori. E il primo ministro che permetta una simile discriminazione sarebbe il capo degli imbrogliatori.

Se questa è la strada che Renzi vuole intraprendere tanto vale faccia subito uno dei suoi decreti con fiducia che reciti: la «Severino» non si applica a politici di sinistra ma solo a Silvio Berlusconi e, a discrezione dell'esecutivo, a politici di centro-destra considerati non affidabili. Faccia pure Renzi, ma stia attento: la strada verso la gloria è ancora lunga, e il gradimento degli italiani nei suoi confronti, come da ultimi sondaggi, comincia a calare. Perché il nuovo corso o è per tutti e su tutto o è solo interesse privato in gestione della cosa pubblica.



La candidata alla Consulta? Firmava gli appelli anti Cav

La giurista Sandulli nel 2005 aderì al documento contro le riforme di Berlusconi. Forza Italia e Ncd lanciano l'altolà: non la votiamo

20

Sono le «fumate nere» per la scelta dei nuovi giudici costituzionali. L'ultima è stata il 16 ottobre scorso

il caso

di **Mariateresa Conti**

La sua firma, tra quelle di 183 professori universitari di diritto costituzionale, diritto pubblico e diritto amministrativo che definivano «pessima controriforma» la riforma costituzionale targata Casa delle Libertà, era semplicemente una fra tante. In ottima compagnia, tra quelle di 17 presidenti e vicepresidenti emeriti della Corte costituzionale e di oltre 400 docenti universitari, ma soltanto una tra tante. Solo che adesso Maria Alessandra Sandulli, avvocato, professore ordinario di diritto amministrativo e giustizia amministrativa all'Università di Roma 3, non è più un'esperta tra tante. Potrebbe infatti diventare giudice costituzionale, visto che il suo nome, in tandem con quello di Silvana Sciarra, è quello su cui il Parlamento spera di trova-

re un accordo. Ma a sbarrarle la strada, a quasi dieci anni di distanza, potrebbe proprio essere l'adesione a quell'appello anti Cav, troppo partigiano per un giudice costituzionale che per dovrebbe essere super partes.

A segnalare lo schieramento tra gli anti Cav della Sandulli con quel documento di «Salviamo la Costituzione» siglato in vista del referendum che il 25 e 26 giugno del 2006 poi bocciò la riforma della Cdl (il «no» trionfò col 61,2%) è stato il sito del quotidiano *Libero*. E già tra i senatori di Forza Italia, ma anche del Nuovo centrodestra c'è chi lancia l'altolà. «Ha più chance Papa Bergoglio - dice qualche senatore azzurro - di essere eletto alla Consulta di lei. Una così di sinistra noi non la voteremo mai...». Più moderato ma altrettanto eloquente Ncd: «Di avvocati e docenti universitari donna - fanno sapere dal partito di Alfano - ce ne sono tanti. Si provi ad individuare un altro nome». Insomma, la professoressa-avvocato Sandulli, figlia d'arte - il padre, Aldo Mazzini Sandulli, fu nominato giudice costituzionale dal presidente Gronchi, e fu presidente della Consulta tra il '68 e il '69 - proprio no, non piace all'area di centrodestra. E a meno che su di lei non convergano anche i grillini, magari in cambio di aiuto per il proprio concorrente

al Csm, Alessio Zaccaria, sembrerebbe che giovedì prossimo - la giornata fissata per la nuova votazione a Camereri unite, la numero 21 - si vada incontro all'ennesima fumata nera. Il Pd vuol chiudere. Il presidente dei senatori Luigi Zanda ha chiamato il suo omologo capogruppo del M5S Alberto Airola per comunicargli i nomi dei candidati.

Ma ora, per la Sandulli, spunta l'intoppo di quel vecchio appello anti Cav. Cosa diceva? Un passo indietro, al 2005. E al clima rovente che portò alla creazione di comitati del «no» al referendum del 25 e 26 giugno 2006, raccolti dalla sigla «Salviamo la Costituzione». E appunto di «Salviamo la Costituzione» è l'appello firmato dalla Sandulli, che bollava come «pessima controriforma» la riforma della Cdl, e invitava a votare «no» al referendum per «mettere fine una volta per tutte all'epoca delle riforme costituzionali imposte a colpi di maggioranza». Gli anni passano, quasi dieci. La Cdl non c'è più. Ma quella firma, alla Sandulli, rischia di costare la poltrona.



Offensiva azzurra sulla legge Severino «Va subito abolita»

Forza Italia chiede al governo di modificare o cassare la norma che ha estromesso Berlusconi: il caso De Magistris dimostra che non funziona

L'INTERVENTO UE

L'attesa si concentra sul ricorso presentato alla Corte di Strasburgo

il caso

di Fabrizio de Feo

Roma

Offensiva sulla legge Severino. Non solo incostituzionale, ma anche *ad personam*. È questa la convinzione che Silvio Berlusconi sostiene da tempo in merito alla legge che ne ha decretato la decadenza e l'incandidabilità. La sua protesta è rimasta a lungo inascoltata. Oggi, però, dopo che il Tar ha sollevato la questione di costituzionalità sulla retroattività della norma, le contraddizioni giuridiche tornano prepotentemente sotto i riflettori. Con la conseguente richiesta del partito di San Lorenzo in Lucina di inserire la modifica della Severino nel pacchetto delle riforme istituzionali.

La tesi sposata coralmemente da Forza Italia è semplice: quella legge è servita soltanto a far fuori Berlusconi dalla scenapolitica; le forzature vennero evidenziate già al momento della sua approvazione da molti giuristi; le Camere le accettarono nel nome di una precisa convenienza politica. Adesso c'è solo un modo per riparare all'erro-

re: cancellarla. «Il caso De Magistris, un sindaco prima sospeso poi reintegrato dalla magistratura, dimostra come la legge non funzioni affatto» scrive in una nota Mariarosaria Rossi, tesoriera di Forza Italia. «Non è possibile lasciare l'amministrazione di una grande città europea come Napoli, e a maggior ragione il governo del Paese, nelle mani di interpretazioni, ricorsi, sentenze contraddittorie. Il dialogo sulle riforme istituzionali deve comprendere anche questo tema. Piccole modifiche sarebbero sufficienti per mettere riparo a grandi ingiustizie. Come quella che ha purtroppo avuto come vittima il presidente Berlusconi. Una violazione del diritto, una prepotenza politica, un'ingiustizia di fronte alla quale non si può tacere ma che si deve affrontare». Una tesi sposata con convinzione anche da Giovanni Toti. «La Severino andrebbe cancellata rapidamente o modificata sostanzialmente» dice a *Repubblica*. «Di questo sarebbe opportuno si occupasse il governo mentre va delineando una riforma della giustizia largamente insoddisfacente, di impronta ipergiustizialista».

Naturalmente il leader di Forza Italia sa perfettamente che non esistono le condizioni politiche per arrivare all'abrogazione da parte del Parlamento o, in alternativa, all'istituzione di

una Commissione di inchiesta sui fatti del 2011. L'attesa - e il pressing mediatico - si concentra piuttosto sul ricorso presentato a Strasburgo, basato sulla convinzione che la legge Severino violi l'articolo 7 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo perché l'applicazione in tema di incandidabilità e decadenza del ricorrente «è contraria al divieto di retroattività delle sanzioni penali».

Senza dimenticare che la Consulta - in teoria - potrebbe mettere in discussione l'intero impianto della Severino. Insomma sollevare la questione e rinfrescare la memoria dell'opinione pubblica su quanto accaduto in questi anni, «pizzicando» anche Matteo Renzi, come fa Renato Brunetta sul *Mattinale*, può avere una comprensibile utilità, oltre che il sapore di un risarcimento morale. «Renzi disse: "I senatori ci mettano la faccia e votino la decadenza". Adesso perché non ci metta la faccia lui? Lui che imperversa ovunque perché non dice qualcosa sull'abominio democratico ai danni del leader dell'opposizione? Aspettiamo fiduciosi, ma non troppo». Un affondo che fa il paio con le parole di Stefania Prestigiacomo. «I nodi vengono al pettine, ma la storia politica dell'Italia è stata fatalmente compromessa. La retroattività della Severino è uno scandalo che grida giustizia».



Le posizioni

Giovanni Toti

” *La legge Severino andrebbe cancellata rapidamente o modificata sostanzialmente*

Stefania Prestigiacomo

” *Inodi sono venuti al pettine. La retroattività della Severino è uno scandalo che grida giustizia*

Mariarosaria Rossi

” *Il caso De Magistris dimostra che la legge Severino alla prova dei fatti non funziona affatto*



UNITI

Renato Brunetta, Mariastella Gelmini, Daniele Capezzone, Simone Baldelli in Aula

MANOVRA DA 36 MILIARDI

Stabilità, meno entrate e più spese
Ecco perché i conti non tornano

di Renato Brunetta

a pagina 4

il dossier

Il caos della legge di Stabilità: ecco perché non funziona nulla

I 36 miliardi della manovra Renzi daranno origine a mancate entrate e maggiori spese. Scatteranno gli aumenti di Iva e accise. E nel 2015 la pressione fiscale sorpasserà il 45%

www.freefoundation.com
www.freenewsonline.it

di Renato Brunetta

Cronistoria del grande imbroglio di Matteo Renzi.

Aprile/luglio: in principio fu il Def

Matteo Renzi si era da poco insediato a Palazzo Chigi e l'8 aprile il Consiglio dei ministri deliberava questo strano documento. Le stime sulla crescita del Pil in Italia per il 2015 registravano +0,8% e la cifra veniva definita «estremamente prudente e aderente alla realtà». Lo stesso Def conteneva il rinvio del pareggio di bilancio di un anno, dal 2015 al 2016, giustificato dalla grave recessione economica e dai costi delle riforme strutturali. La Commissione europea fu informata delle intenzioni del governo, che proponeva a Bruxelles un piano di rientro incentrato sugli effetti benefici, in termini di crescita, delle riforme, ai tempi ancora neanche abbozzate (non che ad oggi si siano fatti progressi). La risposta della Commissione arrivò chiara a luglio: nein. E nelle raccomandazioni fu scritto: l'Italia faccia «sforzi aggiuntivi» già nel 2014 per rispettare il Patto di Stabilità, ma soprattutto confermi il raggiungimento del pareggio di bilancio nel 2015. Prima clamorosa sconfitta del governo Renzi.

Settembre: la nota di aggiornamento al Def

Il governo Renzi non ha dato alcun seguito alle raccomandazioni della Commissione e, anzi, ha rilanciato. Altro che pareggio di bilancio nel 2016: con la nota di aggiornamento al Def l'Italia lo fa slittare di un altro anno, fino al 2017. Inoltre, vengono riviste al ribasso tutte le stime, e la crescita per il 2015 passa dal «prudente» +0,8% a -0,3%. Storicamente gli aggiustamenti non sono mai stati superiori a qualche decimale. Quest'anno di oltre un punto di Pil. Vuol dire che ad aprile i calcoli erano tutti sbagliati. Seconda figuraccia planetaria.

Ottobre: la legge di Stabilità

Dopo l'approvazione della nota di aggiornamento, il governo cambia di nuovo tutto. Il 15 ottobre viene presentata la legge di Stabilità: la manovra, che all'inizio non doveva esserci, poi doveva essere di 10-13 miliardi, poi di 25, lievita fino a 30 e infine arriva a 36 miliardi: 18 miliardi di minori tasse e 18 di maggiori spese. Manovra coperta per 15 miliardi dal solito pozzo senza fondo della spending review; per 3,8 dal recupero dell'evasione fiscale; per 3,6 da un ulteriore aumento della tassazione del risparmio; per 2,6 dalla tassazione giochi, dalla ripro-

grammazione dei fondi europei e dalla vendita delle frequenze della banda larga; e per i restanti 11 miliardi in deficit.

Ancora ottobre: la variazione della nota

Anche in questo caso delle intenzioni del governo viene informata la Commissione europea che chiede correzioni, possibilmente entro 24 ore. La manovra viene ridimensionata di 4,5 miliardi. E con essa il carattere espansivo. Ancora una volta il governo deve rifare i calcoli. E approva la relazione di variazione della nota di aggiornamento al Def. In poco più di 6 mesi conti rifatti 4 volte. Che credibilità può avere un governo così confusionario? Come pretendiamo che reagiscano i mercati?

Legge di Stabilità: aumentano le tasse

Le misure «espansive» pubblicizzate dal premier sono un bluff e non avranno effetti sull'economia. Come già avvenuto ad aprile con il bonus degli 80 euro. Al contrario, aumenterà la pressione fiscale. Ma questo Renzi non lo dice. La legge di Stabilità ha «gettato» pluriennale, e se le tasse diminuiranno di 18 miliardi nominalmente nel 2015, aumenteranno certamente, di fatto, di 12,4 miliardi nel 2016; 17,8 miliardi nel 2017



e 21,4 miliardi nel 2018. Un valore cumulato, in 3 anni, di 51,6 miliardi: più di 3 punti di Pil. Significa che aumenteranno l'Iva fino al 25,5%, benzina e accise. Se a ciò si aggiunge l'aumento della tassazione del risparmio e sulla casa il conto diventa insostenibile. Come faranno i nostri cittadini ad arrivare al 2018? E perché Renzi parla del bonus di 80 euro e dei 18 miliardi di riduzione delle tasse nel 2015 e non dice dell'aumento delle tasse di oltre 50 miliardi dal 2016?

Legge di Stabilità: il taglio dell'Irap lavoro

Di tutto il calderone, due misure della legge di Stabilità andavano bene, ma studiandole, si rivelano anch'esse un imbroglio: il taglio dell'Irap lavoro e la decontribuzione delle nuove assunzioni. La copertura finanziaria per i tagli all'Irap è un aumento dell'aliquota Irap: quella che a maggio era stata ridotta al 3,50%, tornerà al 3,90%. La copertura è stata individuata anche dalla cancellazione di due bonus in vigore: quello che offre alle aziende 12 mesi di tagli sui versamenti contributivi per i contratti di apprendistato prolungati al termine dei tre anni e quello che prevede il taglio del 50% sui contributi per le aziende che assumono lavoratori in disoccupazione da almeno 24 mesi. Al netto della partita di giro i 5 miliardi di sconto Irap si riducono a soli 2,9 miliardi.

Legge di Stabilità: la decontribuzione delle nuove assunzioni

Quanto alla decontribuzione delle nuove assunzioni a tempo indeterminato: considerando lo stanziamento del governo di 1,9 miliardi e il limite di esonerazione dal pagamento dei contributi pari a 8.060 euro per ogni nuovo assunto, il numero massimo di nuove assunzioni che potranno beneficiare dello sgravio è di 235.732 unità. I contratti a tempo indeterminato attivati nel 2013 sono stati 1.584.516.

Legge di stabilità: bambole, non c'è una lira

I 36 miliardi di minori tasse (18) e maggiori spese (18) della legge di Stabilità daranno origine a mancate entrate o a maggiori spese certe, mentre gran parte delle coperture previste non si realizzeranno. Dei 15 miliardi dalla spending review se ne realizzeranno al massimo 5-6, e per i restanti 10 scatteranno le clausole di salvaguardia; sugli iniziali 11 miliardi in deficit, oggi ridotti a 6, la Commissione europea si pronuncerà a fine novembre e non ne autorizzerà neanche uno; lotta all'evasione fiscale e tassazione giochi registreranno i valori già inseriti nel tendenziale, e non si realizzerà nulla in più di quanto già previsto. Serviranno 20-25 miliardi per finanziare la parte della manovra fatta in deficit o non

coperta e scatteranno le clausole di salvaguardia: tagli lineari; aumento di accise; aumento Iva e imposte indirette. La pressione fiscale aumenterà di 1-1,5 punti di Pil, fino a superare il massimo storico del 45%.

Il grande imbroglio

Questa è la realtà nascosta. Con il risultato che, anche dopo le correzioni richieste dall'Ue, i parametri del Patto di Stabilità non saranno comunque rispettati. Il piano di rientro deve essere esteso all'intero triennio e non solo al 2015 come ha fatto il governo. Se si considera il trascinarsi sul 2016, infatti, emerge che, a seguito delle correzioni intervenute in termini di deficit strutturale sul 2015 (da -0,9% a -0,6%), tra il 2015 e il 2016 è prevista una riduzione inferiore rispetto allo 0,5% richiesto dai Trattati. Questo non potrà che sollevare ulteriori obiezioni da parte della Commissione europea. In questo contesto, come fa il governo a ostentare sicurezza?

È fin troppo facile dedurre che il grande imbroglio della manovra di Renzi avrà effetti nefasti in tema di aspettative dei consumatori, delle famiglie e delle imprese, che non si lasceranno ingannare dall'alleggerimento apparente del prossimo anno, ma guarderanno all'aumento medio complessivo della pressione fiscale. Renzi e compagni hanno creato un imbroglio e l'hanno chiamato stabilità. E i mercati non staranno sereni.

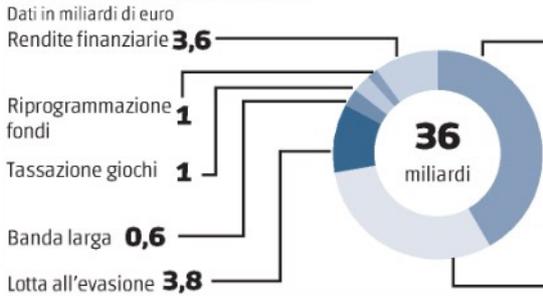
IL GRANDE ABBAGLIO DEL GOVERNO



COME È COMPOSTA LA MANOVRA



QUALI SONO LE COPERTURE?



QUAL È LA REALTÀ?

serviranno fino a **25 miliardi** per coprire la parte restante della manovra di Renzi e, pertanto, scatteranno le clausole di salvaguardia, vale a dire tagli lineari e aumento di accise, Iva e imposte indirette

Il che significa che la pressione fiscale in Italia aumenterà di almeno **+1,5 di Pil** fino a raggiungere e superare il massimo storico del **45%**

Fonte: Istat

L'Espresso

Se i 500 operai della Thyssen valgono più dei 16mila dell'Ilva

Il caso dell'acciaieria di Taranto è il simbolo di un sistema che non funziona: migliaia di posti in bilico per gli show dei pm



di Nicola Porro
Zuppa di Porro

Gli operai Ilva non piacciono alle piazze

L'Italia è ancora il secondo produttore europeo di acciaio, dopo la Germania. Con il 15 per cento del totale, produciamo più billette e prodotti piani di francesi (che hanno il nucleare e un prezzo dell'energia ridicolo), spagnoli e inglesi. È un mestiere che prima i bresciani con i forni elettrici e poi i Riva con gli altiforni

sanno fare. Il caso degli acciai speciali di Terni (due forni elettrici) che i tedeschi della Thyssen vogliono mollare, parte dal lontano, marigliarda, in sostanza, cinquecento operai (contutto il rispetto per ognuno di loro). Pensate cosa avverrebbe se dovesse saltare l'Ilva di Taranto (portandosi dunque appresso gli stabilimenti di Genova e Novi): 16mila dipendenti a spasso. Altro che quattro feriti in piazza davanti all'ambasciata tedesca.

Sia nel primo caso, sia nel secondo ci sono precise responsabilità. E non riguardano i proprietari di questi impianti, non sono affare dei padroni (che possono aver commesso degli sbagli), ma di quello che i professori chiamano «sistema Paese» e che poi non si capisce mai cosa sia. Ve lo spieghiamo noi. Sistema Paese (che non funziona) è quel Paese in cui l'amministratore delegato della Thyssen viene condannato a 16 anni per

omicidio volontario e dopo sette anni non conosce ancora il prezzo finale della sua pena. In uno dei suoi impianti, la linea numero 5, sono tragicamente morti sette operai. E uno di loro si è salvato per miracolo. Negligenza della Thyssen. Il processo, dopo vari gradi, è ancora in corso. In primo grado un tribunale italiano ha condannato il massimo responsabile di quell'industria come se avesse volontariamente ucciso i suoi sette operai. Qualunque impresa, anche micro, ha centinaia di controlli, ma evidentemente non lo stabilimento Thyssen di Torino, dove è avvenuto il fattaccio. Quando poi la tragedia avviene, si condanna con il manganello il boss tedesco dell'impresa. E si rettifica in appello. Non stupiamoci quindi se i vertici tedeschi dichiarano, più o meno: in Italia non si può investire. Indovina, indovinando: se la Thyssen deve chiudere uno dei suoi stabilimenti europei, quale Paese sceglie? Nessuno dice di lasciare impunte le malefatte delle multinazionali, ma converrebbe avere un po' di certezza del diritto e non sparare sentenze clamorose e di piazza.

L'Ilva di Taranto è un altro tragico caso di scuola. Un malinteso senso di giustizia (che vale solo in un senso, quello dell'accusa) sta distruggendo un patrimonio del Paese. Gli altiforni di

Taranto sono stati espropriati alla famiglia Riva sulla base di accuse durissime (disastro ambientale) che sono tutte ancora da dimostrare. La prima udienza è arrivata un mesetto fa, dopo più di due anni di caos giudiziario. Il patron della famiglia è morto, l'azienda è stata commissariata e, secondo un bel reportage di Paolo Bricco, dagli arresti a oggi i vari commissari hanno bruciato 2,5 miliardi di patrimonio netto. Hanno messo in ginocchio l'acciaio italiano. Con un accanimento da *Far West*, dove però i soprusi arrivano dagli sceriffi.

L'Eurostat, non Babbo Natale, ha calcolato che i tedeschi dal 2003 al 2010 hanno fatto investimenti ambientali nelle loro industrie siderurgiche per circa 450 milioni. L'Italia per circa un miliardo, e dunque la quota Ilva di Taranto (che rappresenta il 55% della nostra industria) ha investito nei sette anni della gestione Riva più di quanto abbiano fatto tutte le industrie tedesche. La questione sociale dell'Ilva è lì lì per scoppiare. Su questa *Zuppa* lo scriviamo da più di un anno. Intanto il tempo passa e l'azienda va a catafascio. Le imprese non si gestiscono con i commissari (grazie al cielo Bondi ha lasciato il passo al più serio Gnudi).

L'Ilva è sull'orlo del collasso finanziario e quando domani ve-



dremo i suoi operai in piazza non potremo girarci dall'altra parte: dovremo dire loro con chi prendersela. E non sono i Riva. Il governo ha deciso di mettere in campo la Cassa depositi e prestiti, si tratta di una nazionalizzazione bella e buona. È pur sempre meglio dell'offerta degli indiani: spregiudicati nel comprare a debito e a prezzi da saldo e poi nel fare lo spezzatino. Ma l'aver sventato un rischio (quello indiano, appunto) e aver individuato una possibile via d'uscita (la Cdp con Arvedi, che di acciaio se ne intende) non toglie che il legittimo proprietario esista e si chiama Riva. Tanto per intenderci, i suoi affari, fuori dal perimetro dell'Ilva e dunque delle inchieste tarantine, vanno a gonfie vele. I suoi Forni Elettrici (non ha diversificato in pizzi e merletti) fatturano circa 4 miliardi di euro, fanno utili e non hanno indebitamento rilevante. Sono degli imprenditori modello? Non lo sappiamo. Ma non c'è alcuna sentenza, nemmeno di primo grado, che dica il contrario. E la loro gestione economica dell'Ilva di Taranto, e ora della Forni Elettrici, dimostra come siano tra i pochi in Europa a saper fare questo mestiere. E noi li abbiamo sputtanati e buttati a mare. Ne pagheremo le conseguenze. E sarà inutile piangerci sopra. Era già tutto previsto...

Ps. Rincesce vedere come il mondo industriale sia stato assente dalla difesa di questa famiglia, e dunque di questa industria strategica per il Paese. E solo ora stia dando qualche cenno di vita. A parte la solitaria battaglia del numero uno di Federacciai (Antonio Gozzi si è battuto come un leone per fare emergere le ragioni dell'impresa) e dell'attuale numero uno di Assolombarda (Gianfelice Rocca), il resto del mondo confindustriale si è girato dall'altra parte. Si è vergognato dei Riva. In fondo, pensavano, potevano essere un po' più puliti. O un po' più confindustriali.



GUAÏ A PALAZZO CHIGI

Per il premier è finita la luna di miele: riforme al palo e popolarità in calo

di Laura Cesaretti

a pagina 5

Finito il momento magico Renzi si ritrova nel pantano

*La stampa lo bacchetta, la popolarità è in calo, le riforme sono al palo
Il presidente del Consiglio sta arrancando, ma ostenta sicurezza*

AFFONDO AI SUOI

«Qualcuno del Pd vuole andare con la sinistra radicale? Faccia pure»

LA PROSSIMA MOSSA

L'intento è di accelerare sull'Italicum e vararlo entro la fine dell'anno

il retroscena

di Laura Cesaretti

Roma

Stamattina Matteo Renzi sarà a Brescia, ospite d'onore dell'assemblea annuale degli industriali locali. E fuori dalla fabbrica Palazzoli, dove si tiene l'incontro, troverà la Cgil e la Fiom a contestarlo, tra slogan contro il governo e il suo Jobs Act e bandiere rosse al vento.

Non che lo scontro con i sindacati e con la sinistra radical-compresa quella interna al Pd-preoccupi granché il premier, che anzi la sfida e la sffotte: non solo (tramite Bruno Vespa e le anticipazioni autunno-inverno del suo nuovo libro) fa sapere che non ha alcuna intenzione di tornare indietro sull'articolo 18 e di cambiare il Jobs Act come gli chiede la minoranza, ma liquida così la possibile scissione: «Se qualcuno dei nostri vuole andare con la sinistra radicale che ha attraversato gli ultimi vent'anni, in nome della purezza delle origini, faccia pure: non mi interessa. È un progetto identitario fine a se stesso e certo non destinato a cambiare l'Italia. Lo rispetto, ma non mi toglie il sonno. Se si arrivasse a una scissione, ma non ci si arriverà, la nostra gente sarebbe la prima a chiedere: che state facendo?». Quanto all'articolo 18, «la sua

modifica preoccupa più qualche dirigente e qualche parlamentare che la nostra base».

Per Renzi gli attacchi sindacali al Jobs Act e il braccio di ferro con la sinistra del proprio partito sono funzionali alla credibilità della riforma in ambito europeo: più la sinistra si arrabbia, più la legge delega appare dirottura rispetto al passato. A preoccupare il premier è altro, se mai: l'impasse parlamentare delle riforme, la sensazione di una macchina ingolfata che non produce risultati al ritmo sperato, gli scricchiolii della popolarità del suo governo in qualche sondaggio: ieri quello di Ipsos per il *Corriere della Sera* annunciava «fiducia in calo» per il premier, dal 61% di settembre al 54% di oggi. Numeri che restano stratosferici, visto che Renzi rimane senza rivali e il più gettonato dopo di lui, Matteo Salvini ha la metà delle sue preferenze, ma sette punti in meno in un mese non sono pochi.

E i giornali di ieri facevano a gara a fare le bucce al premier, a parte la scontata articololessa domenicale anti-renziana di Eugenio Scalfari su *Repubblica*: per il *Sole 24 Ore* le riforme già approvate, anche dai precedenti governi, arrancano per le lentezze burocratiche: «Mancano 429 decreti attuativi, per 189 provvedimenti è già scaduto il termine: in stand by voucher, Pmi e piano export». Certo, si dà atto all'attuale governo di aver fatto

un notevole «balzo» in avanti rispetto al passato nella messa in opera dei provvedimenti, ma si mette l'accento sul fatto che si è apocopi più della metà del guado, con lo smaltimento del 53% dell'arretrato. E sulla stessa prima pagina il professor Roberto D'Alimonte parla di una legge elettorale che «rischia di bloccarsi nel porto delle nebbie» del Parlamento. All'armer ripreso anche nell'editoriale del *Corriere*, dove Michele Ainis fa i conti: l'Italicum, varato a marzo dalla Camera, è «da sette mesi chiuso nei cassetti del Senato». Mentre la riforma del medesimo Senato, approvato ad agosto a Palazzo Madama tra mille convulsioni anche interne al Pd, «è ferma al palo» a Montecitorio, dove sono in lista di attesa sia la legge di Stabilità che il contestatissimo Jobs Act.

A Palazzo Chigi però non si mostra grande allarme per le punzecchiature che arrivano dai «giornali dei cosiddetti potenti forti». E sulla legge elettorale mostrano di avere le idee molto chiare: è in cima alla lista delle priorità, è l'arma che il governo vuole al più presto avere in mano anche per tenere a bada la sua maggioranza. Non a caso Renzi è tornato a smuovere le acque proponendo il premio di lista: un modo per alzare il tiro e riaprire la trattativa con **Berlusconi**, accelerando il cammino dell'Italicum. Che il premier è deciso a far varare entro l'anno.



Brutte notizie per Matteo

1 Il sondaggio sulla fiducia

Secondo il sondaggio di ieri del «Corriere», la fiducia degli italiani in Renzi è in calo. Oggi è al 54%

2 Le critiche nell'editoriale

Anche l'editoriale di Michele Ainis sul «Corriere» era critico sulle riforme «smarrite» dal governo

3 Scalfari all'attacco

Dalle colonne di «Repubblica» Eugenio Scalfari è tornato a bocciare «l'uomo solo al comando»

4 Il promemoria del «Sole»

Ieri il «Sole 24 Ore» ricordava a Renzi che mancano 429 decreti per l'attuazione delle riforme

5 L'ex amico della Fiom

All'inizio Landini aveva espresso simpatia per il premier, ma da qualche giorno tra i due è scontro

la curiosità I due editorialisti di «Repubblica» non si vedono da mesi

Spinelli-Maltese, desaparecidos a 20mila euro al mese

I due eletti nella lista Tsipras fantasmi a Strasburgo. Landini: «Io con questi? Fossi matto»

68mila

Le preferenze prese in totale da Spinelli (36.759) e Maltese (31.980) nella lista Tsipras per le Europee

Roberto Scafuri

Roma C'è una telefonata che il leader della Fiom, Maurizio Landini, avrebbe in animo di fare, semmai un giorno decidesse di prendere le redini di un Partito Laburista. Una telefonata al leader greco Alexis Tsipras, che pure ha generosamente concesso l'uso del proprio nome per consentire una rappresentanza italiana a Bruxelles. «Sai che fine hanno fatto?», chiederebbe.

Lui non la fa, ma sono giorni, anzi settimane, che dall'Italia nessuno ha il coraggio di parlare con il Greco per informarlo della disastrosa situazione della «sua» lista. E dei tre *desaparecidos*, gli eurodeputati Barbara Spinelli, Curzio Maltese ed Eleonora Fiorenza. Non fossero bastate le polemiche per il voltafaccia della Spinelli, dilaniata sulla prospettiva «mi si nota di più se vado o non vado?», per il doppio stipendio di Maltese, diecimila euro dalla Ue e altrettanti da *Repubblica*, per l'assenteismo europeo dei tre (50 per cento di presenze, ancor meno di votazioni), la fu-lista Tsipras giace nell'incapacità di darsi una forma. Rinnovata versione della «lista Ingroia», capi e ideologi della Tsipras vivono un'apatia senza sbocchi. Addio ispirate analisi della Spinelli, addio articolate indignate di Maltese. «Semmai impazzissi e m'imbarcassi con gente del genere - ha confidato Landini - sai che disastro?».

Come avevano denunciato i compagni di Sel rimasti a casa, «li decidono in tre nel chiuso delle loro stanze e parlano di operai senza sapere neppure dove stiano». L'esatto contrario di

quel che avrebbe in mente Landini. Quando Guido Viale, anima «nera» della lista, ha chiosato sulla provocatoria idea di «occupare le fabbriche» ne ha trasfigurato il significato mediatico in una grottesca esortazione. «Gli impianti occupati potrebbero diventare un punto di riferimento per aggregare le tante forze disperse nei territori... Una fabbrica occupata, un municipio occupato, molte aziende occupate potrebbero diventare la sede di questi ripensamenti, molto più efficaci di tanti inefficienti uffici studi». La rivoluzione, più o meno, all'amatriciana. Più modestamente, basterebbe che i beneficiari dell'euro politrona talvolta la occupassero. Maltese finora ha effettuato soltanto un intervento, il 22 ottobre scorso, vantando 48 gettoni di presenza su 82. La ricercatrice precaria Fiorenza un'interrogazione sullo sfruttamento del giacimento petrolifero di Tempe rossa e uno sulla preoccupante situazione verificatasi a luglio nel centro di smistamento delle Poste di Napoli, quando «700 lavoratori hanno lavorato in condizioni drammatiche e pericolose a temperature fino a 45 gradi a causa della rottura dell'impianto di condizionamento» (e che stavano, nel Sahara?). La Spinelli, maglia nera delle votazioni (sulle prime 39 votazioni se n'è persa 36), oltre a qualche intervento su Iraq, Siria, Libia e Ucraina, s'è distinta per una risoluzione sull'Ebola che «deplorasse le perdite umane nella regione». Vista la compagnia, si capisce allora perché Landini si tenga ben stretta la Fiom.



Crocetta costretto a cedere: via l'auto blu ferma in garage

Il governatore siciliano era bersagliato dall'opposizione e dal web per l'Alfa inutilizzata a Bruxelles, dove non va mai. La Regione annuncia: l'abbiamo tolta e non sarà sostituita

SPRECO INFINITO
Aveva a disposizione anche uno chauffeur pagato per non far nulla

IL CASO ANALOGO
Il sindaco Marino ha dovuto togliere la Panda parcheggiata al Senato

il caso

di Paolo Bracalini

C'è da spostare una macchina, e alla fine l'hanno spostata. Dopo l'auto parcheggiata a scrocco al Senato dal sindaco di Roma Ignazio Marino (poi fatta rimuovere), l'auto blu parcheggiata a vuoto a Bruxelles dal presidente siciliano Rosario Crocetta. «In un anno a Bruxelles ci sarà andato due, massimo tre volte. E l'auto sta lì, a prendere la polvere». Nello Musumeci, deputato regionale siciliano e presidente della Commissione Antimafia, aveva fatto una scommessa con Crocetta: dimostratemi che la faraonica sede della Regione Siciliana nel cuore della capitale belga è utile, e smetto di chiederne la chiusura. Passato un anno, Musumeci alla fine si è convinto. Sì, ma della inutilità di quei 750 metri quadri in rue Belliard. Tanto più che lì dietro, in un garage, fino all'altro giorno, era parcheggiata un'Alfa Romeo 159, blindata, per Rosario Crocetta, presidente della Regione. Il quale, però, a Bruxelles sembra ci vada poco, o meno che poco (tre volte in due anni scrive *Live Sicilia* dopo aver compulsato il prospetto relativo ai viaggi istituzionali di Crocetta tra 2013 e 2014).

Edunque l'auto se ne stava ferma, ad attenderlo. «E non solo

quella - racconta Musumeci -. Anche l'autista a Bruxelles, a disposizione del dipartimento e del presidente, è nullafacente». Un costo valutato in 80 mila euro l'anno, per ciascuna delle cinque macchine ritenute indispensabili per la presidenza della Regione Siciliana: tre a casa, una a Roma e l'altra appunto a Bruxelles (l'ultimo bando ammonta a 1.440.000 euro più Iva, per quattro anni di noleggio, con precise caratteristiche delle auto richieste: «Cilindrata compresa tra i 2.900 e i 5 mila cc, potenza non inferiore ai 300 cavalli, comandi al volante, sensori di parcheggio in retromarcia, interfono, climatizzatore, vetri laterali e lunotto oscurati...»).

Dopo il tiro incrociato dell'opposizione e del web, qualcosa si è mosso (l'auto, in questo caso). Dal dirigente generale della Funzione Pubblica della Regione Siciliana filtra la novità: «L'auto a Bruxelles non c'è più, l'Alfa è stata ritirata e la Regione non ne ha mandate altre». Per adesso, visto che non ci sono stati annunci ufficiali. C'è sempre tempo per mandarne un'altra a Bruxelles, magari nuova.

Restano, poi, tutte le altre auto blu per Crocetta, politico più scortato d'Europa. Ma è sotto tiro, ha ricevuto minacce dai clan, la protezione è opportuna. «Non metto in dubbio. Io però sono presidente dell'Antimafia ma in Sicilia mi sposto con la mia auto - spiega Musumeci -.

Ricordo anche che quando ero deputato europeo, mi capitava di incontrare a Bruxelles un'altra personalità a rischio, il procuratore Giancarlo Caselli, che era superscortato in Italia, ma lì prendeva il taxi. Io stesso sono stato per sette anni sotto scorta in Italia. Ero stato condannato a morte dalla mafia nel '95. Ma quando sono diventato deputato europeo a Bruxelles o a Strasburgo o utilizzavo il taxi. Non voglio entrare nel merito delle misure di sicurezza adottate verso Crocetta, dico soltanto che opportunità politica avrebbe suggerito una soluzione diversa. Una intesa con l'ambasciata italiana a Bruxelles, o col ministero interni belga, vista la sporadicità delle visite di Crocetta a Bruxelles. Serviva proprio un'auto blu ferma lì?».

Ma quella è un pezzettino. Il resto è la sede della Regione Siciliana, rilanciata da Crocetta come un ufficio fondamentale per la Sicilia (costi di funzionamento di circa 1 milione di euro l'anno). Ma Crocetta è irremovibile. Sulla sede e sulle auto blu, a meno di martirio: «Se debbo crepare per fare il presidente della Regione a piedi, va bene... farò questo sacrificio».



L'ITALIA BLOCCATA

Svaligiati dai sindacati

Lo sciopero selvaggio dei dipendenti di Alitalia getta nel caos Fiumicino. Ci rimettono i passeggeri: duemila bagagli finiscono sulla pista di atterraggio

■ Sciopero selvaggio a Fiumicino. Gli addetti di Alitalia hanno incrociato le braccia per protestare contro alcuni licenziamenti, gettando nel caos lo scalo romano e creando disagio ai passeggeri: quasi duemila bagagli sono rimasti a terra.

servizi da pagina 2 a pagina 5

Sciopero selvaggio a Fiumicino

I sindacati «svaligiano» i turisti

Improvvisa agitazione degli addetti Alitalia per solidarietà con i colleghi «licenziati» con un giorno d'anticipo. E i bagagli finiscono sulla pista

CHE DISASTRO

A scatenare il collasso un errore di procedura: 2mila valigie a terra

IMMAGINE A PEZZI

Ancora una volta uno dei più importanti scali diventa una trappola

Massimo Malpica

Roma Dopo il caos-bagagli di agosto, ieri a Fiumicino è andato in scena il bis per festeggiare il 2 novembre e «accogliere» al meglio il socio arabo di Alitalia, Etihad. A farne le spese, come al solito, i malcapitati passeggeri che si sono trovati a passare nello scalo romano, e che si sono ritrovati «svaligiati» dalla protesta degli addetti allo smistamento bagagli di Fiumicino.

A far esplodere nuovamente la protesta, un errore nelle procedure di messa in mobilità previste dagli esuberanti Alitalia conseguenti al «matrimonio» con Etihad: da oggi e fino al termine della settimana dovrebbero arrivare le lettere di congedo per i 994 dipendenti (870 di questi sono lavoratori di terra). Circa

una metà dei quali, comunque, dovrebbero essere presto riasorbiti tra Etihad, società collegate e fornitori, come previsto in un accordo siglato con i sindacati pochi giorni fa, per quanto proprio alcune sigle hanno sollevato obiezioni sull'incertezza dei «recuperi».

Di certo, ieri, l'errata disattivazione anticipata delle postazioni di 25 dipendenti di Alitalia, che sarebbero entrati in mobilità solo oggi con la consegna materiale delle lettere, ma che a inizio turno si sono visti «congelare» badge e profili aziendali, è stata la scintilla che ha infiammato la protesta. L'agitazione ha visto coinvolti per il turno mattutino molti operatori Alitalia addetti al Net, e anche lavoratori della compagnia aerea che non interessati dagli

esuberanti, oltre ad addetti all'handling nemmeno dipendenti di Alitalia. Insomma, una protesta improvvisata per «solidarietà» ai 25 colleghi da oggi in mobilità, che ha paralizzato a lungo il sistema automatico per la consegna dei bagagli nello scalo aeroportuale romano, lasciando a terra tra 1.500 e duemila valigie non consegnate né smistate nelle poco più di quattro ore di protesta, tra nastri fermi e aerei che decollavano con la stiva vuota.

Se il Pd ha espresso «solidarietà» per la protesta dei lavoratori «licenziati senza preavviso», Alitalia in un comunicato ha minimizzato l'accaduto. La compagnia aerea ha parlato di un «disguido» nella sospensione dei 25 profili che avrebbe creato «un po' di agitazione» tra i la-



voratorie «qualcheritardo» nella consegna o nel transito dei bagagli, quasi derubricando i disagi a frutto di un problema tecnico-logistico più che sindacale.

Ma è un fatto che per la ripresa regolare del servizio si è dovuto attendere il cambio di turno, nel primo pomeriggio, quando i dipendenti che hanno messo in piedi l'agitazione sono tornati a casa e l'attività al Net - presidiato dalla polizia, è finalmente ricominciata. Anche grazie all'entrata in azione della «task force» per l'handling di Adr che si è messa in moto su richiesta di Alitalia alle 13.30.

Una replica dello «sciopero bianco» che all'inizio di agosto scorso, nel pieno delle trattative per l'accordo con Etihad e in periodo di alta stagione per il turismo, ha mandato per giorni in tilt il sistema di movimentazione dei bagagli a Fiumicino. Per quattro giorni le valigie restate a terra continuarono ad accumularsi, costringendo Alitalia a un sforzo logistico ed economico, costato circa un milione di euro, per restituire nell'arco di una decina di giorni - facendoli viaggiare per via aerea o con tir spediti in mezza Europa - i quasi 20 mila colli «bloccati» in aeroporto ai legittimi proprietari. Gli effetti della protesta del due novembre, secondo Alitalia, dovrebbero durare meno. Dai ieri i bagagli rimasti a terra vengono caricati sui voli con spazio in stiva disponibile, e dovrebbero raggiungere tutti la propria destinazione entro la giornata di oggi.

Quanti disastri

Bus al palo

A Genova, nel novembre dell'anno scorso, scatta un blocco totale delle rimesse dei bus: è uno sciopero selvaggio senza il rispetto delle fasce orarie di garanzia che va avanti per giorni e paralizza la città

Trasporti fermi

A causa del mancato pagamento degli stipendi, i dipendenti della Sita bloccano i trasporti con sciopero selvaggio che non rispetta le cosiddette fasce di garanzia. La rabbia dei pendolari è enorme

Aeroporto in bianco

Sempre a Fiumicino, lo scorso agosto, una marea di certificati medici tra il personale di Alitalia prolunga lo sciopero bianco che paralizza il servizio di movimentazione bagagli all'Aeroporto di Roma Fiumicino



BORSE A TERRA

Il sistema automatizzato di smistamento bagagli bloccato dall'agitazione del personale di terra della compagnia Alitalia

il retroscena

Le questioni economiche in ballo

Dietro il caos la partita Goldman-Emirati-Benetton

C'è un interesse arabo sullo scalo romano. E chi sciopera ha fatto il gioco di chi negozia...

60%

La quota azionaria di Adr, la società che gestisce gli aeroporti di Roma, attualmente in mano alla famiglia Benetton

4,3

1 milioni di passeggeri in transito a Roma Fiumicino nel settembre 2014, in aumento del 7% rispetto allo stesso periodo del 2013

AFFARI

La famiglia veneta ha la quota di maggioranza e vuole alzare il prezzo con gli stranieri

Fabrizio Ravoni

Roma È bastata un'indiscrezione di *Dagospia* - il Qatar ha messo gli occhi su «Aeroporti di Roma» - per aprire la partita sull'assetto societario di Adr.

Piccolo passo indietro. Etihad ha comprato Alitalia. Etihad è una delle due compagnie aeree degli Emirati arabi uniti. E non ha mai nascosto di avere l'ambizione di fare di Fiumicino un punto nevralgico dei propri collegamenti, soprattutto verso il continente americano. L'aeroporto di Fiumicino, però, non è dell'Alitalia. È una società controllata dalla famiglia Benetton.

Verosimilmente, quindi, se Etihad punta sull'aeroporto di Fiumicino deve scendere a patti con la famiglia Benetton. Dopo l'indiscrezione di *Dagospia*, sono iniziati a circolare rumors (regolarmente smentiti: secondo prassi consolidata) sull'intenzione dei Benetton di ridurre la presenza azionaria (60%) dentro Aeroporti di Roma. O su altri soci interessati a cedere le quote di minoranza, come Goldman Sachs.

Il risultato è stato lo sciopero di ieri

dei bagagli. Direttamente o indirettamente (coscientemente o inconscientemente) le sigle sindacali che hanno bloccato la consegna dei bagagli hanno fatto il gioco di chi sta negoziando la cessione di una quota di Adr.

Hanno fatto cioè capire che chiunque si avvicini alla società deve superare l'intermediazione sindacale. Specularmente, chi ha bloccato la consegna dei bagagli ha fatto il «gioco sporco» per i padroni. Con l'unico risultato di alzare sul prezzo della cessione di una quota (nel caso di quelle di minoranza) o di ridurre il prezzo (nel caso di quella di maggioranza).

Un meccanismo assai rischioso per i lavoratori. Ma che chi controlla la società sta gestendo con grande capacità, facendo intravedere l'interesse di investitori arabi. Senza considerare un particolare. Difficilmente il Qatar può mostrarsi interessato per rilevare una quota di Adr visto che è ufficiale l'interesse degli Emirati per lo scalo romano. E se lo fa è solo per agitare le acque di una trattativa complicata.

Quindi, più verosimilmente, passeranno di mano quote di minoranza; senza intaccare il controllo da parte dei Benetton.

E la famiglia di Ponzano Veneto pri-

ma di negoziare il controllo di Adr deve spiegare ai potenziali acquirenti come intende rispettare gli impegni assunti con il governo per il rilascio della concessione. E la prima cosa che deve spiegare è come intende sviluppare l'infrastruttura aeroportuale.

I Benetton vorrebbero farla crescere verso nord, verso Maccarese. Cioè, sui propri terreni. La società agricola Maccarese fu una delle prime privatizzazioni dell'Iri dei tempi di Prodi. La comprarono i Benetton. Ed ora su quei terreni agricoli vorrebbero far sviluppare le nuove piste (con ricche plusvalenze); ma con poche autorizzazioni.

Le autorità amministrative locali, però, sarebbero di diverso avviso. E vorrebbero che l'aeroporto di Fiumicino avesse una proiezione diversa. Ed anche su questo argomento, è in corso un negoziato.

Resta un dato. I Benetton sanno di avere in mano un capitale da poter sfruttare e stanno cercando di alzare sul prezzo finale.

E i lavoratori che hanno bloccato la consegna dei bagagli (metà erano lavoratori Alitalia, metà dell'aeroporto di Fiumicino) hanno finito per assecondare - indirettamente e, forse, inconsciamente - i giochi in corso sull'assetto azionario di Adr.



**NUOVA ERA**

Etihad ha firmato lo scorso agosto l'accordo per acquistare il 49 per cento di Alitalia. Costo dell'operazione: 560 milioni. La trattativa tra le due compagnie è andata avanti con difficoltà per molti mesi e una sua interruzione avrebbe potuto portare al fallimento di Alitalia



Il Messaggero



€1,20* ANNO 136 - N° 300
ITALIA
Sped. Abil. Post. Legge 662/95 art. 2/79 Roma



Lunedì 3 Novembre 2014 • S. Silvia

IL MERIDIANO

Commenta le notizie su [ILMESSAGGERO.IT](#)

Il saggio
Gli italiani
e i partiti,
così è cambiata
la politica
Cappellini a pag. 19

Il personaggio
Durand-Ruel,
in mostra la storia
del primo
mercante d'arte
Isman a pag. 17



Il progetto
Franceschini: si può
ricreare nel Colosseo
l'arena dei gladiatori
Larcan a pag. 15



L'Italia e l'estero
Gli scomodi
dossier aperti
sul tavolo
di Gentiloni

Renzi ai ribelli: andate pure

► Jobs Act, il premier mette la fiducia e sfida la sinistra del Pd. Landini: non ci fermerà
► Asse Napolitano-Palazzo Chigi: riforme blindate per ottenere il via libera da Bruxelles

Ennio Di Nolfo

Dopo alcuni anni di alternanza, con l'effimera presenza alla Farnesina di cinque diversi ministri (per non citare l'interim di Monti) si può alla fine dire che probabilmente l'Italia ha un ministro degli Esteri che dovrebbe guidare il suo dicastero fino al 2018 e potrebbe dunque affrontare il suo lavoro con una certa serenità e con un respiro non consumato dalla precipitazione. Tuttavia il compito di Gentiloni è tutt'altro che facile poiché egli deve costruire, su basi quanto mai fragili, oppure secondo ciò che gli indicheranno i suoi principali collaboratori, quel che negli ultimi anni è mancato, cioè una "visione strategica" della politica estera italiana nel mondo d'oggi.

ROMA Sul Jobs act Matteo Renzi sfida la sinistra pd. Escluse modifiche alla delega sul lavoro alla Camera e se, a fronte di eventuali voti contrari dei dem nel probabile voto di fiducia, si aprisse uno scenario di scissione, «facciano pure» è la laconica considerazione del premier. Il leader della Fiom Landini lo attacca dicendo che sul lavoro il governo non ha il consenso del Paese. Ma sulla riforma Renzi può contare sull'asse con Napolitano favorevole alla blindatura del Jobs act per ottenere il via libera della Ue. Conti, Oranges e Stanganelli alle pag. 2 e 3

Il piano del governo
Privatizzazioni, subito i soldi dall'Enav
Poi cessioni di Enel, Poste e Ferrovie



Andrea Bassi

Il governo sta provando a riavviare i motori del piano delle privatizzazioni. Non solo quelle di «secondo livello», cioè le società controllate indirettamente dal Tesoro. Ma anche e soprattutto le partecipate dirette: Poste, Enav, Ferrovie. A pag. 5

Mercoledì Cda
Crisi Mps, aumento da due miliardi
«No aiuti di Stato»

Rosario Dimito

Niente nuovi aiuti di Stato. Nessun intervento delle Fondazioni. E nemmeno fusioni con altre banche. A pag. 9

L'inchiesta
Enit, sei dirigenti pagati fino a 280mila euro

Claudio Marincola

Negli ultimi mesi hanno chiuso i battenti 7457 aziende con una flessione per il settore del 4,5%. A pag. 4

Licenziamenti Alitalia. Rientra la protesta, previsti altri disagi



Valigie a terra, giorno di caos a Fiumicino

Alessia Marani

C'è un ufficiale della Guardia di Finanza che stamani, primo giorno del suo rientro a Roma, dopo una missione in Venezuela, non potrà indossare la divisa. I bagagli in cui ha racchiuso

una parte di vita all'estero e tutti i suoi effetti personali sono andati «persi», finiti chissà dove nel caos di ieri al Leonardo da Vinci. Ma la paura è stata tanta soprattutto per il suo cane che, dopo una breve ricerca, è stato ritrovato nell'area cargo. A pag. 7 Mancini a pag. 6

Cucchi, il procuratore: inaccettabile morire nelle mani dello Stato

► Pignatone: «Se emergeranno fatti nuovi siamo disponibili a riaprire le indagini»

ROMA «Se emergeranno fatti nuovi la Procura di Roma sarà sempre disponibile a riaprire le indagini», dice il procuratore capo di Roma Giuseppe Pignatone a proposito del caso Cucchi. E aggiunge: «Non è accettabile, dal punto di vista sociale e civile prima ancora che giuridico, che una persona muoia, non per cause naturali, mentre è affidata alla responsabilità degli organi dello Stato». Mangani e Menafra a pag. 13

Le dimissioni
Test a Medicina via il responsabile

Si dimette il presidente del consorzio responsabile dell'errore che ha fatto annullare i test delle scuole di specializzazione in Medicina. Mozzetti a pag. 14

Dopo Auschwitz, Dachau: rubata la scritta

ROMA "Arbeit Macht Frei", il lavoro rende liberi, la scritta del cancello di ferro del campo di concentramento di Dachau è stata rubata. Un oltraggio che ha subito richiamato alla memoria il precedente di cinque anni fa ad Auschwitz, dove fu rubata la stessa targa. La polizia al momento non ha molte informazioni sul furto ma sta seguendo le due piste più probabili: il fanatismo neonazista e il furto su commissione. «Un atto vergognoso» lo ha definito Karl Frellelm, il direttore della Fondazione bavarese dei memoriali dell'Olocausto. «Una profanazione» per la direttrice del museo di Dachau, Gabrielle Hammermann. Morabito a pag. 11



Addio alla panchina
Lippi, ultimo show vince in Cina e annuncia il ritiro

Piero Mei

Marcello Lippi non vuole correre il rischio che sbuchi qualche giovane rampante con sana (o insana, talvolta) voglia di farsi largo: così si autorottama. Ma essendo una persona speciale, in fondo va controcorrente, date le personali circostanze. Continua a pag. 10 Saccà nello Sport

ARIETE, FORTUNA NEGLI AFFARI
L'OROSCOPPO
Buongiorno, Ariete! Lunedì non giunge sempre gradito al vostro segno marziano, perché è governato dalla molle e pallida Luna, ma questa che apre la vostra settimana d'amore è decisamente una Luna (quasi) da mille e una notte. Questa sera si congiunge a Urano, poi sarà in guerra con Marte (voi farete guerra alla concorrenza), ma concluderà il transito nel segno in trigono con Giove. Tradizionalmente questo transito viene considerato fortunato anche per gli affari, e così sarà. Auguri.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
L'oroscopo a pag. 23

fenomeni invernali
W.drive v105
YOKOHAMA

Le dimissioni

Test a Medicina via il responsabile

Si dimette il presidente del consorzio responsabile dell'errore che ha fatto annullare i test delle scuole di specializzazione in Medicina.

Mozzetti a pag. 14

Test di medicina, caos dopo l'annullamento Lascia il responsabile

► Nella bufera il consorzio che ha preparato i quiz per le scuole di specializzazione poi cancellati. Giannini: l'hanno fatta grossa

**VIALE TRASTEVERE
DIFENDE IL PRINCIPIO
DEL CONCORSO
I CANDIDATI SUL PIEDE
DI GUERRA PROMETTONO
BATTAGLIE LEGALI
IL CASO**

ROMA Dopo le scuse, pubbliche e ufficiali, giunte dal ministero dell'Istruzione e dal Cineca di Bologna, arrivano le prime dimissioni. Giacché non è un fronte senza feriti quello aperto dal caos del primo concorso nazionale sull'ingresso alle scuole di specializzazione in Medicina. Quel «banale errore» che ha riguardato la somministrazione delle prove per l'area Medica e per quella dei Servizi clinici, con le trenta domande invertite, segna già le prime vittime. Il numero uno del consorzio interuniversitario, Emilio Ferrari, ha annunciato le dimissioni dalla carica di presidente, che verranno ora sottoposte al collegio dell'istituto. «Devo dire che il gestore si è preso tutte le responsabilità - ha commentato il ministro Stefania Giannini - ma questa volta l'hanno fatta grossa».

LE POLEMICHE

Ciononostante, studenti, aspiranti specializzandi, perfino politici di ambo gli schieramenti, chiedono

a gran voce una serie di modifiche strutturali e il chiarimento delle responsabilità per una procedura concorsuale "fallata" che non appartengono, di certo, a una singola persona. Dopo le critiche di Fratelli d'Italia e di Forza Italia ieri anche il deputato del Partito democratico, Filippo Crimi, ha chiesto di «perseguire i responsabili affinché un metodo di selezione meritocratico non venga infangato a causa delle inefficienze amministrative».

I CANDIDATI

Del resto, in ballo c'è il futuro di oltre 12mila candidati. Gli stessi che lo scorso settembre presentarono i moduli, con tanto di ricevuta di pagamento per le tasse d'iscrizione (30 euro per ogni scuola), convinti che il primo concorso nazionale per l'ingresso in una scuola di specializzazione medica avrebbe finalmente ripulito una gestione finora clientelare e diffusissima nei vari atenei italiani. Candidati che ora si trovano di fronte alla reale ipotesi di una prova recupero.

Questa mattina il ministro dell'Istruzione Giannini dovrebbe firmare il decreto per le nuove prove da svolgersi il prossimo 7 novembre. Decisione, questa, che spacca in due i candidati del concorso, con una parte disposta perfino ad annullare per intero i test e ripeterli da capo, onde evitare discriminazioni tra i concorrenti, e un'

altra che promette ricorsi e battaglie qualora si dovesse tornare a ripetere le selezioni nelle 117 sedi italiane venerdì prossimo.

IL CONCORSO

E se gli studenti, l'Unione degli universitari, le associazioni dei giovani medici, il comitato degli aspiranti specializzandi chiedono inoltre al governo che siano aumentate le borse di studio, dal ministero si torna solo a difendere il principio del concorso. «Il test nazionale è il risultato di una valutazione negativa delle prove locali - ha dichiarato il ministro Giannini - che in più occasioni avevano dato adito a falle molto più gravi». Un traguardo condiviso anche dai giovani medici dell'Anaa, quello del concorso nazionale, «Continuiamo a credere in questa modalità di accesso - affermano in una nota accorata in cui chiedono, oltre al risarcimento delle spese, che il ministro riferisca in Parlamento e poi si dimetta - ma con controlli più rigorosi, tali da evitare queste



incresciose irregolarità».

Tra i medici c'è chi si spinge oltre, come l'Acoi, che propone il trasferimento delle competenze sulla formazione dei medici al ministero della Sanità, o l'Associazione italiana giovani medici che annuncia una mobilitazione unitaria nazionale, riservandosi il diritto di avviare una Class action contro il Cineca e il Miur sia per risarcire i candidati sia per creare un fondo dedicato per il finanziamento di ulteriori contratti di formazione specialistica».

Camilla Mozzetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri del concorso



12.168 i candidati iscritti



Contributo singolo candidato
30,00 euro
la tassa chiesta per l'iscrizione al test per ogni scuola



117
le sedi



442
le aule d'esame



5.504 (3.500 nel 2013)
numero complessivo borse di studio

CALENDARIO PROVE

28 ottobre

test comune a tutte le scuole di specializzazione, 70 domande a risposta multipla su argomenti caratterizzanti il corso in Medicina

dal 29 al 31 i test divisi per aree

30 quesiti comuni a tutte le tipologie di Scuola della stessa area e 10 quesiti specifici per ciascuna tipologia di Scuola

29 ottobre

test scuole di area Medica

30 ottobre

test scuole di area Chirurgica

31 ottobre

test scuole di area dei servizi clinici

centimetri

La proposta

Scuola, un progetto contro droga e alcol

► Corsi obbligatori a scuola sui rischi legati al consumo di droga e all'abuso di alcol. A prevederlo è una proposta di legge che vede come prima firmataria la deputata di Forza Italia Giuseppina Castiello, secondo la quale per far fronte in tempi brevi a quella che è diventata una vera e propria emergenza occorre un'azione che coinvolga non soltanto studenti e genitori, ma anche docenti, strutture sanitarie e forze dell'ordine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Consulta, Forza Italia si ri-spacca pure su Sandulli: troppo di sinistra

LA POLEMICA

ROMA Il Pd ufficializza con M5S la rosa dei candidati per la Consulta ed il Csm. Un gesto però che non serve a sciogliere la riserva dei pentastellati che tramite il deputato Danilo Toninelli fanno sapere che l'ultima parola sulla rosa dei nomi sarà affidata alla rete. Il «tandem rosa» comunque sembra non convincere del tutto Forza Italia ed Ncd, tanto che il rischio di un'ennesima fumata nera non è improbabile. L'argomento sarà affrontato ufficialmente in settimana sia da Pd che da Forza Italia nel corso delle riunioni dei gruppi parlamentari a cui prenderanno parte sia Matteo Renzi che [Silvio Berlusconi](#).

In casa del centrodestra, a creare qualche problema è l'idea di votare la Sandulli che nel 2005 (secondo quanto riportato anche da Libero su un blog on line) fu tra i firmatari di un appello contro la riforma della giustizia del governo [Berlusconi](#). Il nome scelto lascia perplessi diversi esponenti di FI e di Ncd. Ancora più duro il commento raccolto tra alcuni forzi-

sti di palazzo Madama: «Ha più chance Papa Bergoglio di essere eletto alla Consulta di lei. Una così di sinistra, noi, non la voteremo mai...». Le divisioni emerse all'interno dei gruppi sul nome di Catricalà e poi su quello di Bruno non sono state sanate.

CAMBIARE LA LEGGE SEVERINO

Capitolo a parte è poi quello sulle riforme. Tra i consiglieri di [Berlusconi](#) c'è chi teme che il voto sulla Consulta sia preso come ennesimo pretesto per inviare messaggi di insofferenza ad Arcore. In realtà, spiega chi conosce bene [Berlusconi](#), l'ex capo del governo è poco interessato alla partita sulla Consulta, consapevole però che un passo falso di FI può aprire la strada ufficialmente al dialogo tra Pd e M5S che, dai nomi per le Corte Costituzionale e Csm, può spostarsi su altri temi come quello della legge elettorale. Non è un caso che ieri sia intervenuta Mariarosaria Rossi, fedele interprete del verbo dell'ex premier. Chiede che la legge Severino sia cambiata e che l'argomento diventi parte del «dialogo sulle riforme istituzionali».



Maria Alessandra Sandulli
Sopra
la Consulta riunita



Tasi, Fondi pensione e Tfr: parte l'assalto alla manovra

**INIZIA IL PERCORSO
PARLAMENTARE
SI LAVORA ALLA
LOCAL TAX E ALLA
RIDUZIONE DEL PRELIEVO
SUL RISPARMIO
LEGGE DI STABILITÀ**

ROMA La sessione di bilancio ancora deve cominciare, ma già è lunga la lista di capitoli sui quali partiti e parti sociali chiedono di intervenire per correggere la legge di Stabilità. Forza Italia scalda i motori sulle richieste di intervento alla manovra che inizierà il suo iter questa settimana (il termine per la presentazione degli emendamenti è stato fissato per le 13 di venerdì) e promette emendamenti per ridurre le tasse sulla prima casa. Difficile che questi possano trovare accoglienza, nel momento in cui peraltro il governo è al lavoro per ridurre la «miriade di tasse e tributi» locali a una unica «local Tax» come ha ribadito il premier Matteo Renzi nell'incontro con i Comuni. L'obiettivo minimo per il 2015 sarebbe quello di unificare Imu e Tasi, semplificando il sistema attuale e in ambienti di governo non si esclude che almeno questa so-

luzione ponte possa trovare spazio nella legge di Stabilità nel corso dell'iter parlamentare.

CORREZIONE DEI CONTI

Di sicuro arriverà invece l'emendamento dell'esecutivo con le «misure aggiuntive» per garantire 4,5 miliardi di calo del deficit strutturale: 3,3 miliardi attualmente postati nel Fondo taglia-tasse, 500 milioni che saranno sottratti ai cofinanziamenti dei fondi Ue e un'ulteriore estensione dell'inversione contabile per l'Iva anche alla grande distribuzione, in chiave anti-evasione. Misura quest'ultima che avrà bisogno però dell'autorizzazione della Ue, senza la quale scatterà un aumento delle accise (per circa 730 milioni), che non piace agli operatori perché, dice ad esempio Federdistribuzione, creerebbe problemi di liquidità alle aziende.

Altri temi sui quali già si è aperta una riflessione, anche sulla scia delle richieste avanzate negli incontri con sindacati e imprese, riguardano un ripensamento sui tagli ai patronati, la tassazione su Tfr e Fondi pensione, un rafforzamento del credito d'imposta per gli investimenti in ricerca e sviluppo.

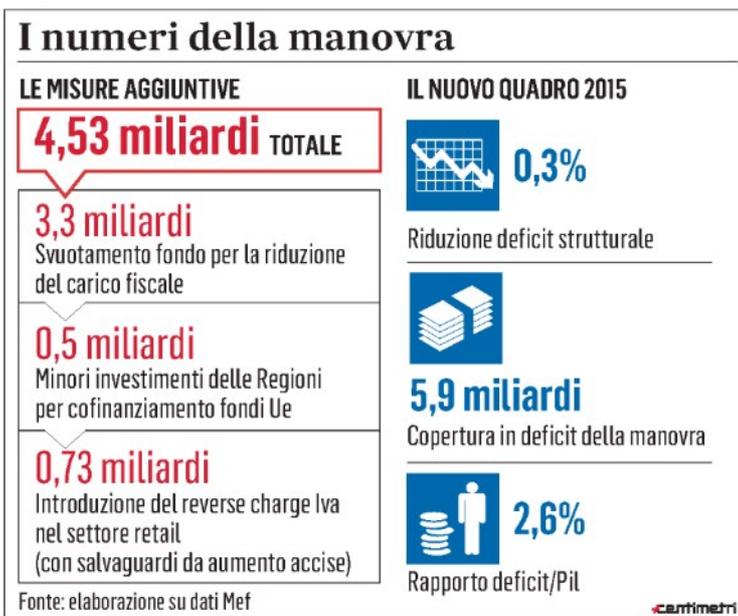
E qualcosa si dovrebbe tentare di fare anche per il sociale, a partire dal fondo per la non autosufficienza, che subisce un taglio di 100 milioni contro il quale le associazioni (in particolare dei malati di Sla) già hanno preannunciato presidi e mobilitazioni.

I TAGLI

Non ci dovrebbero invece essere particolari richieste di modifica sui principali capitoli della legge di Stabilità: bonus Irpef da 80 euro, sconto Irap per le imprese, esenzioni fiscali per i neoassunti. Rimane invece aperti il capitolo dei tagli agli Enti locali, in particolare le Regioni alle quali il governo ha chiesto un sacrificio di 4 miliardi di euro. Su questo versante il confronto è aperto: il governo ha già incontrato i rappresentanti delle Regioni e in settimana le parti dovrebbero rivedersi per trovare un punto di intesa che consenta di mantenere i saldi invariati ma di evitare tagli ai servizi essenziali per i cittadini. La via d'uscita indicata dalle Regioni è quella di intervenire sul fronte della sanità applicando a tutti i cosiddetti costi standard.

R.e.f.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il saggio
Gli italiani
e i partiti,
così è cambiata
la politica
 Cappellini a pag. 19

Un saggio di Giovanni Sabbatucci racconta come si è trasformata dall'unità d'Italia a oggi la partecipazione dei cittadini alla politica. Un Paese gravato dalle anomalie e dal vizio di sbagliare tutte le riforme elettorali

Partiti senza più ritorno

IL SAGGIO

Difficile trovare nel dizionario politico italiano una parola più screditata di "partito". Il termine ha assunto, nella percezione di una larga fetta dell'opinione pubblica, una connotazione così negativa che c'è stata addirittura una lunga fase della storia recente, la cosiddetta Seconda Repubblica, in cui non una delle nuove formazioni nate sulle macerie di Tangentopoli si arrischiava ad autodefinirsi tale. Qualcuno si limitò ad abolire la P di partito dall'acronimo del nome (fu il caso del Pds, Partito democratico della sinistra, rapidamente divenuto Ds, Democratici di sinistra), altri cambiarono decisamente genere (**Silvio Berlusconi** mutuò dal gergo sportivo l'intuizione di Forza Italia), i più si rifugiarono nella botanica e nella faunistica cosicché per anni agli elettori italiani si è presentato un florilegio di Ulivi, Trifogli e Margherite, Coccinelle, Asinelli ed Elefantini. Un'inversione di tendenza c'è stata con la fondazione quasi in contemporanea di Pd e Pdl. Ma quest'ultimo è stato già archiviato, il primo è alle prese con una profonda trasformazione: per la prima volta nella storia della sinistra postcomunista la leadership fa premio sull'identità della ditta e non è ancora chiaro quale sarà l'esito di questa dialettica.

Ma fino a che punto i partiti meritano tutto il discredito che si è scaricato su di loro? Le colpe che portano nella involuzione istituzionale e nella crisi socio-economica sono superiori ai meriti? E soprattutto: se davvero la forma partito novecentesca è arrivata al capolinea, chi ne so-

stituirà l'indispensabile ruolo di collettore della partecipazione democratica? A questi temi, sfuggenti e non risolvibili con tesi affettate da pamphlet, ha il merito di avanzare risposte articolate e spesso illuminanti il nuovo libro dello storico Giovanni Sabbatucci, *Partiti e culture politiche nell'Italia unita* (Laterza, 387 pagg, 35 euro).

NODI MAI SCIOLTI

Sabbatucci riannoda i fili di questioni e dibattiti apparentemente distanti nel tempo e nel merito, ma che in realtà ripropongono nodi mai sciolti del sistema politico italiano: lo scontro tra le ragioni della rappresentanza parlamentare e le prerogative del governo, il confine tra istituzioni e forze politiche, l'organizzazione del consenso su basi personali ovvero collettive, territorialità versus centralismo. Complicato, e molto, è stato in questo Paese far coincidere la democrazia fondata sui partiti e la democrazia *tout court*. Fin dal primo dopoguerra il modello fondato sulla centralità dei partiti ha coinciso con fasi di profonda apertura degli spazi di partecipazione dei cittadini alla vita politica. I padri costituenti, provati dalla cappa del Ventennio fascista, adottarono quel modello con convinzione sebbene – rimarca Sabbatucci – rimuovendo dal dibattito tutte le criticità di quella prima turbolenta stagione di democrazia dei partiti, aperta dalle elezioni del 1919, e soprattutto il fatto che la sua debolezza finì per essere una delle concause dell'avvento del regime. Il vizio capitale di quel primo esperimento – l'autoesclusione rispetto all'area di governo una forza come il Psi combinata



alla frammentazione figlia del sistema proporzionale – rappresentò l'inizio di un'anomalia nazionale che si sarebbe ripresentata nel secondo dopoguerra con il Pci. Risultato: difetti strutturali hanno sempre minato alle basi la possibilità che l'Italia si accodasse alle democrazie occidentali capaci di esprimere nell'alternanza delle formule e degli schieramenti un antidoto non solo alle tentazioni autoritarie e cesariste, ma anche alla consunzione pura e semplice del tessuto democratico. Né – come ben sanno i lettori – la fine della Prima Repubblica ha permesso davvero di entrare in una fase virtuo-

sa: ai vincoli ideologici se ne sono sostituiti altri, tribali e corporativi, e hanno trasformato il sogno di un bipolarismo mite nell'incubo di una guerra civile strisciante, precipitando il Paese in una logica di "centrismo" detriore, paludato e inerte, che ha logorato in profondità il rapporto tra cittadini e istituzioni.

Una buona riforma della legge elettorale sarebbe fondamentale per voltare pagina. Sabbatucci offre solide ragioni a chi non si rassegna a considerare questa riforma come un mero passaggio tecnico, un arzigogolo da addetti ai lavori, e ammonisce a non sottovalutare che molti dei passaggi

epocali della nostra storia sono stati segnati – nel bene e più spesso nel male – proprio dal cambiamento delle modalità di voto: dalla legge Acerbo che nel 1923 fu essenziale per fascistizzare il Paese tramite via parlamentare, fino al famigerato Porcellum, che ha tranciato i residui legami tra territorio e rappresentanza parlamentare, le leggi elettorali hanno segnato il corso della cosa pubblica. Forse è il caso di tenere a mente la lezione prima di varare, con l'Italicum, una riforma fin troppo debitrice nei confronti di quella che l'ha infaustamente preceduta.

Stefano Cappellini



MASSE
Napoli, comizio della Dc nel 1953. Sotto, Giacomo Acerbo: firmò la legge che assicurò ai fascisti la maggioranza



ALBORI L'inaugurazione del Parlamento a Torino in un dipinto del 1860 di Pietro Tetar van Elven Torino, Palazzo Reale

L'intervista **Pippo Civati**

«Cerca l'incidente per tornare a elezioni ma a sinistra s'è aperto un grande spazio»

«IL CAMPO CHE SI APRIREBBE SE CI FOSSE UNA LACERAZIONE VA BEN OLTRE L'AREA RADICALE»

«QUI NESSUNO VUOLE ARRIVARE A STRAPPI SE PERÒ GIOCA AD ALZARE I TONI ALLORA GLI RISPONDO: NON STARE SERENO»

ROMA «Qui nessuno vuole arrivare alla scissione, ma se Renzi gioca ad alzare i toni e a mettere etichette, allora lo farò anche io. E gli dico: Matteo non stare sereno»: Pippo Civati, outsider e dissidente del Pd, mette sull'avviso il capo dell'esecutivo, che potrebbe porre la fiducia alla Camera su Jobs Act e Legge di Stabilità, a non derubricare l'opposizione interna alla voce «sinistra radicale».

Eppure si preparano provvedimenti contro chi vota in dissenso dalla linea del partito.

«Affrontare come una questione disciplinare un problema politico, è miope. Le dimensioni di questo problema si valuteranno con i voti alla Camera. Se non riguarderà soltanto pochi parlamentari, dovremo smettere di pesare la questione in termini di ortodossia. La verità è che c'è una parte del partito cui il Jobs Act, così com'è, non piace. E al quale Renzi risponde imponendo un nuovo voto di fiducia. Chi è allora che spacca il partito? Chi mette la fiducia o chi non la vota?».

Proprio alla Camera la sinistra piddina potrebbe votare contro la fiducia?

«Guardi che alla Camera ormai c'è sempre il voto di fiducia. L'ultimo è stato sullo Sblocca Italia e ora ce ne sarà sicuramente un altro sulla riforma della Giustizia. L'esecutivo non vuole modifiche ai testi, nel timore di doverli riportare al Senato, dove la maggioranza è più fragile. Così ci ritroviamo con i maxi emendamenti del governo che compiano radicalmente gli accordi trovati nelle commissioni. Non è così che si tiene unito il Pd. E se

Renzi vuole mandare un messaggio che piaccia anche all'elettorato di centrodestra, finirà col perdersi un pezzo di partito, facendo male il suo lavoro di segretario».

Renzi, però, non sembra preoccupato dal dissenso?

«Correttamente la mette su un piano politico, evitandoci un dibattito ipocrita: se non votate, il governo cade. Una posizione chiara che però non risponde alle questioni che gli sono state rivolte in Senato, né alle domande che gli sono ora riproposte in commissione Lavoro alla Camera. Ovvero di dare un segnale anche al suo partito, oltre che a Silvio Berlusconi cui non sembra vero di vedere una sua legge approvata dal Pd. Eppure basterebbe introdurre il contratto unico senza toccare l'articolo 18 che, dopo Fornero non è certo cosa rivoluzionaria. Invece si preferisce rappresentare il fronte del dissenso come un avanzo del paleolitico, parlando di gettoni telefonici e iphone, o di intellettualismo residuale. Personalmente, mi limito soltanto a ripetere che il Jobs Act così non va bene».

Intanto potreste dover votare la fiducia anche sulla Legge di Stabilità?

«Onestamente mi auguro che almeno sulla legge di Stabilità il governo rispetti il Parlamento. Altrimenti chiudiamolo davvero per sei mesi, come ha suggerito Fassino. E che Renzi colga come le problematiche sollevate non sono dettate dall'interesse di far cadere il governo».

Che vi stia mettendo alla porta?

«Renzi cerca l'incidente che gli

permetta di andare alle elezioni. E gioca sulle rispettive responsabilità. Per quanto mi riguarda, non voglio una scissione, ma un partito maggioritario deve considerare che ha un'articolazione interna. Non c'è solamente la vecchia guardia. Io non ne faccio parte, e come Renzi voglio fare le riforme. Soltanto che voglio farle per bene. Non intendo continuare a essere tacciato di conservatorismo. E se Renzi continua in questa direzione, allora anche noi dimostreremo di saper prendere le decisioni».

Andate con Landini a fare la sinistra della sinistra?

«Lo spazio che si aprirebbe sarebbe molto più grande. Se c'è una lacerazione è perché un pezzo della sinistra di governo non si riconosce in Renzi. Prenda lo Sblocca Italia: contiene norme illiberali, a cominciare dalle concessioni autostradali. Noi valiamo parecchi punti percentuali, proprio perché non rappresentiamo la sinistra radicale, come invece banalizza Renzi per continuare ad affermare che dopo di lui non c'è nessuno. Non stiamo chiedendo la patrimoniale, ma solamente aliquote più progressive. E le norme su conflitto d'interessi, falso in bilancio, diritti civili. Che fine hanno fatto?».

Sonia Oranges

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi ai ribelli: andate pure

►Jobs Act, il premier mette la fiducia e sfida la sinistra del Pd. Landini: non ci fermerà
►Asse Napolitano-Palazzo Chigi: riforme blindate per ottenere il via libera da Bruxelles

ROMA Sul Jobs act Matteo Renzi sfida la sinistra pd. Escluse modifiche alla delega sul lavoro alla Camera e se, a fronte di eventuali voti contrari dei dem nel probabile voto di fiducia, si aprisse uno scenario di scissione, «facciano pure» è la laconica considerazione del premier. Il leader della Fiom Landini lo attacca dicendo che sul lavoro il governo non ha il consenso del Paese. Ma sulla riforma Renzi può contare sull'asse con Napolitano favorevole alla blindatura del Jobs act per ottenere il via libera della Ue. **Conti, Oranges e Stanganelli** alle pag. 2 e 3

Lavoro, sfida di Renzi «Scissione nel Pd? Facciano pure» Landini: non ci ferma

►Dissidenti dem contro il Jobs Act. Il premier: se non votano la fiducia le cose cambiano. Il leader Fiom al contrattacco: «Il Paese è con noi»

**MINORANZA IN ALLARME
DAMIANO: MI AUGURO
CHE QUESTE PAROLE
SIANO DATATE
BOCCIA: LA RIFORMA
COSÌ RESTA INVOTABILE
LA POLEMICA**

ROMA Matteo Renzi va avanti come un treno: la delega sul lavoro non cambierà alla Camera rispetto al testo del Senato. Se la minoranza del Pd - in fase di mobilitazione contro il Jobs act - non voterà la fiducia mettendo in pericolo la sta-

bilità del governo, «le cose cambieranno» dice il premier, riferendosi alla reazione morbida seguita al no dei quattro ribelli del Pd al Senato. E la sua sfida all'opposizione interna si spinge fin al limite dell'eventualità di una scissione: «Non credo che ci si arriverà, ma se vogliono, facciano pure». La chiusura di Renzi alle richieste della minoranza dem, della piazza e del sindacato, si trova nelle prime anticipazioni del rituale libro di Bruno Vespa di fine anno, e riceve la più secca delle repliche da Maurizio Landini: «Gli interessi dei lavoratori non sono rappresentati né dal governo né dal Pd. Può



chiedere tutte le fiducie che vuole, noi non ci fermeremo. Renzi - aggiunge il leader della Fiom - deve capire che contro il lavoro non va da nessuna parte».

«A differenza del passato - dice Renzi a Vespa - io non ho il complesso del "nessun nemico a sinistra". Se qualcuno dei nostri vuole andare con la sinistra radicale che ha attraversato gli ultimi vent'anni in nome della purezza delle origini, faccia pure. Non mi interessa. E' un progetto identitario fine a se stesso e certo non destinato a cambiare l'Italia. Lo rispetto ma non mi toglie il sonno. Il sonno - precisa il premier - me lo tolgono le crisi industriali, i disoccupati, la mancanza di peso nella lotta alla burocrazia, certo non Vendola o Landini». E la piazza di San Giovanni e il pericolo di una perdita di consensi? «E' più facile perdere qualche parlamentare che qualche voto. La modifica dell'articolo 18 preoccupa più qualche dirigente e qualche parlamentare che la nostra base». «E se si arrivasse a una scissione, a cui - afferma il segretario pd - non credo, la nostra gente sarebbe la prima a chiedere: ma che state facendo?».

LIBRO STRENNIA DI VESPA

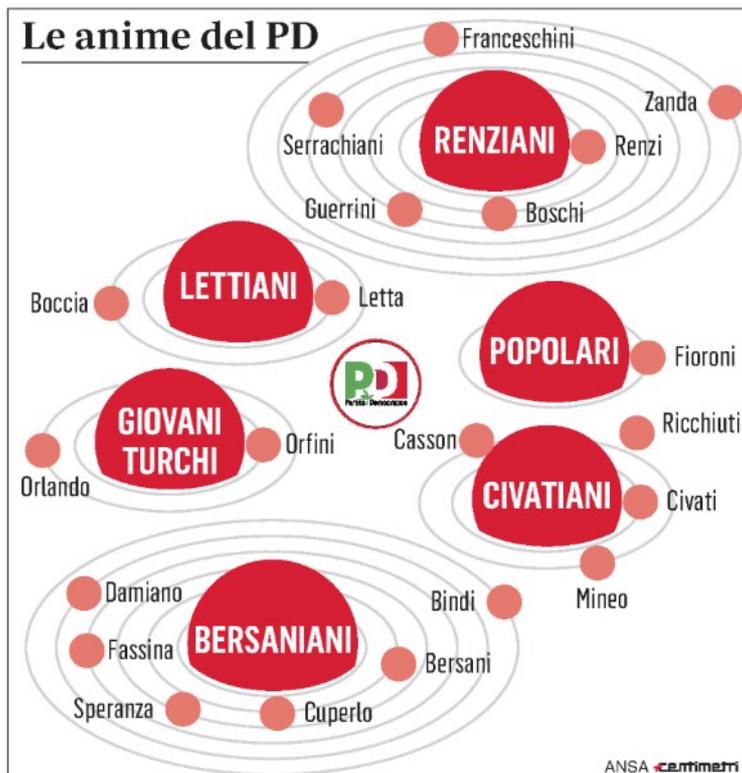
Questo il Renzi, presumibilmente di qualche giorno fa, per il libro strenna di Vespa, ma ad aggiornare la polemica a distanza è Maurizio Landini intervistato ieri a "In mezz'ora" da Lucia Annunziata. Affermato che «gli interessi delle persone che per vivere devono lavorare e che in questo Paese sono ancora la maggioranza, non stanno dentro alle politiche del governo o del Pd», il capo della Fiom osserva che «la fiducia che il governo ha in Parlamento, nel Paese non ce l'ha». E a proposito del voto di fiducia che sembra profilarsi anche alla Camera, Landini sostiene che si tratterebbe di «una fiducia e di una delega in bianco a un governo che la Corte costituzionale ha detto essere stato eletto con una legge incostituzionale». La frattura tra due personaggi che fino a qualche settimana fa sembravano intendersi a vicenda, non potrebbe apparire più profonda, e Landini dà anche una spiegazione della fine di quella sintonia: «Su Renzi ho cambiato idea quando ha scelto le politiche di Confindustria, rimettendo al centro l'articolo 18 e ubbidendo a quello che gli chiedeva la Ue». A seguire la conferma dello sciopero generale del-

la Fiom e la promessa, da parte di Landini, di «non volersi impegnare in politica ma di continuare a rappresentare i lavoratori», tenendo fermo l'obiettivo di «far cambiare idea al governo». Come? «Convincendolo che noi abbiamo la maggioranza dei consensi nel Paese».

Passando al fronte interno, Matteo Renzi dovrà vedersela con un'agguerrita pattuglia della sinistra dem già mobilitata contro il Jobs act e che si aggrappa all'ipotesi - come fanno Cesare Damiano e Francesco Boccia - che le dichiarazioni del premier siano «date» almeno a prima della manifestazione Cgil del 25 ottobre, in modo poter sperare in un ripensamento. In ogni caso, l'ex ministro del Lavoro si dice «assolutamente contrario a che il Jobs act possa essere approvato così com'è, magari con un voto di fiducia», mentre il presidente della commissione Bilancio della Camera afferma che «sarebbe gravissimo se la delega sul lavoro non tenesse conto delle indicazioni approvate dalla direzione del Pd». Nel qual caso, Boccia annuncia che non la voterebbe.

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le misure principali del Jobs Act



NEOASSUNTI

Per i nuovi assunti a tempo indeterminato a tutele crescenti, il reintegro per licenziamenti economici è sostituito dal solo indennizzo crescente con l'anzianità



DISCIPLINARI GRAVI

Per i neoassunti possibilità di reintegro, per i licenziamenti ingiustificati di natura disciplinare "particolarmente gravi"



DISCRIMINATORI

Il reintegro previsto dall'art. 18 dello Statuto dei lavoratori resta per i licenziamenti discriminatori



CONTRATTI STABILI

Promozione del contratto a tempo indeterminato rendendolo più conveniente rispetto ad altri tipi di contratto



MENO TIPOLOGIE

Riordino delle tipologie contrattuali: abolizione delle forme più permeabili agli abusi e più precarizzanti, come i Co.Co.Pro.



DEMANSIONAMENTO

Possibile in caso di riorganizzazione aziendale, ma con limiti alla modifica dell'inquadramento



AMMORTIZZATORI

1,5 miliardi aggiuntivi per i nuovi ammortizzatori sociali. Maggiore tutela della maternità



SALARIO MINIMO

Resta l'obiettivo di introdurre il compenso orario minimo anche per i rapporti Co.Co.Co., nei settori non regolati da contratti nazionali



VOUCHER

Il ricorso ai voucher viene esteso ma torna il tetto dei 5.000 euro l'anno



FERIE SOLIDALI

Confermata la possibilità per il lavoratore che ha un plus di ferie di cederle a colleghi che ne abbiano bisogno per assistere figli minori



CONTRATTI SOLIDARIETÀ

Semplificazione del campo di applicazione potenziandone l'utilizzo per aumentare l'organico riducendo l'orario di lavoro e le retribuzioni

ANSA centimetri

Il finanziamento statale è sceso dai 290 milioni del 2010 ai 40 di quest'anno. I bilanci 2013 si sono chiusi con un rosso di 82 milioni

I partiti italiani sono ormai aziende fallite

Da Forza Italia al Partito Democratico, tutti devono tagliare personale, chiudere sedi e pagare debiti. E il peggio deve ancora arrivare

La Repubblica, venerdì 31 ottobre e salamelle della Festa Democratica (lunga vita a loro) e i maxi-assegni di [Silvio Berlusconi](#) a Forza Italia & C. non bastano più. Il taglio del finanziamento pubblico ai partiti - sceso dai 290 milioni del 2010 ai 40 previsti quest'anno - ha colto la politica italiana in contropiede. E l'ex-Eldorado della Partiti Spa è sull'orlo del crac. Carta canta: i bilanci 2013 delle maggiori formazioni tricolori si sono chiusi in rosso per 82 milioni, 70 in più di due anni fa, malgrado la rocambolesca spending review avviata da tutti in zona Cesarini. Il raddoppio a 35 milioni della raccolta di contributi individuali - buona parte dei quali sborsati di tasca loro dai Parlamentari - è servito appena a limitare i danni: le donazioni con il 2 per mille non decollano, le campagne di tesseramento - complice la crisi - non tirano più, lo Stato chiuderà del tutto i rubinetti nel 2017. E la politica italiana si prepara a un 2014 ancora più nero dove si è già capito che ci sarà ancora da tirare (e molto) la cinghia.

Il piatto piange per tutti. Il taglio del tetto ai rimborsi spese individuali da 670mila a 170mila euro l'anno (scenderà a 80mila nel 2014) imposto dal Pd a senatori e deputati non ha impedito ai conti di Largo del Nazareno di chiudere in rosso per 10,8 milioni. Il Tesoriere Francesco Bonifazi, fedelissimo di Matteo Renzi, ha sforbiato le spese per il personale (-20%), ridotto dell'80% quelle informatiche e sta provando a disdire in anticipo gli affitti di via del Tritone e via Tomacelli. Gli onorevoli democratici hanno versato nelle casse del partito 5,48 milioni, molto più dell'anno scorso (21mila euro Pierluigi Bersani, 18mila Rosy Bindi, 14.250 Maria Elena Boschi). L'orizzonte però resta buio visto che dallo Stato arriveranno quest'anno solo 12 milioni (erano 57 tre anni fa) e far quadrare i conti sarà un'impresa.

Le cose vanno ancora peggio nel centro-destra, totalmente [Berlusconi](#)-dipendente, salvo il Nuovo Centrodestra di Angelino Alfano che, nato a fine 2013, non ha presentato rendiconto. Forza Italia (in rosso per 25,5 milioni) è stata tenuta a galla da una «donazione liberale» di 15 milioni dell'ex-Cavaliere, che garantisce con fidejussioni personali gli 83 milioni di disavanzo accumulati dal partito. Tutte le altre formazioni dell'area dipendono a filo doppio da San Lorenzo in Lucina. Fi ha donato 500mila euro al Movimento per le Autonomie di Raffaele Lombardo, 750mila a Fratelli d'Italia e 1,2 milioni al Movimento grande sud di Gianfranco Micciché.

Il peggio, tra l'altro, rischia di dover ancora arrivare. Il bilancio del Popolo della Libertà (cui Forza Italia ha condonato un credito di 14 milioni) si è chiuso in passivo per 15,5 milioni e dice papale papale che sarà «impossibile far fronte» ad altri 13,9 milioni di debiti con Fi, malgrado il partito abbia chiuso

76 sedi locali, tagliato 70 posti di lavoro e ridotto le spese per 5,6 milioni. La rottamazione dell'ex Pdl, ormai politicamente una scatola vuota, rischia di essere complessa come quella di Rifondazione Comunista e Alleanza Nazionale, finite in liquidazione, sparite dall'arena politica ma capaci di macinare milioni di perdite anche post-mortem. Stessa sorte toccata all'Italia dei Valori di Antonio Di Pietro, fuori dal Parlamento, in perdita per 9 milioni («servirà una profonda spending review», ammette la relazione di bilancio) e travolta pure dalla richiesta di parcelle arretrate per 2,5 milioni dello Studio legale di Sergio Scicchitano, ex consigliere giuridico del magistrato.

In acque agitate, finanziariamente parlando, naviga pure la Lega di Matteo Salvini. Il popolo padano, forse a causa degli scandali di Trota & C., ha perso un po' della sua passione. Le entrate da tesseramento si sono dimezzate, così come quelle delle feste di partito. I tagli alle spese (-20%) sono stati mangiati via dai 3 milioni di spese legali per il caso Belisio. E la voragine nei conti si è allargata a 25 milioni in due anni. Un po' meglio va alla meteora Scelta Civica che grazie ad alcune robuste donazioni (100mila euro dall'ex manager Parmalat Enrico Bondi, 60mila da Alberto Bombassei) e a 2,4 milioni di rimborsi elettorali è riuscita a consolarsi dei 2.234 euro incassati con il tesseramento chiudendo i conti in sostanziale pareggio.

Una storia a parte sono i conti del Movimento5Stelle. Grillo & C. hanno rinunciato a 42 milioni di finanziamento pubblico e i parlamentari pentastellati hanno versato oltre 7 milioni al Fondo garanzia per le Pmi rinunciando a parte dello stipendio. I gruppi di Camera e Senato hanno percepito 6,2 milioni come contributo onnicomprensivo del Parlamento e le pure spese di funzionamento della rappresentanza parlamentare hanno regalato un bilancio in attivo per 2,7 milioni. Manca però all'appello (a parte le auto-certificazioni del Blog dell'ex-comico) una reale fotografia certificata di tutti gli altri costi elettorali e per l'attività fuori dal Parlamento. Ma il fundraising all'americana tra elettori e sostenitori dei 5Stelle - nel profondo rosso di una politica italiana orfana di 250 milioni di aiuti pubblici - è forse davvero l'unica strada per riportare un po' d'ossigeno alla disastrosa ditta Partiti Spa.

Ettore Livini





IL TEMPO⁷⁰

QUOTIDIANO INDIPENDENTE



Lunedì 3 novembre 2014

€ 1,20*

S. Silvia Anno LXX - Numero 303 Direzione, Redazione, Amministrazione 00187 Roma, piazza Colonna 366, tel. 06/675.881 - fax 06/675.8869 * Abbonamenti Nel Lazio: Il Tempo + Il Corriere di Viterbo € 1,20 - Il Tempo + Il Corriere di Rieti € 1,20 - Il Tempo + Il Giornale di Latina € 1,20 - A Frosinone e prov.: Il Tempo + La Provincia Quotidiano € 1,30 A Napoli e provincia e a Caserta e provincia: Il Tempo + Il Roma € 1,20 - A Ischia, Capri e Procida: Il Tempo + Il Roma + Il Golfo € 1,30 www.iltempo.it e-mail: direzione@iltempo.it

-71 Al ritorno in India del marò Latorre Il governo che fa?	-18 TRA 18 GIORNI SCADE IL TERMINE Per l'arresto di Storace reo di vilipendio al capo dello Stato	+23 23 GIORNI FA LA METRO C DOVEVA PARTIRE Ma ancora non si sa quando (e se) verrà mai inaugurata
---	---	---

Sull'operaio picchiatore Landini non si scusa, fugge

Scontri Il leader Fiom non replica a Il Tempo e al video che lo sbugiarda
Cucchi Il procuratore. «Sentenza da rispettare ma pronti a riaprire il caso»

■ Dopo il nostro video che mostrava come l'aggressore negli scontri dell'Asu fosse un operaio e non un poliziotto, il segretario della Fiom Landini invece di scusarsi fugge alle domande de Il Tempo. Intanto il procuratore Pignatore si dice pronto a riaprire le indagini sul caso Cucchi.
Cimmarusti e Parboni → alle pagine 2 e 3

NOI SEMPRE COLPEVOLI STEFANO E LA VERITÀ

di Gianni Tonelli*

di Pietro De Leo

Sembra essere scritto nel destino di noi polzotti essere considerati capri espiatori di ogni situazione negativa, quelli cattivi e malvagi, che con la loro opera addirittura mettono in imbarazzo lo Stato e le pubbliche funzioni. La cronaca degli ultimi giorni ci ha regalato due episodi emblematici: la manifestazione Fiom a Roma con gli operai delle acciaierie di Terni, e la sentenza - con relative polemiche - del caso Cucchi. Nel primo episodio la polizia è stata accusata di aver indebitamente «manganellato» gli operai che manifestavano per difendere il posto di lavoro. Grande vergogna e sdegno ma ben presto - come per la ormai famosa «ombrellata al sindaco di Terni» - avvenuta in scontri analoghi - si è dimostrato che la polizia non c'entrava. (...)

*Segretario nazionale Sap

segue → a pagina 3

Com'è noto, nel nostro Paese già l'equilibrio tra i tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario è molto precario. Da quando poi il quarto, quello non ufficiale della «speculazione mediatica» si è ingigantito a dismisura, lo sbilanciamento può dare gli esiti peggiori. Prova ne è, questi giorni, il caso Cucchi. La Corte d'Assise d'Appello ha emesso la sua sentenza: assolti per insufficienza di prove sei medici, tre infermieri, tre agenti della penitenziaria. Medici a parte, gli altri imputati erano già stati assolti in primo grado. Ma parte della grancassa mediatica, a cui fanno da cornice sia certa vemenza internetiana sempre alla ricerca di un caposuo cui azionare la ghigliottina, sia il generone intellettuale che trasforma le buone cause in puro marketing, non ci sta. (...)

segue → a pagina 2

Proteste contro i tagli Che vergogna a Fiumicino

E l'Alitalia «licenzia» 3mila valigie

Zavatta → a pagina 10

Accuse durissime alla Polverini

Ugl, soldi e pugni L'ex segretario «Colpa di Renata»

■ Non si ferma la guerra dentro l'Ugl, il sindacato che fa riferimento al centrodestra, dopo l'autoproclamazione del segretario Capone dopo il consiglio nazionale convocato per nominare il successore di Mancini e finito in rissa tra i delegati per l'irregolarità dell'elezione secondo il candidato avversario Muscarella. «La genesi storica di questa lite - spiega l'ex leader Centrela - è il cordone ombelicale tra l'Ugl e la Polverini: non si è mai spezzato. Anzi quel legame si è rafforzato».

Caleri → a pagina 6

La sfida del premier Renzi: «La sinistra Dem? Non mi toglie il sonno»

Farò → a pagina 4

Il nostro sondaggio E alla fine il voto premia Marchini e la Meloni

Angeli e Stregola → a pagina 8

L'inchiesta nei cimiteri Nel giorno dei defunti triplica il prezzo dei fiori

Pizzolante → a pagina 12

contro i piccoli guasti domestici, arriva **eni sos casa**

scopri la polizza all'800 900 700 o su soscasa.eni.com

eni gas e luce la soluzione più semplice
esprimi le tue ansie negli spazi autorizzati polizza erogata da selezionata compagnia di assicurazione

Posticipo Stasera all'Olimpico sfida al Cagliari dell'ex Zeman per il terzo posto

Lazio all'assalto della Champions

■ In trentamila all'Olimpico per spingere la Lazio al terzo posto in classifica. C'è il Cagliari dell'ex Zeman, una sfida da vincere per inseguire il sogno Champions. Emergenza in difesa, anche Radu ko, tocca a Braafheid. Fiducia a Mauri e Klose dall'inizio: Piolli ci crede.



Baldinacci, Cherubini, Giubilo Palizzotto, Pieretti e Salomone → alle pagine 22 e 23

→ Dopo Napoli

Rabbia Garcia sulla Roma A Monaco per il riscatto

Austini e Carmellini → a pagina 5

Due pesi e due misure De Magistris questa sera su La7. La tesoriera di FI Maria Rosaria Rossi: «E invece Berlusconi è stato cacciato dal Senato»

Gigginò festeggia in tv il ritorno a sindaco. Alla faccia della Severino

Giovanni Toti

«Visti i guai che ha combinato quella legge va cancellata»

■ La legge Severino per «Gigginò» De Magistris non esiste, come decretato dal Tar. E il sindaco di Napoli appena tornato al timone della sua città ne va a parlare in televisione. Ma monta la polemica.

«Il caso De Magistris, un sindaco prima sospeso poi reintegrato dalla magistratura, dimostra come la legge Severino, alla prova dei fatti, non funzioni affatto»: è la protesta del senatore Mariarosaria Rossi, tesoriera di Forza Italia, che denuncia l'uso di due pesi e due misure. «Non è possibile lasciare l'amministrazione di una grande città europea come Napoli, e a maggior ragione il governo del Paese e le dinamiche della democrazia, nelle mani di interpretazioni, ricorsi, sentenze contraddittorie. È una violazione, sia nella lettera sia nella sostanza, dei principi che sono alla base della rappresentanza popolare. Il dialogo sulle riforme istituzionali - ha aggiunto la Rossi - deve ricomprendere anche questo tema. Delle piccole modifiche sarebbero sufficienti per mettere riparo a delle grandi ingiustizie. Come quella che ha purtroppo avuto come vittima il Presidente Berlusconi, leader del centrodestra e legittimo rappresentante di milioni di italiani, che è stato "cac-

ciato" dal Senato con la violazione del principio di irretroattività della legge, fondamentale in ogni ordinamento giuridico e garantito dall'art. 25 della Costituzione e dall'art. 7 della Carta Europea dei diritti dell'Uomo. Una violazione del diritto, una prepotenza politica, un'ingiustizia di fronte alla quale non si può tacere ma che si deve affrontare e risolvere».

E Giovanni Toti, consigliere politico di Silvio Berlusconi, sottolinea che «visti i guai che ha prodotto, la Severino andrebbe cancellata rapidamente o modificata sostanzialmente». E ancora: «Di questo forse - prosegue Toti - sarebbe opportuno si occupasse il governo mentre va delineando una riforma della Giustizia insoddisfacente, di impronta ipergiustizialista». De Magistris e Berlusconi: entrambi, afferma, «si riferiscono alla stessa fattispecie», ma «l'odio politico ha prevalso sul diritto e sul voto dei cittadini».

E il sindaco ex magistrato reintegrato dalla magistratura va in televisione per parlare del suo caso e non solo, De Magistris sarà infatti ospite questa sera di iPiazzapulita, in onda in diretta dalle 21,10 su La7, condotto da Corrado Formigli, Titolo della puntata: «Faccetta nera».

A. A.



In piazza l'autunno caldo di Matteo

Il 14 e il 21 novembre due manifestazioni Fiom a Milano e Napoli
 FI organizza il «casa-day» a fine mese. E giovedì sit-in degli operai Ast

L'attacco di Landini

«La fiducia che ha in Parlamento
 nel Paese Renzi non ce l'ha»

■ Novembre non sarà un mese facile per Matteo Renzi. Perché sarà costretto a «sfidare» una serie di manifestazioni in piazza contro la manovra di stabilità e contro il Jobs Act, il testo sulla riforma del lavoro. E su quest'ultimo, che da oggi approda in commissione alla Camera, il premier dovrà fronteggiare anche la sfida della sinistra dei Dem, che ha già annunciato il suo «no» in aula se il governo non accetterà alcune modifiche alle quali stanno lavorando i deputati del Pd. Ma è dalla piazza che arriverà il segnale più duro al premier. E per una volta si troveranno dalla stessa parte Fiom e Forza Italia.

Il segretario del sindacato dei metalmeccanici Maurizio Landini ha infatti annunciato ieri – intervistato da Lucia Annunziata nella trasmissione «In mezz'ora» su Raitre – due grandi manifestazioni collegate a due scioperi generali: la prima il 14 novembre a Milano e la seconda il 21 a Napoli. «C'è una crisi industriale che fa paura – ha rilanciato – Noi vogliamo conquistare un tavolo e un confronto che il governo ci nega». L'attacco di Landini al premier è totale: «La fiducia che il governo ha in Parlamento, nel Paese non ce l'ha. Io voglio unire il mondo del lavoro, raccogliere fiducia sulla mia piattaforma, voglio cambiare le politiche di questo governo. Invece Renzi ha fatto una scelta, rimettendo al centro l'articolo 18, che tende a riaprire un conflitto nel Paese». Ma il premier non è l'unico bersaglio del segretario della Fiom. Il sindacalista ha «minacciato» anche gli industriali: «Il Governo si è messo d'accordo con Confindustria, e Confindustria deve sapere che se segue la linea dei licenziamenti, della riduzione dei salari non avrà vita facile perché noi non ci fermeremo». «Nelle prossime settimane – ha aggiunto – migliaia di persone saranno mandate a casa. Noi siamo di fronte al fat-

Tasse sugli immobili

Forza Italia sta pensando anche
 a due eventi per le elezioni regionali

to che i grandi gruppi e le grandi aziende stanno aprendo licenziamenti collettivi, di massa. E dicono se vuoi continuare a lavorare devi accettare di lavorare a salari più bassi con meno diritti e a condizioni diverse». In gioco, ha sottolineato, «non c'è solo l'articolo 18 ma l'idea di sapere se il lavoro abbia dei diritti o meno, e se il lavoro e la qualità del lavoro e innovazione diventano investimento». Intanto già giovedì gli operai della Ast di Terni faranno un sit-in davanti al ministero dello Sviluppo economico in via Veneto.

L'altro fronte sul quale Renzi verrà invece sfidato in piazza da Forza Italia è l'aumento delle tasse sugli immobili, cresciute, secondo quanto ha denunciato Berlusconi, di 20 miliardi da quando non c'è più il centrodestra al governo. La data di quello che è stato già battezzato «Casa-day» non è stata ancora decisa: in ballo ci sarebbe la domenica del 16 o quella del 30. Ma nel partito si sta anche valutando la possibilità di fare prima due manifestazioni-pilota in Calabria ed Emilia-Romagna – le due Regioni che andranno al voto il 23 novembre – e alle quali parteciperebbe anche l'ex Cavaliere. Le due iniziative regionali potrebbero rappresentare un esperimento di piazza prima della grande kermesse nazionale che sarà a sostegno di una serie di emendamenti alla legge di stabilità (promossi e messi a punto dal capogruppo di FI alla Camera, Renato Brunetta) da presentare a breve per chiedere l'abrogazione delle imposte sulla prima casa. E per raccogliere adesioni Forza Italia sta pensando di organizzare gazebo nelle principali piazze delle città.

Pa. Zap.



NOI SEMPRE COLPEVOLI

Immagini

Ha preferito negare l'evidenza e stravolgere ancora la verità

di Gianni Tonelli*

Sembra essere scritto nel destino di noi poliziotti essere considerati capri espiatori di ogni situazione negativa, quelli cattivi e malvagi, che con la loro opera addirittura mettono in imbarazzo lo Stato e le pubbliche funzioni. La cronaca degli ultimi giorni ci ha regalato due episodi emblematici: la manifestazione Fiom a Roma con gli operai delle acciaierie di Terni, e la sentenza - con relative polemiche - del caso Cucchi. Nel primo episodio la polizia è stata accusata di aver indebitamente «manganellato» gli operai che manifestavano per difendere il posto di lavoro. Grande vergogna e sdegno ma ben presto - come per la oramai famosa «ombrellata al sindaco di Terni» avvenuta in scontri analoghi - si è dimostrato che la polizia non c'entrava.

E questo lo dobbiamo anche ad alcuni video scovati da *Il Tempo*, l'ultimo reso noto ieri dove il «simbolo del pestaggio di Stato», un sindacalista anconetano della Fiom, s'è scoperto esser crollato a terra per un cazzotto in faccia tirato da un manifestante e non da un celerino.

*Domanda: se non ci fosse stato quel video, cosa sarebbe successo? Cosa avrebbero continuato a dire giornalisti e politicanti da strapazzo? Ecco perché black bloc, cronisti militanti e politici col paraocchi hanno il terrore delle telecamere sui caschi della polizia. Quel che è grave che di fronte alla verità in video Landini ieri abbia evitato di rispondere alle domande de *Il Tempo* preferendo negare l'evidenza, e stravolgere ancora la verità, in tv dall'Annunziata.*

Poi c'è il caso Cucchi, che ha fatto registrare una valanga di polemiche di fronte all'assoluzione, anche in appello, degli imputati. Massimo rispetto per la vittima e per i suoi familiari, massimo disprezzo invece per chi fa politica e strumentalizza queste disgrazie ignorando fatti e sentenze.

Si vuole forse un colpevole a tutti i costi? Benissimo, lo si dica. Ma al contempo si dica ad esempio la verità sulle famose foto choc di Stefano Cucchi che la dottoressa Bruno dell'ospedale Pertini ha spiegato esser state scattate dopo l'autopsia, e non prima, con quel che ne consegue per l'immagine del corpo martoriato.

*È uno strano Paese il nostro, dove qualcuno pensa che Caino abbia più diritti di Abele, che le sentenze dei tribunali vanno bene finché mettono alla gogna i «cattivi» poliziotti, ma sono da denunciare se condannano i cattivi ragazzi. Uno strano Paese dove qualcuno pensa o sogna ancora i tribunali del popolo, utilizzando in maniera furba e strumentale il potere dei media.**

* Segretario nazionale Sap



Accuse durissime alla Polverini

Ugl, soldi e pugni L'ex segretario «Colpa di Renata»

■ Non si ferma la guerra dentro l'Ugl, il sindacato che fa riferimento al centrodestra, dopo l'autoproclamazione del segretario Capone dopo il consiglio nazionale convocato per nominare il successore di Mancini e finito in rissa tra i delegati per l'irregolarità dell'elezione secondo il candidato avversario Muscarella. «La genesi storica di questa lite - spiega l'ex leader Centrella - è il cordone ombelicale tra l'Ugl e la Polverini: non si è mai spezzato. Anzi quel legame si è rafforzato».



Caleri → a pagina 6

L'intervista L'ex segretario Centrella

«Il caos? Colpa della Polverini Influenza ancora gli iscritti»

Futuro

**Un nuovo segretario
fino al congresso**

Elezioni

**Quella di Capone
è irregolare**

Filippo Caleri
f.caleri@ltempo.it

■ La guerra tra fazioni dentro l'Ugl, il sindacato di centro destra, ha una genesi storica: «Il cordone ombelicale tra l'organizzazione e Renata Polverini non si è mai spezzato. Anzi quello che stiamo vedendo è la prova che quel legame si è rafforzato». L'ex leader dell'Ugl, Giovanni Centrella, accetta di dire la sua a Il Tempo sulla querelle tra i due candidati: il nuovo segretario autoproclamatosi, Paolo Capone, e il suo avversario che ne contesta l'elezione, Salvatore Muscarella, a patto di non parlare dell'inchiesta per appro-

priazione indebita che lo riguarda e che lo ha indotto alle dimissioni: «Questo per il rispetto del lavoro dei magistrati».

Dal suo ex sindacato esce un quadro sconcertante nella gestione delle elezioni del nuovo segretario.

«Se continuano questa sceneggiata sarà anche peggio. Lo spettacolo lo vedono tutti. Gli altri sindacati e i lavoratori. Si deve trovare una soluzione»

Guardi che la fazione che contesta Capone ha già inviato una diffida legale per bloccare qualunque atto del nuovo segretario. La guerra si sta infiammando.

«L'Ugl ha uno statuto. Le sue

regole interne. Se non sono state rispettate nel corso del consiglio nazionale è giusto che chi contesta si tuteli».

Già, un consiglio nazionale «bollente» e che è finito in rissa.

«Il mio rammarico è che invece di pensare al futuro dell'organizzazione si è parlato anco-



ra di Centrella. Io mi sono dimesso da tempo».

A proposito di passato. Capone è l'espressione di un'altra ex, la Polverini che continua a influenzare la vita dell'Ugl. L'ex segretario era presente ai lavori del Consiglio nazionale.

«Io non c'ero. E non so se lei stia lavorando per mantenere il controllo dell'Ugl. L'unica cosa che dico è che se lo sta facendo sta sbagliando. E di grosso».

Forse considera il sindacato la sua creatura?

«È un errore. Ha fatto parte della storia dell'Ugl, l'ha tirata fuori dall'angolo e ne ha fatto una sigla stimata. Ma quando si lascia un ruolo per altri incarichi più importanti, alla Regione e in Parlamento, si dovrebbe tenere una certa distanza da quello di partenza».

Conferma che è la Polverini a guidare il gioco anche in questo caso?

«Renata, a cui voglio molto bene, non ha mai staccato il cordone ombelicale con l'Ugl. Era presente al consiglio nazionale finito in rissa. Non ha preso la parola ma è chiaro che solo la sua presenza ha esercitato un'influenza sulle scelte dei delegati. Mantenere i vecchi legami significa tornare indietro e questo non lo accetto».

Non è che gira che ti rigira il problema è sempre di chi ha le chiavi della cassa. Gli incassi dai tesserati sono rilevanti.

«Non penso che lo scontro sia legato alla gestione economica. Il fatto che ci sia una diffida legale fa sì che da domani (oggi ndr) nessuno, nemmeno il segretario Capone, possa tranquillamente presentarsi nelle banche dove ci sono i conti e disporne liberamente. Quando fui eletto io, per autorizzare movimenti, le banche mi chiesero l'atto del notaio che accerta-

va la regolarità della nomina».

Eppure il responsabile della cassa è Durigon. Anche lui legato alla Polverini. Sempre là si torna.

«Lo ha scelto Geremia Mancini. Certo Durigon lavorava alla Regione Lazio con la Polverini».

Ma se non è per il potere legato alla gestione economica, perché la Polverini continua a influenzare la vita del sindacato? Forse le serve come strumento di pressione in vista di un riposizionamento politico?

«Se pensa questo allora non si è resa conto che il sindacato è già cambiato. Nel senso che la sua influenza sulla politica è più limitata rispetto al passato».

Lei al consiglio nazionale della discordia ci è andato?

«No. L'ho evitato deliberatamente. L'Ugl può dire la sua da sola. Io sono ora il direttore generale di un'associazione datoriale che rappresenta le partite Iva e non mi è sembrato il caso».

Non è stata una bella prova complessivamente per il prestigio dell'Ugl.

«Ho visto la registrazione. È evidente che l'elezione è irregolare. Non c'era il notaio. E il presidente Mattei non ha fatto la conta dei voti».

Come se ne esce?

«Un nuovo consiglio nazionale, un candidato di unità, e una segreteria ristretta per fare chiarezza sui conti e che porti l'Ugl al congresso».

INFO



Renata Polverini

È stata eletta segretario generale dell'Ugl nel Congresso del febbraio 2006 ed è rimasta in carica fino al maggio del 2010. Poi si è dimessa per assumere la carica di presidente della Regione Lazio rivestita fino al 2013. Oggi è parlamentare di Forza Italia

Il nostro sondaggio E alla fine il voto premia Marchini e la Meloni

Angeli e Sfregola → a pagina 8

Sindaco La leader di Fratelli d'Italia, seconda, precede Sveva Belviso con il nuovo partito «Altra Destra»

Il voto premia Marchini. E la Meloni

Si chiude la sfida sul sito de Il Tempo dopo il sondaggio Pd che ha lanciato Zingaretti

Preferenze anche alla Lega

Borghesio ha avuto il 4%

Santori doppia Storace

Silvia Sfregola
s.sfregola@iltempo.it

■ È stato in pole position per giorni e alla fine ha vinto lui, Alfio Marchini, conquistando il primo posto con il 37% dei consensi. Si è chiuso ieri sera alle 22 il sondaggio lanciato sul nostro sito internet www.iltempo.it per votare il nome del prossimo candidato a sindaco di Roma. D'altronde l'imprenditore romano, che è rimasto saldamente in testa alla nostra classifica virtuale per giorni, non ha mai nascosto l'intenzione di voler ritentare la corsa in Campidoglio dopo lo scorso anno quando si presentò con una lista civica alternativa all'attuale sindaco Marino e all'uscente Alemanno.

Subito dietro Marchini si è piazzata la leader di Fratelli d'Italia-An Giorgia Meloni che, in flessione rispetto ai giorni scorsi, alla fine ha conquistato il 17% dei consensi.

Successo per Sveva Belviso che si è aggiudicata il terzo posto con il 15% ed ha accorciato le distanze con la rivale Meloni al fotofinish. L'ex vicesindaco nella giunta Alemanno ha abbandonato da poco il Nuovo Centrodestra ed ha fondato un nuovo partito, Altra Destra, con l'obiettivo di presentarsi alle prossime politiche.

Ha riscosso un ottimo risultato nel nostro sondaggio online anche il giovane consigliere regionale del gruppo misto e vicino a Forza Italia, Fabrizio Santori, che raddoppiando Francesco Storace (5%) si è piazzato subito dopo la Belviso con il 10%. L'ex governatore

del Lazio Storace si è aggiudicato il quinto posto a pari merito con l'attuale sindaco della Capitale Ignazio Marino che per i nostri lettori web, dopo soli 18 mesi di mandato, non meriterebbe affatto la possibilità di ricandidarsi alla poltrona di sindaco di Roma. Un risultato ampiamente al di sotto di quello ottenuto nel sondaggio Swg commissionato dal gruppo Pd in Assemblea Capitolina.

A sorpresa dietro al tandem Marino-Storace ne è spuntato un altro, altrettanto curioso: quello formato dall'europarlamentare della Lega Mario Borghesio, tirato in ballo provocatoriamente dallo stesso Storace sui social network, e dal presidente della Regione Nicola Zingaretti. Entrambi hanno conquistato il 4%. Ma se per l'esponente del Carroccio il risultato potrebbe apparire discreto, lo stesso non si può dire per il governatore del Lazio.

Fermi all'1% i nomi di Marcello DeVito, l'avvocato consigliere comunale del MoVimento 5 Stelle candidato l'anno scorso a sindaco dai grillini, e l'europarlamentare del Pd David Sassoli.

A mani vuote sono rimasti il ministro per i Beni e le Attività culturali Dario Franceschini e la collega alla guida della Pubblica Amministrazione Marianna Madia, giovane esponente dei democratici che, secondo i bene informati, sarebbe invece nella rosa dei papabili come candidata a sindaco del centrosinistra per il dopo-Marino.



Chi voteresti come prossimo sindaco di Roma?



L'intervista

«Dalla sicurezza ai trasporti Occorrerà ripartire da qua»

Le tre emergenze

«Sicurezza, trasporti e lavoro

Ma soprattutto serve la ripresa»

Antonio Angeli

a.angeli@iltempo.it

■ «Roma deve tornare alla sua antica grandezza», parola di Alfio Marchini eletto sindaco della Capitale, almeno nel grande sondaggio de Il Tempo. Marchini punta alla carica di primo cittadino per chiamare a raccolta le menti migliori, con un criterio rigidamente meritocratico. E per rilanciare la Città Eterna si deve poter prevedere anche uno «sforamento» il patto di stabilità calato dall'alto dall'esecutivo. Per quello che riguarda la viabilità Marchini vuole una grande opera di manutenzione, perché quello che c'è è funzionale, ma va migliorato.

Ingegnere Alfio Marchini, nel sondaggio de Il Tempo sul sindaco preferito lei è risultato il più votato, che ne pensa e tornerà a candidarsi?

«Certamente. Roma deve tornare alla sua antica grandezza imperiale. Siamo un popolo antico e come romano sono fiero di esserlo. La nostra memoria collettiva sa di grandezza e a quella dobbiamo attingere. Gli imperatori cooptavano al potere i migliori non i parenti o i raccomandati. Abbiamo inventato noi la meritocrazia! Ripartiamo da lì».

Come?

«Chiamando a raccolta le migliori energie e competenze di questa città. Chi in passato sia da destra che da sinistra ha avuto la presunzione della autosufficienza ha fallito. Ritourneremo ad essere i più grandi innovatori sociali al mondo e dimostreremo come garantire benessere, giustizia sociale, lavoro e sicurezza anche nelle grandi metropoli del nuovo se-

colo».

Quali sono, in questo momento, le prime emergenze della Capitale?

«Lavoro, sicurezza e trasporti».

Lavoro?

«Senza ripresa economica i conti non saranno mai in ordine. Con queste politiche ragionieristiche il debito aumenta, i consumi si contraggono, cresce la disoccupazione e le aziende continuano a chiudere. Stiamo comprando tempo per ritardare il fallimento. A questa follia dico no. Bisogna abbassare le tasse e fare ripartire gli investimenti anche sfiorando il patto di stabilità imposto dal governo».

Sicurezza?

«Innanzitutto pretendere la certezza della pena e l'espulsione dal nostro territorio di coloro i quali non rispettano le regole condivise. Oggi con le tecnologie moderne si può sapere bene chi delinque, come e dove. Basta buonismo. Chi chiede a Roma di essere accogliente deve prima garantire il rispetto e la sicurezza della nostra comunità».

Quale sarebbe la sua politica in materia di viabilità e urbanistica?

«Ciò che dissi in campagna elettorale: Roma ha bisogno di una grande opera di manutenzione. Miglioriamo ciò che già esiste. Questo ci chiedono i romani».

I trasporti?

«Aumentare le corsie preferenziali e tram di superficie e va potenziato il servizio pubblico anche nelle periferie alleggerendo così il flusso verso il centro. Il tutto senza grandi

investimenti».

Quali dovrebbero essere le linee guida per la gestione del Campidoglio e delle aziende collegate?

«Unica centrale acquisti e definire missione e target precisi. Taglio consulenze e riconversione del personale. Da ingegnere è la parte che meno mi preoccupa».

Come interverrebbe sulla burocrazia?

«Voglio una Roma dove ritorni l'orgoglio di indossare una divisa sia quella di un vigile o di un dipendente pubblico. Riorganizzeremo la macchina amministrativa con ruoli, funzioni e responsabilità precise. Nessuno avrà più alibi e sono sicuro che sapranno riconquistare il rispetto dei romani. Il tempo degli imboscati è finito».

Tanti romani si lamentano per le multe, giusto o sbagliato?

«A Marino dico: se vuoi che le regole siano rispettate, prima garantisci i diritti dei romani come nel caso del giovane che si è comprato con i propri risparmi una piccola officina in centro per riparare i motorini ed oggi si trova senza lavoro. I romani non si divertono a passare la loro vita in macchina. Con mezzi pubblici efficienti sarebbero ben lieti di risparmiare tempo e denaro».



Sull'operaio picchiatore Landini non si scusa, fugge

Scontri Il leader Fiom non replica a Il Tempo e al video che lo sbugiarda
Cucchi Il procuratore. «Sentenza da rispettare ma pronti a riaprire il caso»

■ Dopo il nostro video che mostrava come l'aggressore negli scontri dell'Ast fosse un operaio e non un poliziotto, il segretario della Fiom Landini invece di scusarsi fugge alle domande de Il Tempo. Intanto il procuratore Pignatore si dice pronto a riaprire le indagini sul caso Cucchi.

Cimmarusti e Parboni → alle pagine 2 e 3

Landini non parla dell'operaio picchiatore

Il leader Fiom scappa davanti al video che inchioda uno dei suoi
 Poi va dall'Annunziata e dice: «Picchiati al corteo dagli agenti»

Il segretario generale

«Il video non l'ho visto e non lo vedrò»

Entourage

Da Roma a Terni nessuno si pronuncia

Augusto Parboni
 a.parboni@iltempo.it

■ L'ordine di scuderia? Non parlare. Ma non con tutti. Con la Annunziata ma non con *Il Tempo* che gli ha fatto fare una figuraccia mondiale. Maurizio Landini, segretario generale della Fiom, si è trincerato con il nostro quotidiano dietro a 30 secondi di conversazione, se così si può chiamare, riguardo al video che inchioda l'operaio che ha picchiato il sindacalista della Fiom durante la manifestazione dell'Ast di Terni e non un poliziotto come il leader della Fiom ha sem-

pre affermato. «Non ho nulla da dire, il video non l'ho visto e non lo vedrò, qual è il problema?». Il problema è che fino a quando non è stata riportata su queste pagine la verità, era passato il messaggio che a prendere a manganellate il sindacalista Gianni Venturi, crollato a terra tramortito, era stato un agente della polizia. Ma così non è.

Non è stato soltanto Landini a non voler parlare. L'imbarazzo ha contagiato tutto l'entourage della Fiom che ieri ha preferito restare in silenzio, rimandando le risposte, che non ci sono state, al segretario generale. Non solo a Roma, ma anche a Terni, nessun sindacalista - sollecitato da *Il Tempo* - ha rilasciato una dichiarazione riguardo all'errore urlato su tutti gli organi di stampa:

«La polizia ci ha aggrediti». Ma non finisce qui. Sempre ieri, infatti, lo stesso Landini ha invece ripetuto questo concetto durante la trasmissione televisiva «In 1/2» su RaiTre: «In quella piazza siamo stati aggrediti, abbiamo feriti e ricoverati, ma noi non abbiamo alzato un dito». Dal video pubblicato si vede invece che un manifestante, con il caschetto azzurro e uno zainetto bianco sulle spalle, mentre sferra un pu-



gno con il braccio destro al delegato nazionale della Fiom Venturi, poi soccorso proprio dai poliziotti. Landini ieri in tv è andato anche oltre: «Abbiamo evitato che succedessero casini e problemi, abbiamo impedito che degenerasse la situazione, mi assumo la responsabilità di aver garantito anchel'ordine pubblico. Io voglio essere garantito dalla polizia di poter manifestare, pago le tasse per garantire che ci siano anche degli organi di polizia che applicano anche i principi della Costituzione dentro la quale c'è anche il mio diritto di poter manifestare democraticamente e non di essere colpito». Insomma, Landini continua a sostenere che la polizia ha caricato (quando nel primo video mostrato sempre da *Il Tempo* c'è la prova del contrario) e che un agente della Celere ha picchiato il responsabile del settore Siderurgia della Fiom (il secondo video, come detto, inchioda un operaio che vigliaccamente scappa dopo il cazzotto). Anche lo stesso sindacalista ferito, Venturi, comunque, ha preferito non affrontare la vicenda che lo ha visto coinvolto in prima persona. Anche da parte sua silenzio.

Sempre ieri, il segretario generale ha dichiarato di non voler scendere in politica, «voglio continuare a fare il sindacalista, voglio rappresentare le persone». Ci mette la faccia, a difesa degli operai. Anche di quelli che picchiano e scappano.

Scontro La conferenza stampa spostata d'imperio dalla sede centrale. In ballo c'è anche il tesoretto della Confederazione

Guerra di soldi e di sedi nel sindacato «nero»

La fazione Ugl che contesta il segretario autoeletto Capone passa alle carte da bollo e lo diffida

■ Non si ferma la guerra dentro l'Ugl, l'organizzazione sindacale di centro destra, dopo l'autoproclamazione del segretario Paolo Capone il giorno successivo al consiglio nazionale convocato per nominare il successore di Geremia Mancini. È finito in rissa tra i delegati per l'irregolarità dell'elezione, secondo il candidato avversario Salvatore Muscarella.

Lo scontro ora si è spostato dalla rissa al piano legale e mediatico. Il raggruppamento che fa riferimento a Muscarella, infatti, ha inviato una diffida legale, con il supporto dello studio Vaccarella, a Capone. Nella missiva bollata l'intimazione al segretario Ugl a non compiere atti di nessun genere legati alle funzioni della segreteria.

Una tutela legale che rischia di mandare in stallo l'attività sindacale in attesa di una conciliazione. Che si annuncia però laboriosa considerato il clima di ostilità aperta tra le due fazioni.

Muscarella aveva infatti convocato una conferenza stampa per spiegare i motivi dell'opposizione a Capone. La sede scelta inizialmente era quella della Confederazione a via delle Botteghe Oscure 54. Questo fino a quando è arrivata l'aut aut di Capone: «È destituita di qualsiasi fondamento la notizia pubblicata su alcuni social network e alcune agenzie circa la convocazione di una conferenza stampa prevista per domani (oggi ndr), lunedì 3 novembre, presso la sede della Confederazione, a Roma in Via Botteghe Oscure 54». Nella nota Capone si è firmato come

segretario generale confermando quindi il motivo del contendere. I dissidenti non si sono, però, persi d'animo confermando l'appuntamento in un'altra location. «Alla luce del comunicato stampa diramato da Paolo Capone, che illegittimamente si è appropriato del titolo di segretario generale e che sta tentando di boicottare la nostra conferenza stampa, ribadiamo, ancora una volta, che il Consiglio Nazionale dell'Ugl non ha eletto alcun segretario generale e confermiamo la conferenza stampa di domani (oggi ndr) alle 12, ma dato che la sede della Confederazione ci è stata negata, la terremo, per senso di responsabilità, presso la sede della Ugl Comunicazioni in via Volturino n. 40, Roma». Obiettivo secondo la nota è «fare luce su quanto accaduto all'ultimo Consiglio Nazionale di Montesilvano attraverso filmati inequivoci, per illustrare le iniziative, anche giudiziarie, che sono state intraprese e per rilanciare il progetto sindacale per far ripartire l'Ugl dai territori».

La polemica dunque non è sopita. E la diffida legale blocca di fatto l'attività del nuovo vertice. Anche la cassa. Che a spanne è abbastanza ricca. Secondo le stime interne nei conti dell'Ugl entrano ogni anno, dai 150 mila iscritti, circa 15 milioni di euro. A questi si aggiungono i ricavi che arrivano dall'Enas, il patronato Ugl, pari a 2,5 milioni di euro. Un tesoretto che negli anni è diventato anche un consistente patrimonio. E sul quale ora si appuntano le attenzioni dei contendenti.

Fil. Cal.



Lunedì 3 novembre 2014 - Anno 6 - n° 303
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma - tel. +39 06 32818.1 - fax +39 06 32818.230
€ 1,40 - Arretrati: € 2,00 - Spedizione abb. postale D.L. 353/03
(Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009



WWW.ILFATTOQUOTIDIANO.IT



NON RICEVE ALCUN
FINANZIAMENTO PUBBLICO

Colonna sonora della settimana ▶
B-nario sceglie "Chandelier" di Sia:
"La musica degli ultimi dieci anni tutta
racchiusa in una sola melodia"



a cura di Martina Castigliani
Ascolta su ▶ www.ilfattoquotidiano.it

Ma mi faccia
il piacere

di Marco Travaglio

Mille e non più mille. "In 100 giorni di lotta dura cambieremo l'Italia, a partire dalla Pubblica amministrazione, dal fisco e dalla giustizia" (Matteo Renzi, Pd, presidente del Consiglio, 12-3). "Ci prendiamo, dopo i primi 100 giorni più o meno scoppiettanti, un arco di tempo più ampio, di medio periodo: 1000 giorni, dal 1° settembre 2014 al 28 maggio 2017" (Renzi, 23-6). "Al massimo faccio due mandati come premier, arrivo al 2023" (Renzi, 25-10). Da 100 a 1000 a 3285 giorni. Il prossimo annuncio è l'ergastolo.

Fast Food. "Expo, un'occasione per nutrire il pianeta" (Maurizio Martina, Pd, ministro delle Politiche Agricole, Repubblica, 28-10). Intanto, prim'ancora di aprire, ha già fatto mangiare un sacco di gente.

Autobotte. "Sono stati gli operai ad attaccare la polizia" (Libero, 1-11). "La verità sugli scontri di piazza. Una montatura le botte agli operai. Un video prova che la polizia non ha picchiato" (Libero, 2-11). Gli operai hanno disarmato gli agenti e poi si sono presi a mangiarsi in testa. Furbì, loro.

Performance. "Violante non ha fallito" (Roberto Speranza, capogruppo Pd alla Camera, Repubblica, 30-10). Anzi, con 20 trombature su 20 votazioni, è andato anche meglio del previsto.

Proiezione/L. "Mi vergogno per il fascismo dei 5Stelle e per l'atteggiamento filomafioso del loro capo" (Renato Brunetta, capogruppo FI alla Camera, 31-10). Se insistono, gli sciolgo la Mussolini e Dell'Utri.

Proiezione/2. "Il governo Berlusconi nel 2011 scelse di trasformare Lampedusa in un disastro colossale, con un danno di immagine forse non più rimediabile" (Angelino Alfano, Ncd, ministro dell'Interno, 30-10). E, modestamente, io c'ero.

Nenti sacciu. "Stato-mafia, il Colle: mai saputo di patti" (Messaggero, 29-10). Credetemi, la mia fonte era Mancino.

Nenti vittì. "La mafia ci ricattava, ma noi non trattammo: se credete a Napolitano, dovete fidarvi di me" (Nicola Mancino, Repubblica, 2-11). Fate come lui.

Renzusconismi. "Berlusconi: 'Non sono renziano'" (Repubblica, 26-10). È Renzi che è berlusconiano.

Madia, madai. "Le vostre domande non sono di rinnovamento" (Marianna Madia, Pd, ministro della Pubblica amministrazione, ai giornalisti che alla Leopolda tentano di fare qualche domanda, La Stampa, 27-10). È che tentiamo di adeguarle alle risposte.

Grandi scoperte. "È finita l'epoca del posto fisso" (Massimo D'Alema, 11-9-1999). "Non c'è più il posto fisso, ma non perché l'abbiamo deciso noi" (Matteo Renzi, 26-10-2014). L'ha deciso D'Alema.

Segue a pag. 18

LA GIORNATA DI IERI

▶ **CUCCHI** ▶ Procuratore capo di Roma: "Pronti a riaprire indagini". Per il Fatto la testimonianza della sorella Iaria Pignatone: "Inaccettabile morire se affidati allo Stato"

Cucchi ▶ pag. 2

▶ **TATTICHE** ▶ Premier arriva a Brescia per un meeting con imprenditori. Leader Fiom: "Non entro in politica" Landini attacca: "Renzi non rappresenta gli operai"

▶ pag. 3



IL TRUCCO E L'INGANNO

Ma tu lo sai che cosa ti metti in faccia? Viaggio nei segreti dei prodotti cosmetici. Dall'aloè al Q10 promettono miracoli, ma spesso sono semplici idratanti. Per non dire dei rischi. I consigli degli esperti per non farsi fregare dalle etichette e non correre pericoli

Daina ▶ pag. 4 - 7
con racconto di Diego De Silva

▶ **EDITORIALI** ▶ I simboli del Paese, più delle opere che celebrano l'Unità
Genova, L'Aquila monumenti all'Italia divisa

di Ferruccio Sansa

Piove su Genova. Domani sarà ancora allerta meteo. Che significa: salvatevi le chiappe, lo Stato vi abbandona. Genova, ma anche L'Aquila lasciata morire. Queste città testimoniano più di lapidi e mausolei al Risorgimento: sono il monumento alla divisione dell'Italia. ▶ pag. 18

▶ **REPORTAGE** ▶ Il 12 novembre 1989 Occhetto annunciava la fine del Pci
Dopo 25 anni, quel che resta della Bolognina

di Alessandro Ferrucci

Aggettivi vari, ma una sensazione collettiva: lacerante, drammatico, sofferto, duro. È il 12 novembre 1989, giorno in cui il Pci ha ufficialmente iniziato a morire. Chi lo ha vissuto, ancora oggi, lo ricorda così, ne parla con toni pacati, termini soppesati, immagini nitide. ▶ pag. 8 - 9



▶ **L'INTERVISTA** ▶ Parla Stedile, leader dei Sem Terra brasiliani
"Noi marxisti con il Papa contro il male"

di Salvatore Cannavò

João Stedile guarda la prima pagina del Fatto in cui si vede Maurizio Landini fronteggiare la polizia. "Un leader sindacale senza cravatta? Davvero?". La battuta sintetizza bene il profilo e la storia di questo dirigente. ▶ pag. 14 - 15

DOPO IL CASO DE MAGISTRIS

Pro B: "Cancellare la legge Severino"

"Quando [Berlusconi](#) fu sottoposto alla legge Severino applicata retroattivamente (e a norma di regolamento il voto doveva essere segreto) Renzi si oppose contro il voto segreto e si dichiarò a favore della decadenza: 'I senatori... ci mettano la faccia e votino la decadenza' (31 ottobre 2013). Adesso perché non ci mette la faccia lui? Lui che parla tanto e che imperversa ovunque perché non dice qualcosa sull'incostituzionalità della Severino e sull'abominio democratico perpetrato ai danni del leader dell'opposizione? Aspettiamo fiduciosi, ma non troppo". È quanto si legge nell'edizione domenicale de *il Mattinale*, la nota redatta dal gruppo di Fi alla Camera.



► **REPORTAGE** ► Il 12 novembre 1989
Occhetto annunciava la fine del Pci

Dopo 25 anni, quel che resta della Bolognina

di **Alessandro Ferrucci**

Aggettivi vari, ma una sensazione collettiva: lacerante, drammatico, sofferto, duro. È il 12 novembre 1989, giorno in cui il Pci ha ufficialmente iniziato a morire. Chi lo ha vissuto, ancora oggi, lo ricorda così, ne parla con toni pacati, termini soppesati, immagini nitide. ► **pag. 8 - 9**



È IL 12 NOVEMBRE DEL 1989
E L'ALLORA
SEGRETARIO
DEL PCI,
A BOLOGNA,
ANNUNCIA
LA SVOLTA:
"DOBBIAMO
GUARDARE
AVANTI"

**LACRIME, PAURA
E RABBIA**
DA PARTE DI
MOLTI MILITANTI,
IL CENTRALINO
DE "L'UNITÀ"
PRESO D'ASSALTO.
OGGI NON C'È
QUASI PIÙ NULLA,
ANCHE LA SEDE
È DIVERSA

di **Alessandro Ferrucci**

inviato a Bologna

Lacerante, drammatico, sofferto, duro: aggettivi vari, per una sensazione collettiva. È il 12 novembre del 1989, giorno in cui il Pci ha ufficialmente iniziato a morire. Chi lo ha vissuto, ancora oggi, lo ricorda così, ne parla con toni pacati, termini soppesati, immagini nitide. Alcuni non vogliono rispondere, troppa sofferenza. E so-

no passati 25 anni. Ore 11 del mattino, è domenica, fa freddo, i compagni sono imbottiti da maglioni, giacche, cappotti, comunque eleganti, perché una vecchia regola recitava: nel giorno di festa è giusto vestirsi bene, per far vedere al padrone che non si è dei pezzenti. Ed è festa, almeno sulla carta. Alla sezione del Pci della Bolognina arriva l'allora segretario Achille Occhetto, per ricordare il 45° anniversario della battaglia partigiana, non era prevista la sua presenza, ma una volta dentro chiede la parola "e nulla è più stato come prima", ricorda Mauro Zani. Ex deputato del Pci, ex segretario della "Federazione più grande d'Italia, quella di Bologna con oltre



centomila iscritti”, e soprattutto uomo molto vicino a Occhetto: “Mi chiamò la sera prima e con sua moglie (Aureliana Alberici) ci invitarono a cena insieme ad altri compagni. A metà sera Achille buttò lì la questione, parlò della necessità di cambiamenti, cercò la nostra reazione. Il giorno dopo ho capito che era stato un primo test...”. Un test superato, in pieno.

L'intervento del segretario

Queste le parole di Occhetto in quel 12 novembre: “Ora occorre andare avanti con lo stesso coraggio che fu dimostrato durante la Resistenza (...) Gorbaciov prima di dare il via ai cambiamenti in Urss incontrò i veterani e gli disse: voi avete vinto la II guerra mondiale, ora se non volete che venga persa non bisogna conservare ma impegnarsi in grandi trasformazioni”. Per l'allora segretario, in definitiva, era necessario “non continuare su vecchie strade ma inventarne di nuove per unificare le forze di progresso. Dal momento che la fantasia politica di questo fine '89 sta galoppando, nei fatti è necessario andare avanti con lo stesso coraggio che allora fu dimostrato con la Resistenza”. Sette minuti in tutto, non un secondo di più, per quel periodo un record in quanto a brevità. “E quasi nessuno riuscì a comprendere la sostanza, Achille non era stato chiaro, esplicito”, continua Zani, “solo i giornalisti presenti, in particolare il cronista dell'Unità, Walter Dondi, mi fermarono per capire meglio, così chiamai Occhetto per decidere quale linea tenere, e lui rispose: ‘Mantieni tutte le strade aperte’. Tipico suo...”. Ma Dondi fa comunque la domanda a Occhetto: “Le sue parole lasciano presagire un cambiamento del nome?” “Lasciano presagire tutto”, fu la risposta dell'allora segretario Pci. Dondi ha così sul taccuino la notizia più importante della sua vita professionale (oggi è direttore della Fondazione Unipolis, oltre che dirigente del Gruppo Unipol, contattato non vuole parlare con il *Fatto*). “Se ci ripenso trovo il tutto incredibile – interviene Marco Demarco, allora caporedattore all'Unità, oggi al *Corriere della sera* – L'11 novembre Occhetto aveva chiesto la presenza di un cronista politico, c'era qualcosa di grosso in ballo, non sapevamo cosa. Ma poi siamo stati gli unici a pubblicare la notizia, gli unici! Ancora oggi non mi spiego il motivo, ma non fu facile: il direttore era Massimo D'Alema, irreperibile perché in barca con Federico Geremicca (oggi vicedirettore a *La Stampa*, anche lui conferma: “Diretti verso Ponzà”), il condirettore Renzo Foa, anche lui fuori campo, e a Botteghe Oscure non trovavo nessuno, né Petruccioli, né altri. Allora certe notizie andavano concordate”. Andavano valutate, ponderate, discusse. “Alla fine trovai Walter Veltroni, poi Petruccioli e quest'ultimo mi chiese di toglierla (l'interessato smentisce), il compromesso fu un centro pagina invece di un'apertura. Ma la parte interessante iniziò dal giorno dopo...”. Il giorno delle prime lacrime, le prime proteste, “il centralino del giornale fu preso in ostaggio – ricorda Rocco Di Blasi, allora all'ufficio centrale dell'Unità – I giorni successivi sono stato perennemente impegnato a rispondere ai lettori, erano tra l'incredulo e l'incalzato. Anche in redazione si consumarono dei drammi, con giornalisti, marito e moglie, che litigavano tra favorevoli e contrari”.

D'Alema ricorda in una recente intervista a *l'Unità*: “Non c'è dubbio che il giornale di quel 13 novembre rivela una certa freddezza, con un titolo così generico in prima e la notizia relegata a pagina 8, dove invece c'era il titolo più forte (“Il Pci cambierà nome? Tutto è possibile”). Insomma, il contrario della logica giornalistica. Per quale motivo? “Prevalse in me la pruden-

za. In fondo, pensavo, Occhetto aveva solo risposto alla domanda di un giornalista, dicendo che non escludeva nulla. E così il giorno della Bolognina divenne per *l'Unità* il giorno di Modrow (ultimo Primo Ministro comunista della Germania Est)”. Eppure anche il futuro leader Maximo non passò indenne la nottata: il 13 novembre convocò la redazione, i presenti lo ricordano turbato per una lite con moglie e madre, tutte e due in disaccordo con Occhetto, “tanto che iniziò a giocare con un foglio di carta – spiega Demarco – poi diventato un origami, uno dei suoi classici origami, e dopo aver deciso il da farsi, ci disse: ‘Adesso vado a Botteghe Oscure per spiegare ai presenti come si fa politica...’”. Era convocata la segreteria. “Sì, loro a Roma, noi sul territorio – ricorda Zani – Voi non potete immaginare quante lacrime, giorni durissimi, molti compagni si sentirono persi, era come perdere la propria famiglia. Io a consolarli, nonostante fossi d'accordo con Occhetto”.

Oggi, alla Bolognina, non c'è quasi più nulla del 1989. Nelle stanze dove Achille Occhetto strappò col passato ora c'è un negozio di parrucchieri gestito da cinesi. La stessa città, Bologna, grassa e comunista, è diventata con gli anni di un arancione sbiadito, a luci intermittenti. Nel 1989 gli iscritti al Pci nazionale erano circa un milione e quattrocentomila, alla Bolognina oltre 1200 tesserati, oggi “siamo in 280 – interviene Mauro Oliva, segretario della sezione attuale – ma allora erano raggruppate quattro realtà, comunque non ci sono più i numeri di allora, questo è chiaro. In quel periodo ero uno studente universitario, non stavo qui, ma ogni tanto chiedo agli anziani un ricordo di quel giorno: alcuni restano zitti, altri mi parlano di dramma e mi vengono i brividi”.

Renziani e Spi-Cgil

Oggi la sezione è renziana, ma con poco distacco rispetto alle ultime primarie: per il premier il 55 per cento dei voti, il resto diviso tra Gianni Cuperlo e Pippo Civati. “Le ultime posizioni del segretario hanno creato qualche imbarazzo e confronto, specialmente rispetto alla questione del lavoro. Ma restiamo comunque tutti uniti, pronti al confronto franco”. Sarà. Non sono così d'accordo i pensionati iscritti allo Spi-Cgil, organizzati con un paio di stanze proprio accanto la sede attuale del Pd, condividono la sala riunioni, una volta dividevano anche le battaglie. Una volta. “C'è imbarazzo – interviene Gianni – Ma come si fa ad attaccare l'articolo 18? Ma scherziamo? Eppoi questa alleanza sottaciuta con Silvio Berlusconi. Un

tempo ci sentivamo a casa, oggi non lo so. È cambiato tutto, troppo in fretta, e senza rispettare il nostro ruolo politico, nonostante appesi alle pareti ci siano ancora alcuni simboli di un passato comune". Dentro la nuova sede della Bolognina c'è sempre una foto di Berlinguer, una pagina dell'*Unità*, il colore rosso alle pareti, il manifesto per una tombola di finanziamento, il calendario delle riunioni. Nient'altro. "Sa cosa mi manca di allora? – conclude Zani – Lo stress costante della manutenzione di un gruppo così grande, eravamo obbligati a continui miglioramenti". Fino a quella mattina del 12 novembre, quando il respiro di molti si è fermato, la Storia ha accelerato, e le pietre di Berlino hanno reso macerie il Partito comunista italiano.

Twitter: @A_Ferrucci

I protagonisti da D'Alema a Napolitano

GLI INCARICHI ricoperti nel 1989 dalle figure chiave. Da sinistra: **Massimo D'Alema**, direttore de *L'Unità*, deputato e coordinatore della Segreteria nazionale. **Walter Veltroni**, responsabile delle Comunicazioni di massa e membro del Comitato centrale. Nella terza foto **Achille Occhetto**, segretario del Pci, e **Claudio Petruccioli** membro della segreteria nazionale. A seguire **Giorgio Napolitano**, parlamentare europeo, a capo della Commissione politica estera e relazioni internazionali del partito (Kissinger lo definiva: "il mio comunista preferito"). Affianco **Luciano Lama**, storico leader della Cgil nel suo periodo d'oro (fino al 1986), senatore indipendente nelle liste del partito e sindaco di Amelia (Terni). **Armando Cossutta** senatore e membro della direzione della segreteria, lasciò il partito in polemica e contribuì alla nascita di Rifondazione comunista. **Pietro Ingrao**, all'epoca membro del comitato centrale, aderì al Pds ma ne annunciò l'addio nel 1993.

OLBIA

L'ex San Raffaele

Gli sceicchi e la clinica super-lusso in Gallura

Tra politica e affari ▶ Una storia nata negli anni 80 che è costata 190 milioni di euro, in parte provenienti da finanziamenti statali e regionali. Poi il fallimento. Ora per completare l'opera è intervenuta la Qatar Foundation: gli arabi sono pronti con 1,2 miliardi di euro in dieci anni; mentre la Regione darà agli acquirenti 55,6 milioni di euro l'anno per le prestazioni erogate

di Davide Mosca

È una questione di terreni, fallimenti e fiumi di soldi. Perché il San Raffaele olbiese, rinominato oggi Mater Olbia, non si farà se non si sbroglierà l'intricata trattativa legata al passato burrascoso della struttura pensata dal prete manager don Luigi Verzè. Una storia che dura da 27 anni e che è costata fino a oggi 190 milioni di euro, parte dei quali pubblici. La settimana scorsa, a Palazzo Chigi, in un incontro tra il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Graziano Delrio e il Ceo della Qatar Foundation, Rashid Fahad al Naimi, si era scongiurata la fuga degli arabi che avevano annunciato di voler abbandonare il progetto. Il premier, Matteo Renzi, è intervenuto impegnandosi in prima persona per risolvere lo stallo della trattativa. A oggi, però, la questione è sempre la stessa. Non c'è un'intesa, per quanto annunciata e proclamata, tra il fondo qatariota e i tre curatori fallimentari, ma anche sull'accordo con gli istituti di credito ci sarebbe più di un problema. I terreni di cui si parla, infatti, appartengono in parte al pool di banche guidate dalla Sardaleasing e in parte alla fondazione Monte Tabor, creatura dello scomparso don Verzè, sottoposta a concordato preventivo fallimentare. L'equivoco sarebbe nato dalla trattativa che le banche avrebbero portato avanti su tutti i terreni, anche quelli non di propria pertinenza. Da qui è partito l'esposto alla procura della Repubblica di Milano da parte dei curatori fallimentari, garanti di un prezzo di vendita equo per soddisfare i creditori del gruppo fallito. "A oggi non ci sono novità - ha commentato il braccio operativo in Italia, del fondo di investimenti qatariota, Lucio Rispo - La questione è

tutta nelle mani del primo ministro, Matteo Renzi. Noi non faremo né un passo in più, né un passo in meno. Quello che dovevamo fare, per quanto ci riguarda, è stato fatto. È nostra intenzione rispettare il termine di consegna della nuova struttura, previsto per marzo 2015". Non sarebbe risolutivo nemmeno l'esproprio deliberato dal Consiglio comunale di Olbia che riguarderebbe l'edificio e alcuni terreni, vincolati alla realizzazione di strutture sanitarie, ma non le proprietà della Fondazione Monte Tabor, sulle quali non c'è alcun vincolo. Il consiglio comunale potrebbe, ma non lo ha ancora fatto, avviare le procedure per l'esproprio di quei terreni.

IL NOME MATER OLBIA è ispirato alla "dea madre", venerata nell'età nuragica in Sardegna. Il polo di eccellenza sarà anche un centro di ricerca internazionale. Un mix tra pubblico e privato con 228 posti letto nel 2015, fino ad arrivare a 242 nel 2016 e con una cinquantina di posti riservati agli stranieri con suite extralusso. Secondo le stime della Qatar Foundation, per completare l'opera ci vorranno dai 60 agli 80 milioni di euro, oltre all'investimento di acquisto per ora quantificato in 30 milioni di euro. 1,2 miliardi di euro è la somma che gli arabi verseranno in dieci anni, con ricadute sul territorio in termini occupazionali. Senza contare gli investimenti annunciati dalla squadra di calcio del Paris St. Germain che vorrebbe creare nei pressi della struttura una sede per i ritiri della società. "Pensiamo di assumere circa seicento addetti e a tutto questo andrà aggiunta la partnership di aziende come la Cisco e la General Electric che daranno altri input lavorativi - ha dichiarato Rispo - Ci sarà un valore sul territorio pari a un punto di Pil nazionale con un migliaio di posti di lavoro in più". Una vera e propria boccata d'ossigeno per la Gallura in affanno dal post alluvione e con la compagnia aerea Meridiana che sta per licenziare 800 persone solo a Olbia. E in città c'è già la corsa alla consegna del curriculum. In molti fermano i politici locali per strada, chiedendo di considerare la candidatura di un figlio, di un amico o di un parente. Pediatria, ortopedia, chirurgia oncologica, cardiologia, neurologia, riabilitazione: questi alcuni dei reparti, supportati dalla telemedicina. Il tutto sarà convenzionato con la Regione che verserà, ogni anno, agli arabi 55,6 milioni di euro in fun-



zione delle prestazioni erogate. Il che consentirà ai sardi di mettere la parola fine ai viaggi della speranza, con un risparmio di cinque milioni di euro sull'attuale spesa regionale.

IL SOGNO OLBIESE dura da ventisette anni. Don Verzè, il discusso prete manager, creatore del brand sanitario San Raffaele, sbarcò a Olbia nel 1988, grazie all'amico **Berlusconi** che già immaginava le colate di cemento sulla Costa Turchese. Il sacerdote ottenne la convenzione tra la fondazione Monte Tabor e il Comune allora guidato da Gian Piero Scanu, oggi nel Partito democratico, che in tutti questi anni ha lottato per la realizzazione della struttura. La posa della prima pietra del San Raffaele arrivò solo dieci anni dopo, nel 1998. I lavori si fermarono per i debiti accumulati. L'unica cosa realizzata fu la famosa villetta rossa con piscina, peraltro abusiva, per i soggiorni di don Verzè. La convenzione venne rinnovata nel marzo 2006 dal sindaco di

Forza Italia, Settimo Nizzi, quando governatore era Renato Soru. Così si riavviarono i lavori con l'intento di completarli nell'autunno successivo. Fu realizzato un immenso scatolone bianco di cemento, 245mila metri quadrati per sette piani con vista mare. 190 milioni gli euro spesi senza contare le fatture gonfiate per opere mai realizzate, come accertato dalle inchieste della magistratura milanese sul crack San Raffaele e i crediti vantati da alcune società locali

per lavori eseguiti e mai pagati. Don Luigi Verzè venne a Olbia, per l'ultima volta, il 19 novembre del 2010, per l'inaugurazione della nuova struttura ospedaliera Giovanni Paolo II. Durante la cerimonia annunciò l'apertura del San Raffaele olbiese per il compimento dei suoi 91 anni, lanciando la data del 14 marzo 2011. Ma non ha potuto vedere la fine dei lavori, perché mai conclusi e perché morì, per infarto, il 31 dicembre del 2011.

QUANDO SEMBRAVA tutto perduto, nel 2012, il Vaticano, attraverso l'ospedale Bambin Gesù e il fondo di investimenti del Qatar, hanno costituito una cordata per tentare di salvare il progetto. Il cambio di passo è avvenuto, però, il 21 maggio del 2014, con la firma del contratto tra il premier Renzi, la Regione Sardegna e la Qatar Foundation. Da allora, il complesso iter burocratico per le deroghe ai posti letto e alla spesa sanitaria regionale si è concluso solo qualche settimana fa. Eppure, la realizzazione del San Raffaele, ora Mater Olbia, sembra ancora appesa ad un filo sottilissimo che si può spezzare da un momento all'altro.

IL REAME SANITÀ

Don Verzè e il suo impero

Filippine, India, Brasile, Polonia Israele e Cina sono solo alcuni dei paesi dove è arrivata la Fondazione nata nel 1958 per mano di Don Verzè, con le sue strutture ospedaliere. L'espansione all'estero dell'Opera San Raffaele non è però corrisposta dalle sorti delle sedi italiane. Il polo di Milano, punta d'eccellenza della sanità nazionale, è passato nelle mani del gruppo ospedaliero San Donato, a gennaio 2012, per 405 milioni di Euro. Dopo un anno dallo scoppio della crisi finanziaria e giudiziaria che ha messo in ginocchio la Fondazione. La sede romana è oggi gestita dall'Ifo (Istituti fisioterapici ospedalieri), ente dipendente dal ministero della Salute. Lo stesso Verzè sostenne che, a causa di pressioni del mondo politico e degli ambienti finanziari della capitale, fu "co-

stretto" a vendere "a un prezzo irrisorio" all'imprenditore romano Antonio Angelucci, il quale, soltanto pochi mesi più tardi lo rivendette allo Stato, suscitando scandalo mediatico e diverse interrogazioni parlamentari. Il progetto pugliese, voluto fortemente dal governatore Vendola, fallisce agli inizi del 2012. E non in conseguenza al crack milanese, ma per un intoppo burocratico: il suolo sul quale sarebbe stato costruito il San Raffaele del Mediterraneo non era edificabile per almeno dieci anni. "Dettaglio" venuto alla luce grazie a una segnalazione anonima. L'unica struttura ancora gestita dalla vecchia amministrazione è l'Università Vita-Salute, che offre percorsi di studio in Filosofia, Medicina e Psicologia. Ma anche questa non gode di ottima salute.

IL SUSSIDIARIO

ABITANTI E TERRITORIO

Il comune di Olbia si sviluppa su una superficie di 383,64 chilometri quadrati con oltre 58mila abitanti (è il quarto comune della Sardegna in quanto a presenze).

L'ALLUVIONE DEL 2013

Il 18 novembre dello scorso anno, con il passaggio del ciclone Cleopatra, la

città è finita sotto acqua, con in tutto 19 vittime. Ancora oggi le associazioni e i cittadini denunciano gli scarsi interventi per prevenire catastrofi naturali.

LA VICENDA MERIDIANA

La crisi della compagnia aerea sta fortemente colpendo il territorio di Olbia, la maggior parte degli esuberanti sono di personale della zona.



Il San Raffaele di Olbia, dopo tanti soldi pubblici ora finisce agli arabi

Ma mi faccia il piacere

di Marco Travaglio

Mille e non più mille. “In 100 giorni di lotta dura cambieremo l'Italia, a partire dalla Pubblica amministrazione, dal fisco e dalla giustizia” (Matteo Renzi, Pd, presidente del Consiglio, 12-3). “Ci prendiamo, dopo i primi 100 giorni più o meno scoppiettanti, un arco di tempo più ampio, di medio periodo: 1000 giorni, dal 1° settembre 2014 al 28 maggio 2017” (Renzi, 23-6). “Al massimo faccio due mandati come premier, arrivo al 2023” (Renzi, 25-10). Da 100 a 1000 a 3285 giorni. Il prossimo annuncio è l'ergastolo.

Fast Food. “Expo, un'occasione per nutrire il pianeta” (Maurizio Martina, Pd, ministro delle Politiche Agricole, *Repubblica*, 28-10). Intanto, prim'ancora di aprire, ha già fatto mangiare un sacco di gente.

Autobotte. “Sono stati gli operai ad attaccare la polizia” (*Liberio*, 1-11). “La verità sugli scontri di piazza. Una montatura le botte agli operai. Un video prova che la polizia non ha picchiato” (*Liberio*, 2-11). Gli operai hanno disarmato gli agenti e poi si son presi a manganellate in testa. Furbi, loro.

Performance. “Violante non ha fallito” (Roberto Speranza, capogruppo Pd alla Camera, *Repubblica*, 30-10). Anzi, con 20 trombature su 20 votazioni, è andato anche meglio del previsto.

Proiezione/1. “Mi vergogno per il fascismo dei 5Stelle e per l'atteggiamento filomafioso del loro capo” (Renato Brunetta, capogruppo FI alla Camera, 31-10). Se insistono, gli sciolgo la Mussolini e Dell'Utri.

Proiezione/2. “Il governo Berlusconi nel 2011 scelse di trasformare Lampedusa in un disastro colossale, con un danno di immagine forse non più rimediabile” (Angelino Alfano, Ncd, ministro dell'Interno, 30-10). E, modestamente, io c'ero.

Nenti sacciu. “Stato-mafia, il

Colle: mai saputo di patti” (*Messaggero*, 29-10). Credetemi, la mia fonte era Mancino.

Nenti vittì. “La mafia ci ricattava, ma noi non trattammo: se credete a Napolitano, dovete fidarvi di me” (Nicola Mancino, *Repubblica*, 2-11). Fate come lui.

Renzusconismi. “Berlusconi: ‘Non sono renziano’” (*Repubblica*, 26-10). È Renzi che è berlusconiano.

Madia, madai. “Le vostre domande non sono di rinnovamento” (Marianna Madia, Pd, ministro della Pubblica amministrazione, ai giornalisti che alla Leopolda tentano di farle qualche domanda, *La Stampa*, 27-10). È che tentiamo di adeguarle alle risposte.

Grandi scoperte. “È finita l'epoca del posto fisso” (Massimo D'Alema, 11-9-1999). “Non c'è più il posto fisso, ma non perché l'abbiamo deciso noi” (Matteo Renzi, 26-10-2014). L'ha deciso D'Alema.

Schifandreootti. “Assolto dopo 15 anni per Mafia, come un film dell'orrore. Mi sono ispirato all'esempio di Andreotti” (Renato Schifani, *Repubblica*, 29-10). Quindi era colpevole anche lui?

Fessure. “Aggrapparsi all'articolo 18, una norma del 1970, è come prendere l'Iphone e chiedere ‘dove va il gettone?’” (Matteo Renzi, 26-10). Vuoi proprio saperlo, dove va?

Che due marò. “Il punto numero uno dell'agenda di tutti i miei incontri è la sorte dei nostri due marò. L'obiettivo è quello di farli tornare a casa dalle loro famiglie” (Giulio Terzi di Sant'Agata, ministro degli Esteri del governo Monti, 26-2-2012). “Dobbiamo trovare il modo di riportare a casa i due marò” (Emma Bonino, ministro degli Esteri del governo Letta, 15-5-2013). “Parlato ora con il Ministro degli Esteri indiano Khurshid dei nostri Marò. Lavoriamo per riportarli in Italia” (Federica Mogherini, primo ministro degli Esteri del governo Renzi, twitter, 7-3-2014). “Subito i marò in Italia” (Paolo Gentiloni Silveri di Filottrano, di Cingoli e di Macerata, secondo ministro degli Esteri del governo Renzi, *Repubblica*, 2-11-2014). Ecco, subito.

Movimento Mezza Stella. “Ho portato il M5S dal 26 al 2 per cento, ma la colpa è dei calabresi non mia” (Vincenzo Giordano,

candidato M5S a sindaco di Reggio Calabria, *la Repubblica*, 2-10). Se gli elettori non votano, aboliamo gli elettori.

Rifondazione Ciellista. “In un certo senso, mi rivedo in quei ragazzi (di Comunione e liberazione) dal punto di vista dell'ordine motivazionale. Li sento come appartenenti alla mia stessa specie. È tempo che la sinistra si confronti” (Fausto Bertinotti, già segretario di Rifondazione Comunista, *Tempi*, 28-10). Dà che la sinistra ci si confronta da un bel pezzo: chiedi alla Lega Coop.

Dipende. “Lo Stato ha il diritto-dovere di trattare con chiunque se c'è in ballo la vita di persone: con i rapitori... con i terroristi... con la mafia... Benedetta dovrebbe essere una simile trattativa e benemeriti gli uomini che l'hanno condotta” (Alessandro Sallusti, *Giornale*, 28-10). “Con i terroristi non si deve trattare. Nemmeno per gli ostaggi” (Mario Cervi, *Giornale*, 29-10). Ma si parlano mai fra di loro, al *Giornale*?

Congiuntivite. “Chissà cosa scriverà”, annota Marco Travaglio, “chi aveva teorizzato che la testimonianza di Napolitano era inutile”. A parte il congiuntivo sbagliato, tutti i quotidiani hanno scritto proprio questo” (F.F., *Liberio*, 30-10). Chissà qual è il congiuntivo: “scriverà”, “aveva teorizzato” o “era”? Attendo a pie' fermo nuove lezioni con le mèches.

Il Cuffarista. “Impiccate Cuffaro, è meglio per tutti! Gli hanno levato anche la pensione. Lo ha chiesto Travaglio... È molto difficile che gli organi dello Stato addetti ad amministrare la giustizia si sottraggano alle richieste di Travaglio&Gomez. Anche stavolta è stato così. È chiaro che nei confronti di Totò Cuffaro è in corso una vera e propria persecuzione giudiziaria. Condannato per favoreggiamento alla mafia sulla base di un convincimento indiziario, senza prove... Non si è alzata una sola voce a difesa di Cuffaro. È stato lasciato solo” (Piero Sansonetti, *Il Garantista*, 31-10). Povero Totò, che brutta fine. Non bastavano il processo, la condanna, la galera e la revoca della pensione. Ora arriva il colpo di grazia: la difesa di Sansonetti. Una prece.



EDITORIALI ▶ I simboli del Paese, più delle opere che celebrano l'Unità

Genova, L'Aquila monumenti all'Italia divisa

di Ferruccio Sansa

Piove su Genova. Domani sarà ancora allerta meteo. Che significa: salvatevi le chiappe, lo Stato vi abbandona. Genova, ma anche L'Aquila lasciata morire. Queste città testimoniano più di lapidi e mausolei al Risorgimento: sono il monumento alla divisione dell'Italia. ▶ pag. 18

EDITORIALE

Genova e L'Aquila, simboli dell'Italia

di Ferruccio Sansa

L'Italia è il mio Paese". Ascolti tuo figlio che ripete la lezione di geografia. E ti fermi su quella frase per lui naturale, ma che in te suscita tante domande. Contribuire per la tua piccola, minima parte allo sviluppo di una nazione; ma anche sapere che, se avrai bisogno, non sarai lasciato solo. Ancora: avere un modo di sentire, sogni e un destino comuni con sessanta milioni di persone. Questo significa essere cittadini.

Ma è davvero così in Italia? No. Domani a Genova si annuncia un'altra allerta meteo che in fondo vuol dire: state attenti, salvatevi le chiappe, perché lo Stato non ha fatto la sua parte. Per affrontare la prima emergenza sono stati stanziati 12 milioni. Una miseria, un insulto. Genova e i genovesi sono stati lasciati soli dall'Italia: non si trovano 400 milioni che metterebbero in sicurezza l'intero territorio e si spendono 7 miliardi per la Tav che vede aumentare i costi del 160% per la gioia delle imprese. Per questo, non solo per risparmiare vite umane, sarebbe stata

necessaria ben altra risposta: per salvare l'idea di un Paese. La base di ogni realizzazione comune.

Genova, e prima L'Aquila. Come abbiamo potuto accettare, noi cittadini e non solo la politica, che una città tra le più belle fosse abbandonata, considerata morta?

Mentre venivano spesi centinaia di milioni per le celebrazioni dell'Unità d'Italia (spesso inutili e retoriche, oltre che fonte di corruzione) non abbiamo trovato le stesse risorse per rimettere in sesto una città. Le rovine dell'Aquila testimoniano più di lapidi e mausolei al Risorgimento: sono il monumento alla divisione dell'Italia.

E che dire del Sud? Il ministro Graziano Delrio proclama: "Dobbiamo rilanciare il Sud come è stato fatto per la Germania Est dopo la riunificazione". I tedeschi in vent'anni hanno investito 1.400 miliardi e oggi esiste una sola Germania. Ma per risolvere l'eterna questione meridionale l'Italia ha speso 400 miliardi solo di stanziamenti eccezionali (in totale sono infinitamente di più), come ricordano Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella in "Se muore il Sud". E siamo

al punto di partenza. Ancora con chi dal Sud punta il dito contro i Borboni e Roma. Chi da Nord si abbandona a una malcelata intolleranza. Che dire della classe politica di intere regioni, incapace, quando non connivente con la mafia? Che dire della corruzione e dell'illegalità endemiche? Che dire di quegli imprenditori del Nord che, riempite le tasche di denaro pubblico, sono tornati a casa o emigrati a Londra?

Servirebbero soldi - che oltretutto non ci sono più - per salvare Genova, L'Aquila e il Sud. Ma soprattutto servirebbero una classe dirigente degna e una nazione fatta di cittadini che sappiano fare sacrifici insieme per poi vivere meglio. Perché non ci si salva da soli. Questo in Germania c'è. In Italia no.



FABIO MUSSI

“Dovevamo cambiare molto tempo prima”



Le proteste
di Tienanmen

furono la classica goccia
che fa traboccare il vaso,
con l'intera segreteria
del partito schierata
davanti all'ambasciata
cinese per un sit-in
di protesta”

Fabio Mussi nel 1989 aveva 41 anni ed era nella segreteria del Partito comunista, “insieme ad altri sette compagni, tutti giovani o giovanissimi, il più grande era Occhetto con i suoi cinquanta, poi una serie di ragazzi come Livia Turco, Massimo D'Alema o Walter Veltroni che ne aveva 34”. Sono loro, gli otto, ad aver discusso, consumato, traghettato, affrontato quei giorni, poi diventati mesi, quindi anni, in cui il Pci finisce, falce e martello escono dall'immagine centrale per finire sotto una quercia. E un'intera comunità perde molte delle sue certezze.

Secondo quasi tutti i testimoni dell'epoca, Occhetto non avvertì nessuno delle sue intenzioni alla Bologna...

Dobbiamo dividere i piani: è vero, nessuno sapeva che quello sarebbe stato il giorno dell'annuncio, il giorno preposto per avviare un processo ufficiale di trasformazione, ma la discussione si era aperta da tempo. Insomma, non è stato un fulmine a ciel sereno, avvertivamo l'esigenza di un cambiamento, il distacco dall'Unione Sovietica.

Quindi, già si discuteva dell'addio al Pci...

Pochi mesi prima era apparso un articolo su *Rinascita* dedicato a tale argomento, e nessuno si era scandalizzato, io stesso gli avevo risposto agli artico-



listi parlando "della necessità di un tempo per ogni cosa".

Un "tempo" partito da quando?

Credo dall'invasione della Cecoslovacchia poi seguita, anni dopo, dalle vicende in Polonia del 1981, con un'intervista di Berlinguer nella quale lui stesso prendeva le distanze. Ma Enrico venne fermato dalla sinistra del partito.

Se parliamo di date, le proteste di piazza Tienanmen iniziate nell'aprile del 1989, sono considerate fondamentali per il Pci.

Vero, sono state la classica goccia che fa traboccare il vaso, con l'intera segreteria del partito schierata davanti l'ambasciata cinese per un sit-in di protesta.

Nel dopo-Bolognina molte famiglie furono attraversate e segnate da lacerazioni interne.

Eccome! Pensi, a casa dei miei il ritratto di Stalin è rimasto appeso fino al 1956, tolto solo dopo i fatti d'Ungheria, mentre mio padre era convinto che Krusciov (protagonista di alcune aperture fondamentali) fosse un uomo in mano all'*intelligence* statunitense! Questo per dirle il contesto nel quale sono cresciuto...

E quindi?

Sì, è stato un periodo difficile, nel quale una parte di noi comprese il momento, un'altra ci accusò di tradimento, si sentì abbandonata, non si rendevano conto che le pietre del Muro di Berlino ci stavano rotolando addosso.

Secondo lei, Occhetto come gestì la situazione?

Era impossibile comportarsi diversamente, era necessario operare uno strappo improvviso, altrimenti ci saremmo insabbiati in infinite discussioni con i più anziani, e penso a compagni come Pajetta, Ingrao o lo stesso Napolitano, personalità di fronte alle quali mi tolgo sempre il cappello, ma che avrebbero portato la discussione verso un vicolo cieco.

25 anni dopo, quale errore non rifarebbe?

Quello di non aver trovato prima il coraggio di abbandonare l'Unione Sovietica, di archiviare il Pci.

Qualche rimpianto?

Non era obbligatorio arrivare a questo Pd e a questo Renzi: quello di oggi è un non-partito, è puro spazio elettorale. Mentre sono orgoglioso di aver fatto parte del Pci, un gruppo che ha contribuito in maniera fondamentale allo sviluppo democratico del nostro Paese.

al.fer.



► **L'INTERVISTA** ► Parla Stedile,
leader dei Sem Terra brasiliani
“Noi marxisti
con il Papa
contro il male”

di Salvatore Cannavò

Joao Stedile guarda la prima pagina del *Fatto* in cui si vede Maurizio Landini fronteggiare la polizia. “Un leader sindacale senza cravatta? Davvero?”. La battuta sintetizza bene il profilo e la storia di questo dirigente. ► pag. 14 - 15

JOAO PEDRO STEDILE

“Noi marxisti con il Papa per fermare il diavolo”

PARLA IL LEADER
DEI SEM TERRA,
ORGANIZZATORE
DELL'INCONTRO
DEI MOVIMENTI
POPOLARI
IN VATICANO.
A FRANCESCO
HA PROPOSTO
DI CANONIZZARE
“SANT'ANTONIO
GRAMSCI”

di Salvatore Cannavò

Joao Pedro Stedile guarda la prima pagina del *Fatto* in cui si vede Maurizio Landini fronteggiare la polizia. “Un leader sindacale senza cravatta? Davvero?”. La battuta sintetizza molto profilo e storia di questo dirigente, ormai di levatura internazionale, del movimento “campesino”. Il Movimento Sem Terra è un'organizzazione fondamentale in Brasile, immortalata dalle storiche immagini Sebastião Salgado e con una storia trentennale fatta di vittorie e sconfitte ma sempre in primo piano nell'organizzazione dei contadini. Stedile ne è il dirigente più importante. Lui, la cravatta non l'ha mai portata e ha

sempre concepito il suo ruolo come portavoce di una realtà povera ma in cerca della propria emancipazione.

Marxista, legato alla storia della teologia della liberazione, è stato uno degli organizzatori dell'Incontro mondiale dei movimenti popolari che si è svolto in Vaticano la settimana scorsa. In una delle sessioni di quel dibattito, svoltosi tra le volte suggestive dell'aula del Vecchio Sinodo, ha suggerito ai porporati presenti di canonizzare anche “sant'Antonio... Gramsci”. I Sem Terra, l'imponente organizzazione che dirige, circa 1,5 milioni di aderenti, hanno una storia antica di occupazioni di terre, di lotte e conflitti anche aspri. Ma coltivano anche un rapporto “laico” con il potere o, come lui spiega, di “autonomia assoluta”. Per cui, alle scorse elezioni brasiliane, pur non impegnandosi molto nel primo turno elettorale hanno poi sostenuto Djilma Roussef al secondo. Venuto in Italia per l'incontro in Vaticano, ha effettuato un giro di incontri per la penisola presentando il libro *La lunga marcia dei senza terra* (Emi edizioni), di Claudia Fanti, Serena Romagnoli e Marinella Correggia. Sabato pomeriggio, poi, è andato a visitare la Rimaflow, a Trezzano sul Naviglio, fabbrica recuperata, che Stedile, davanti a trecento persone ha battezzato “ambasciatore dei Sem Terra a Milano”.

Come è nato l'incontro in Vaticano?

Abbiamo avuto la fortuna di avere rapporti con i movimenti sociali dell'Argentina, amici di Francesco con cui abbiamo iniziato a lavorare all'incontro



mondiale. Così abbiamo riunito cento dirigenti popolari di tutto il mondo senza confessioni religiose. La maggior parte non erano cattolici. Un incontro molto profittevole.

Lei è di formazione marxista. Che giudizio dà del Papa e dell'iniziativa vaticana?

Il Papa ha dato un grande contributo, con un documento irreprensibile, più a sinistra di molti di noi. Perché ha affermato temi di principio importanti come la riforma agraria che non è solo un problema economico e politico ma morale. Di fatto ha condannato la grande proprietà. La cosa importante è la simbologia: in 2000 anni nessun Papa ha mai organizzato una riunione di questo tipo con dei movimenti sociali.

Lei è stato uno dei promotori dei Forum sociali nati a Porto Alegre. C'è una sostituzione simbolica da parte del Vaticano rispetto alla sinistra?

No, credo che Francesco abbia avuto la capacità di porsi correttamente di fronte ai grandi problemi del capitalismo attuale come la guerra, l'ecologia, il lavoro, l'alimentazione. E ha il merito di aver avviato un dialogo con i movimenti sociali. Non credo ci sia sovrapposizione ma complementarietà. In ogni caso mi assumo l'auto-critica, come promotore del Forum sociale, del suo esaurimento e della sua incapacità a creare un'assemblea mondiale dei movimenti sociali. Dall'incontro con Francesco nascono due iniziative: formare uno spazio di dialogo permanente con il Vaticano e, indipendentemente dalla Chiesa ma approfittando della riunione di Roma, costruire nel futuro uno spazio internazionale dei movimenti del mondo.

Per fare cosa?

Per contrastare il capitale finanziario, le banche, le grandi multinazionali. I "nemici del popolo" sono questi. Come direbbe il Papa, questo è il diavolo. Anche se l'inferno lo viviamo noi. I punti tracciati dall'incontro di Roma sono molto chiari: la terra, perché l'alimento non sia una merce ma un diritto; il diritto di ogni popolo ad avere un territorio, un proprio paese, si pensi ai curdi di Kobane o ai palestinesi;

un tetto dignitoso per ognuno; il lavoro come diritto inalienabile.

I Sem Terra organizzano corsi di formazione su Gramsci e Rosa Luxemburg. Nessun problema a lavorare con il Vaticano?

Noi viviamo in una crisi epocale. Le ideologie del secondo dopoguerra sono sprofondate. La gente non si sente più rappresentata. Eppure questa crisi offre anche opportunità per il cambiamento a condizione che nessuno si presenti con la soluzione pronta in tasca. Servirà un processo, di movimento di partecipazione popolare. E chiunque sia disposto a partecipare va incluso.

In Brasile avete sostenuto l'elezione di Dilma Rouseff. Qual è il giudizio sul governo del Pt e sul suo futuro?

L'autonomia è per noi un valore importante. Il Pt ha gestito il potere con una linea di "neo-sviluppismo", più progressista del neoliberalismo ma basata su un patto di conciliazione tra grandi banche, capitale finanziario e settori sociali più poveri. L'operazione di redistribuzione del reddito ha favorito tutti ma soprattutto le banche. Ora, però, questo patto non funziona più, le attese popolari sono cresciute. L'istruzione universitaria, ad esempio, ha integrato il 15% della popolazione studentesca ma l'85% che resta fuori preme per entrare. Solo che per rispondere a questa richiesta servirebbe almeno il 10% del Pil e per reperire risorse di quelle dimensioni si romperebbe il patto con le grandi imprese e le banche.

Quindi?

Il governo ha tre strade: ricucire con la grande borghesia brasiliana, come gli chiede il Pmdb (il partito conservatore ma alleato al Pt, ndr.), costruire un nuovo patto sociale con i movimenti popolari oppure non scegliere e aprire una lunga fase di crisi. Noi vogliamo giocare un ruolo e per questo proponiamo un referendum popolare per una Assemblea costituente per la riforma della politica. La forza del popolo non è in Parlamento

Qual è la situazione del Movimento Sem Terra oggi?

La nostra idea, all'inizio, era di realizzare il sogno di ogni contadino del XX secolo: la terra per tutti, battere il latifondo. Ma il capitalismo è cambiato, la concentrazione della terra significa anche la concentrazione delle tecnologie, della produzione, delle sementi. È inutile occupare le terre se poi si producono Ogm. Non è più sufficiente ripartire la terra ma occorre un'alimentazione per tutti e

un'alimentazione sana e di qualità. Oggi puntiamo a una riforma agraria integrale e la nostra lotta riguarda tutti. Per questo occorre un'ampia alleanza con gli operai, i consumatori e anche con la Chiesa. Siamo alleati di chiunque desidera il cambiamento.

IL SUSSIDIARIO



UNA STORIA ANTICA

Il Mst è un movimento contadino nato nel 1984, dalle occupazioni di terra nel sud del Brasile. È oggi presente in 24 stati del paese e coinvolge un milione e mezzo di persone.

LA PRESA DELLA TERRA

Grazie alle sue lotte, 350.000 famiglie hanno conquistato la terra, mentre 150.000 stanno lottando negli accampamenti.

DEMOCRAZIA DI BASE

Le famiglie che si ritrovano nelle occupazioni e poi nelle terre conquistate si organizzano in una struttura democratica per prendere le loro decisioni. Le decisioni sulla produzione vengono prese collettivamente.

LA RIFORMA AGRARIA

Dopo trent'anni di lotte all'insegna "terra a chi lavora", l'Mst ha intrapreso una nuova via quella della "riforma agraria integrale". In ballo ora c'è anche l'alimentazione.

► **TATTICHE** ► Premier arriva a Brescia per un meeting con imprenditori. Leader Fiom: "Non entro in politica"
Landini attacca: "Renzi non rappresenta gli operai"

► pag. 3

IL LAVORO E LA POLITICA

Renzi-Landini, lo scontro oggi arriva a Brescia

IL PREMIER VA IN FABBRICA MA INCONTRA SOLO GLI INDUSTRIALI GLI OPERAI FIOM LO ASPETTANO IN PIAZZA PER CONTESTARLO

di **Salvatore Cannavò**

Sarà l'ennesimo bagno di folla. Tra gli industriali. Come d'abitudine, ormai, **Matteo Renzi** visite le fabbriche italiane per parlare con gli imprenditori evitando gli operai. Lo aveva già fatto a Bergamo, durante il seminario di Cernobbio, lo farà di nuovo oggi a Brescia dove interverrà all'assemblea annuale dell'associazione degli industriali bresciani (Aib), presieduta da **Marco Bonometti**. Il premier farà tre tappe: la prima, la più contestata, alla Palazzoli, storica azienda di impianti elettrici per l'energia. Qui, dopo Renzi, parlerà anche il presidente di Confindustria, **Giorgio Napolitano** e l'appuntamento si carica di un significato politico più che evidente. La Palazzoli, del resto, è una delle pochissime aziende bresciane che impedi-

sce ai metalmeccanici della Cgil di tenere assemblee in fabbrica visto che la Fiom non ha firmato il contratto nazionale. Inoltre, questa mattina, metà dei 130 dipendenti sono stati messi in ferie forzate. Situazione emblematica se è vero, come risulta al sindacato, che a questa assemblea, prima di invitare Renzi, era stato invitato **Sergio Marchionne**. Dopo aver parlato agli industriali bresciani il capo del governo farà altre due visite: una, alla Italcementi di Rezzato e l'altra, all'azienda dello stesso Bonometti, la Officine meccaniche Rezzatesi, azienda che lavora a stretto contatto con la Fiat e tiene buoni rapporti con il manager italo-canadese.

L'INTERVENTO di Renzi non potrà che evidenziare la sintonia con gli industriali della città lombarda. Qui, da mesi, si sta discutendo il "Patto per Brescia" basato su flessibilità, contrattazione decentrata e formazione tutti cavalli di battaglia del premier. Il Patto, però, non è ancora stato siglato con il sindacato perché i "falchi" della Aib vogliono condizioni di maggior vantaggio. Fuori dalla Palazzoli si terrà però la contro-assemblea organizzata dalla Fiom bresciana che conta di riunire almeno 600 persone. "La scelta della Palazzoli dove la Fiom è debole - spiega al Fatto il segretario dei

metalmeccanici, **Francesco Bertoli** - non è casuale ma fuori dall'azienda noi ci riprendiamo la parola". Oltre alla Fiom, poi, sono previsti altri due cortei, uno dei sindacati di base e l'altro del centro sociale Magazzino 47. "Per Renzi il sindacato semplicemente non esiste, commenta **Mirco Rota**, segretario della Fiom lombarda. "È la terza volta che viene in Lombardia e ha sempre incontrato solo gli imprenditori. Immaginiamo come sarebbe se facesse un giro delle fabbriche a incontrare solo operai o rappresentanze sindacali".

LA GIORNATA bresciana costituisce lo specchio dell'ennesima giornata politica giocata da Renzi in attacco, a cercare la radicalizzazione dello scontro. Ieri sono state diffuse le sue dichiarazioni rilasciate a **Bruno Vespa** per il suo nuovo libro. E sono tutte di chiusura rispetto al sindacato e alla minoranza Pd. "La delega (sul lavoro, ndr) alla Camera non cambierà di molto rispetto al Senato", dice il premier. E se qualcuno non



vota la fiducia poco male a meno di non mettere a rischio la stabilità del governo: "In quel caso, le cose cambiano".

Se la minoranza Pd volesse poi raggiungere la sinistra radicale "in nome della purezza delle origini, faccia pure". "Non mi tolgono certo il sonno Vendola o Landini ma le crisi industriali". Sicurezza assoluta del proprio percorso e volontà di polarizzare il dibattito con l'antagonista sindacale del momento, **Maurizio Landini**. Che non si tira indietro. Intervistato da **Lucia Annunziata** a *In mezz'ora*, il leader delle tute blu ribadisce a Renzi che nel suo governo "non sono rappresentati gli interessi dei lavoratori" e che senza il lavoro "non si va da nessuna parte". Il segretario Fiom non fa nessuno sconto al governo accusato di fare gli interessi di Confindustria e dell'Unione europea ragione per cui, dopo una prima fase di apertura, Landini ha deciso di non aspettarsi più nulla da Renzi. Ma niente discese in campo. "Io oggi non voglio impegnarmi in politica", spiega, perché "voglio continuare a fare il sindacalista per rappresentare tutti i lavoratori. Di fare la minoranza non me ne frega niente". Quindi appuntamento il 14 a Milano e il 21 novembre, a Napoli, per lo sciopero generale. Chi sta organizzando le due date assicura che ci saranno manifestazioni davvero imponenti.



Landini e Renzi durante l'ultimo incontro Ansa